L' ANIMA DESOLATA

CONFORTATA

A PATIRE CRISTIANAMENTE

COLLA CONSIDERAZIONE

DELLE MASSIME ETERNE

OPERETTA

UTILISSIMA PER LE PERSONE TRIBOLATE
CHE ATTENDONO ALL' ESERCIZIO DELL' ORAZIONE, ED
AL CAMMINO DELLA PERFEZIONE

Aggiuntavi una Lettera della B. VITTORIA
sopra l'Amor della Croce.

BASSANO 1838.

TIP. GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI
EDITRICE

Admittitur

Vicetiæ die 30. *Aug.* 1838.

Prosdocimus Piceoli C. V. G.

A CHI LEGGE

Oltre a' Beneficii di Dio comuni ad ogni stato, e ceto de' Viventi, altri ve ne sono riguardanti le Persone Spirituali, a prò delle quali intendo ora di proporre quella sorte di Beneficii, che non solo sono sopra i sensi dell'umanità, ma anzi contrarissimi a' sensi: come a dir croci, tribolazioni, travagli, confusioni, povertà, umiliazioni, desolazioni, timori, tentazioni, tedii, tristezze, malattie, dolori, ed ogni altra pena interna ed esterna. E sebbene qui si tratti principalmente del patire delle Anime, che attendono alla perfezione dello Spirito ed all'esercizio dell'orazione, può non di manco tuttociò ben applicarsi ad ogni Cristiano che patisce, qualunque sia la sua tribolazione. E questa dottrina sin dal principio dovriano apprendere tutt' i Fedeli, che si danno a servire Dio; mentre, siccome questa è la via ordinaria, per cui la Divina Providenza conduce i suoi Eletti alla vita eterna, e suole sollevar le Anime ad un alto stato di perfezione; così troppo comunemente sogliono riceversi queste grazie grandi, queste amorose visite del Signore, perchè amare,

con rincrescimento, con terrore, con tristezza, e talvolta con diffidenza, e con querele: quando pure dovrebbero accogliersi a braccia aperte, come tesori di Paradiso, con mille azioni di grazie. Compatisco, o *ANIMA DESOLATA*, i tuoi affanni, ho pietà delle tue pene, sono a parte delle tue tribolazioni, veggo le tue lagrime amare, sento i gemiti del tuo cuore, e come non trovi in terra chi ti consoli: *Vidi lacrymas innocentium, et neminem consolatorem*. Eccl. 4. 1. Già so, non esservi pena, che a questa s' uguagli: nè v' è uman rimedio, che rechi sollievo. Perciò, per quanto posso, ti porgo ancor da lontano il divino conforto. Che se nemmeno in ciò troverai refrigerio e sollievo, non ti abbattere, non diffidare; offerisci anche tal privazione al Signore, e non lasciare di adoprar questi mezzi ordinati dalla Divina Providenza per istruire, per confortare, per illuminare le Anime: sicura, che quando pur non provassi un sensibil conforto, non lascierà il Signore di somministrarti occultamente gli aiuti, ed infonderti per vie non conosciute la sua grazia, rassodando il tuo spirito, fortificandolo a virtuosamente tollerare, e con gran meriti. E se mai, o Anima, che leggi, vivi in pace, se godi delle divine consolazioni, se abbondi delle dolcezze dello spirito, ti servano queste lezioni per farti trovar prevenuta, ed apparecchiata, quando verranno le amare visite del Signore, e le desolazioni, che forse ti stan vicine, e non tarderanno: e da ora avvezzati a vivere distaccata da ogni consolazione della Terra e del Cielo, accomodandoti a ricevere con ras-

segnazione, con umiltà, con azioni di grazie qualunque sieno le tribolazioni, che vorrà mandarti il tuo Dio.

Dice Sant' Agostino, che le Sacre Scritture sono come tante lettere, che manda il Signore dal Cielo alle anime nel Mondo. Or immaginati, che questa lettera mandi a te il Signore per mezzo di queste divine eterne Verità, che ti propongo. Leggile, rileggile, abbile care, quanto un tesoro di Paradiso. Abbracciati, come la Maddalena alla Croce, e canta sotto quel dolce peso: *In Cruce salus, in Cruce vita, in Cruce protectio ab hostibus, in Cruce infusio supernæ suavitatis, in Cruce robur mentis, in Cruce gaudium Spiritus, in Cruce summa virtutis, in Cruce perfectio sanctitatis*. Gerson. lib. 2. de Imit. Chr. cap. 12.

Essendo queste Considerazioni per necessità della materia più istruttive, che meditative, e più lunghe del solito, massime nelle Prediche, e che contengono avvertimenti importantissimi, di gran frutto per camminar con sicurezza, e per avanzarsi nella via dello spirito; si rimette alla discrezione di chi legge di servirsene o per meditazione, o per lezione, purchè sian lette attentamente con riflessione, e meditando quelle verità di sommo peso. Dopo averle terminate, torna da capo a leggerle, ed a meditarle: finchè non senti scemata in te la violenza de' travagli, e non provi alleggerito il carico del tuo penare. E chi sa, se il Signore per mezzo di queste Considerazioni vorrà somministrarti un soccorso, che ti aiuti a portar con virtù le tue croci?

Potrai anche servirti di queste Considerazioni, per farne una divota Novena, ogni qual volta sei assalita dalla tribolazione: o quando prevedi sovrastarti grandi travagli: ed ancora per prepararti alle Feste dell' Invenzione e dell' Esaltazione della Croce, e della Passione del Signore. La SS. Trinità voglia efficacemente illuminare ogni Anima, e confortarla nel suo patire per amore di Gesù Cristo.

BENEFICII DI DIO

NEI TRAVAGLI, NELLE DESOLAZIONI, NELLE INFERMITA', E NELLE CROCI.

CONSIDERAZIONE I.

Dobbiamo amare Dio, perchè ci mortifica, e ci carica di croci.

Considera come uno de' maggiori beneficii, che la bontà di Dio suol compartire alle anime sue più care e dilette, è caricarle di dolori, saziarle di pene, le quali sogliono essere tanto più lunghe ed incessanti nella durazione, e tanto più pressanti ed esquisite nell' intensione, quanto sono maggiori le grazie, e più alti i favori, che il Signore disegna compartire a quelle anime, per disporle ad un eminente stato di virtù e di perfezione. Or l'anima poverella posta nelle angustie, circondata di affanni, in aridità, in oscurità, in tenebre, in desolazioni, in timori, in terrori, se non è a fondo istruita nelle regole del vero spirito, e nelle ordinazioni della divina providenza, si affligge a maggior segno, si affanna, comincia a cadere in diffidenze, in malinconie; nè sa indursi ed accomodarsi a soffrire con rassegnazione e con amore quei travagli, che la privano della luce, della consolazione, e dei gusti dolci e teneri del cielo: parendole trovarsi in malo stato, e che non si possa portar con Dio, come deve; che non sa ricordarsene, come prima; che non sa introdursi nell'orazione; che non sa pregare, non sa pensare con raccoglimento alle cose eterne; che non sa conoscere e confessare le sue mancanze. Onde si tiene come perduta: non sa cosa l'è avvenuto: non ravvisa il suo stato, e ad ogni passo, che dà, le sembra inciampare. Massime si fanno a sentir queste pene nel principio del cambiamento, quando l'anima era avvezza a godere della presenza di Dio, trovava sod-

disfazione e raccoglimento nell'orazione, riceveva con tenerezza di affetti la S. Comunione, aveva il dono delle lagrime, camminava per la via dello spirito, ma senza spine, per una strada piana, facile e soave in tutt' i divoti esercizii; come lattata, nutrita, allevata nel dolce seno della divina bontà coll'esca delle consolazioni sensibili, dell'amor tenero e fervoroso: sicchè portata fra le braccia di quella grazia ridondante nel cuore, amava le penitenze, si mortificava volentieri, si tratteneva con gusto lungo tempo in orazione, correva con gaudio alla frequenza dei Sagramenti, attendeva agli esercizii di pietà senza quasi veruna resistenza della parte inferiore: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Ps.* 118. 33. Or veggendosi sorpresa l'anima, ed aggravata da durezze, da tedi, da pene, in uno stato tutto opposto a quello di prima: e non intendendo per allora il segreto ed il gran mistero, abborrisce, e fugge andare per tal cammino: come quella, che non vorrebbe restar mai senza consolazione, la quale mancando, stima ogni esercizio di divozione come tempo perduto, e come fatica senza profitto. Pertanto si tiene per abbandonata da Dio, e come se il Signore già cominciasse a gastigarla per gli antichi peccati, e per le presenti incorrispondenze: ricevendo come pene e rigori di giustizia quelle visite amare, che in verità sono eccellentissimi beneficii, sono finezze d'un altissimo amore, sono grazie grandi e singolari della bontà e carità divina. Onde l'anima invece di umiliarsi, di rassegnarsi, di ringraziare il sommo Benefattore, che così graziosamente ed amorosamente la tratta, empie il cielo e la terra di querele e di lagnanze; e con ansietà soverchio ardente e disordinata, va cercando l'antica luce, le primiere passate delizie di spirito, e le consolazioni del cielo: *idcirco ego plorans, & oculus meus deducens aquas: quia longe factus est a me Consolator .... invaluit inimicus. Jerem. tr.* 1. 16. E poichè queste grazie, sebbene grandi nella sostanza, e desiderabili negli effetti, cagionano pene amarissime, sotto il cui peso, e fra le cui ombre assai geme e patisce la debole umanità, anche dalle anime illuminate e spirituali si

fanno a sentire. Laddove se l'anima intendesse, che per questa via fa grandi acquisti, caverebbe umiltà, confidenza, gratitudine, amore a Dio da quelle croci, e non s'inquieterebbe, nè darebbe in lamenti, in doglianze, in tristezza, con tanto suo discapito. Oh Dio! Anima perchè ti lagni, e ti quereli? Perchè ti affliggi, e ti tieni come perduta? Perchè non riami quell'Amore infinito, che per finezza d'amore, e per eccesso di bontà tanto ti onora, con darti a gustare una particella di quel calice amaro, che diede a bere al suo diletto Figliuolo sino all'ultima stilla? Ah! che non sono gastighi, non sono abbandoni, non sono vendette, non sono mali: sono invenzioni amorose, e finzioni di amante, per istaccarti vieppiù da te, dalle creature, dalla terra, per più tirarti, legarti, ed unirti al suo beato nome: *ecce ego fingo contra vos malum*. *Jer.* 18. 11. Quell'infinita bontà quanto più finge scacciarti, tanto più ti stringe al suo cuore: quanto più finge abbandonarti, tanto più ti sta da vicino: quanto più finge gastigarti, tanto più ti benefica. Anima di Dio, su via coraggio: penitenza, fedeltà, corrispondenza, amore. Cesserà la tempesta, verrà la calma: finiscono già le battaglie: ecco la pace. *Felix, qui non excidit a spe sua*. *Eccl.* 14. 2.

II. Considera, e impara le diverse strade, che suol tenere la divina providenza nel guidare e tirare a sè le anime. In prima per istaccarle dal mondo, dalle vanità, dalle creature, per affezionarle alla vita spirituale, per far loro conoscere infatti, che il servire Dio sia dolce e soave, che la vita spirituale sia gioconda ed allegra; le consola, le nutrisce colla dolcezza dei suoi favori, col dono delle lagrime, colla soave compunzione del cuore: sicchè con tali mezzi avendole guadagnate al suo amore, e dato loro a conoscere la fugacità, la vanità, l'insufficienza dei piaceri terreni, e delle cose del mondo, come la vera felicità consiste nella purità della coscienza, e nel conoscere ed amare il sommo Bene. E volendo da poi sollevarle a maggior grado di perfezione, le priva di quelle tenerezze, e di quegli adescamenti, che sogliono comunicarsi alle anime deboli e bambine, che allora escono dal mondo, e cominciano a cam-

minare per la via dello spirito. Così poste in esercizio di maggior merito, si stabiliscono nella sodezza della virtù; e si mantengono esercitate in quella ferma fede, che crede senza sentire; in quell'altissima speranza, che spera senza gustare; in quel perfettissimo e sostanzioso amore, che ama senza godere; ed opera azioni eroiche di vita eterna puramente per Dio, degno di essere amato. E ciò pare che significar volesse il Signore, quando disse al suo caro Apostolo: Pietro, Pietro, quando eri giovane andavi dove e come volevi, camminavi a tuo talento per le vie a te più gradite; ma verrà un giorno, che sarai menato da altri dove la tua umanità non vorrebbe; patirai persecuzioni, tribolazioni, travagli e croci, ed infine sopra la croce dovrai morire: *cum esses junior cingebas te, & ambulabas ubi volebas: cum autem senueris, alius te cinget, & ducet quo tu non vis. Joan.* 21. 18. Con che l'anima, dopo aver dato saggio di sua virtù, già fondata nella cognizione di sè stessa, con perfetta uniformità al divino volere, distaccata non solo dalle cose terrene, ma eziandio da sè, e dalle consolazioni spirituali e celesti, ch'è l'ultimo passo del distacco dell'amor proprio, e l'ultimo grado della propria annegazione; già purgata e perfezionata più che l'oro e l'argento nel fuoco, da ogni sua proprietà, e sgravato il cuore da quel sottile amor proprio suole il Signore passarla ad una scuola maggiore, e tirarla alla sua divina unione, per mezzo di una sublime intelligenza delle cose celesti, e di un'altissima contemplazione delle divine grandezze: sicchè quello spirito sgravato e purificato vola, e si solleva agile e veloce al suo centro, al suo Creatore, assai più spedito, che candida piuma al soffio di ogni aura: nel quale stato entra l'anima a spaziare con luce ammirabile, e con immenso godere nell'adorato seno dell'essenza divina, dove assorta trova tutto il suo riposo, una tranquillità, una piena e perfetta pace: *introibo in potentias Domini: Domine, memorabor justitiæ tuæ solius. Psal.* 70. 16. Vedi dunque, o anima di Dio, quanto è desiderabile, quanto è prezioso il patire. Or s'è così, si deve più ringraziare Iddio delle pene, che delle consola-

zioni, più dell' aridità, che delle tenerezze, più delle desolazioni, che del godere, più delle tenebre, che della luce, più delle tentazioni, che della pace, più della povertà, che delle ricchezze, più della confusione, che dell' onore, più dei disprezzi, che degli ossequi, più delle umiliazioni, che delle acclamazioni, più delle persecuzioni, che delle accoglienze, più delle ingiurie, che dei favori, più delle malattie, che della sanità, più delle avversità, che delle prosperità. Beato chi intende, e siegue queste eterne, queste altissime lezioni ed infallibili dottrine, insegnate, e praticate dal nostro divino Redentore e maestro.

III. Considera, come molte anime non bene fondate in virtù, ed ignoranti degli altissimi misterj degli ordini della providenza divina, amiche di gusti spirituali, affezionate alle consolazioni sensibili, poco amanti della croce, delle spine, e del fiele di Gesù Cristo, ingratissime all' amor del Signore, trovandosi aride nello spirito, ed indebolite nel corpo, vanno passo passo diminuendo l' orazione, la frequente Comunione, gli esercizi divoti: perchè più non trovano in quelli il gusto e la consolazione, che un tempo provavano, e tanto avidamente seguivano: e così volendosi credere non essere più atte per il cammino della perfezione, e che non faccia più per loro la via dello spirito, si vanno di nuovo attaccando alle vanità, si affezionano alle creature, cominciano a divenire terrene. Oh quante anime in questo passo si perdono! Quante non s' avanzano nella perfezione, si privano di tesori di meriti, cadono in malinconie, in diffidenze, si rendono inette, tiepide, turbate, inquiete, abbattute, con gran dispiacere del loro spirito, e con consumo di loro sanità! Ecco un errore quanti orrori produce. Sicchè per quelle medesime vie, per cui la increata Sapienza pretende rendere le anime perfette e sante, l' inferno, l' amor proprio, e la loro ignoranza procurano rovinarle con renderle ingrate, mal rispondenti alle più segnalate finezze del divino amore, e ricusanti i maggiori beneficii di Dio. Delle anime beneficate, ed ingrate, ecco come si lagna il Signore: *& posuerunt adversum me mala pro nobis; & odium pro dilectione mea.* Ps. 108. 5. O anime, che

professate vita spirituale, se veramente amate Dio, perchè non ricevete a braccia aperte le croci, che Dio vi manda per l'amor grande che vi porta, per vostro bene, e per sua gloria ?. Se voi desiderate piacere a Dio, e glorificarlo; compiacetelo e glorificatelo come piace alla sua Maestà, come ordina la sua sapienza, come dispone la sua providenza, e non già come piace alla vostra volontà. E non vi avvedete, che spesso, mentre volete credere di dolervi, perchè avete perduta la grazia di Dio, la sua familiarità, il suo amore, perchè non gli date più gusto, voi v'affannate e v'inquietate, perchè avete perduta la vostra consolazione: e mentre stimate d'andar cercando unicamente Dio, cercate principalmente voi stesse; e con occulta proprietà, con sottilissimo inganno dell'amor proprio, desiderate proseguire a nutrire il vostro cuore colle consolazioni divine, coi gaudi del cielo. Sono buone le delizie dello spirito; ma vi è sempre pericolo, che l'amor proprio le nutrisca, e talvolta così sottilmente, che neppure ce ne lascia avvedere: l'umanità è troppo amante di sè medesima: e quella natural compiacenza non lascia di morire a sè stessa fra le consolazioni, ma bensì tra 'l fuoco della tribolazione, e dopo un lungo e penoso martirio di pene e di spasimi interni ed esterni, senza misura e senza fine. L'amor di Dio, dice S. Giovanni della Croce, non consiste ne' gran sentimenti, ma in una gran nudità di proprio volere, e nella perfetta pazienza, per compiacere all'amato Bene. Se cercate puramente Dio per dar gusto a Dio, uniformatevi al suo volere, umiliatevi ai piedi della Divina Maestà, dichiaratevi meritevoli di tutte le pene, tenetevi per indegni delle sue visite e consolazioni, offeritevi con pien rassegnazione al celeste Padre, sagrificate alla sua gloria, alla sua adorata volontà tutte le vostre inclinazioni, desiderii e propensioni: unite le vostre pene cogli affanni e colle agonie di Gesù: ricevete con ringraziamenti il gran beneficio della luce e grazia sensibile: abbracciate allegramente ogni dolore. Così compiacerete grandemente al Signore: così camminerete per la via sola e sicura, e guadagnerete gran meriti per la vita eterna. Se vi fos-

se altro cammino migliore, più sicuro, e più proprio, che quello del patire, certamente che Gesù Cristo, sapienza ed amore infinito, colle parole e coll'esempio ce lo avrebbe dimostrato. Oh chi avesse l'occhio ben purgato da quel fangoso amor proprio, scorgerebbe in quei travagli le grandi misericordie, e gli altissimi beneficii di Dio! Voglia Iddio, che t'illumini, o anima debole e diffidente, ed allora conoscerai l'errore, ed avrai gran motivi da piangere le tue incorrispondenze. Sì, un giorno lo conoscerai. Comincia su a conoscere, che questo è il tempo della tua visitazione; e sappi ormai approfittartene. Ah, conoscilo, che ben puoi! Se è amaro il calice, ricordati, che il tuo Signore l'ha sorbito intero sino all'ultima stilla per amore tuo. Che cosa hai? Finiranno le pene, e verrà l'eterno godere. Rassegnati intanto, ed abbraccia il patire: rallegrati della tua gran sorte, e rendi continue le grazie al tuo Gesù, che per amore ti fa partecipe della sua croce.

PRATICHE.

Il gran patire è necessario alle anime, che aspirano a gran perfezione; onde bisogna prenderlo con coraggio, e consegnarsi alla confidenza amorosa della bontà, e misericordia di Dio. E perchè molte persone spirituali non vogliono ciò intendere, se ne stanno con un cuore sconfidente e scaduto; sicchè si rendono incapaci delle maggiori grazie, che il Signore aveva loro di mano in mano apparecchiate. Perciò la prima lezione, che i Padri spirituali debbono dare alle anime, che si danno all'orazione, sia far loro intendere a ben capire, che in questa vita mortale in ogni conto ci conviene patire: e patire con piena rassegnazione quelle croci, siano domestiche, o straniere, siano interne, o esterne, siano spiritnali, o corporali, quelle dico, che ci manda il Signore, e che la virtù e la perfezione non consiste in più godere di Dio, ma in più mortificarsi, in più patire, in più rassegnarsi, in fare con piena conformità, e con amore la volontà di Dio. Il noviziato della virtù, diceva S. Pier Nolasco, consiste nella tolleranza delle cose

avverse. Così ragiona un gran Maestro di Spirito. Il Demonio procura, che l'anima prenda il mancamento della divozione sensibile, e dei gusti nell'orazione e negli altri esercizi, con un'impaziente tristezza: dandole ad intendere, che quanto fa, tutto è perduto. Onde si accresce all'anima l'afflizione, il timore, sino a pensare d'essere da Dio dimenticata. Ma in verità non è così. Sono innumerabili i beni, che dall'aridità e mancamento di divozione sensibile si cavano, sempre che l'anima intenda quello, che Dio per questa via pretende: con aver ella solamente dalla parte sua pazienza e perseveranza nell'operar bene, come meglio può. Il comune nemico pone nella mente sì fatti timori, muove questi torbidi e tali inquietudini, per far cadere in tristezze e diffidenze le anime. E voi dovete scacciare queste funeste apprensioni, e non dare orecchio a chi le suggerisce ma starvene al parere dei Padri spirituali, che stanno per voi in luogo di Dio. Le mozioni dello Spirito Santo, e la sua divina grazia tendono sempre ad unire le anime al sommo Bene, accendendole ed infervorandole nel suo amore; ponendo in loro nuova confidenza, e pace santa. All'opposto l'arte del comune nimico insinua turbolenze, diffidenze, inquietudini, tristezze, e procura levarne via la tranquillità, l'uniformità e la pace. Quindi chiaro apparisce l'errore di quelle anime, le quali avvertite da qualche provido Padre spirituale a star preparate alla privazione di quelte consolazioni, che godono, e disposte al patire, rispondono: *Ah Padre, che dite? Che augurio mi fate? Non piaccia a Dio. Non sono da tanto. Non mi fido.* Oh quanto meglio risponderebbero: *Eccomi, Signore, sia di me ciocchè ti piace.* Il miglior mezzo per ricevere la luce divina, e riavere le consolazioni del Cielo, è implorare la misericordia di Dio coll'umiltà, colla rassegnazione, colla pazienza, e col patire. Le ansietà e le sollecitudini in cercare le consolazioni divine, ritardano ed inabilitano l'anima a conseguirle. Non si vieta cercar Dio nella desolazione, desiderare di ritrovar la sua cara presenza, supplicarlo acciò ci doni fervore e raccoglimento nell'orazione: purchè sia fatto con pace di spiri-

to, con umiltà, con distacco, e con piena rassegnazione. Solo si vieta e si condanna, secondo le regole del vero spirito, la soverchia ansietà, la sollecitudine che inquieta, il desiderio che turba; la preghiera senza piena uniformità. Con ragione i Ss. Padri poco conto fanno della virtù di quelle anime, che avide ed ingorde vanno appresso a delizie di spirito, ai gusti ed alle consolazioni del Cielo: e chiamano la loro virtù, virtù effimera, virtù debole, virtù mal fondata, virtù cadente, edifizio fabbricato sulle arene, che ad ogni tocco d'inondazione va a terra. Queste sono quelle anime, che appena sopraggiunte da qualche travaglio, dalle malattie, aridità e tentazioni, si abbattono, diffidano, vengono a meno: e Dio faccia, che non tornino alle vanità ed all' Egitto del secolo. La via soda, sicura, stabile ben fondata, non soggetta ad illusione, è quella della Croce: via battuta da Gesù Cristo Nostro Signore e Maestro, tante volte insegnataci dalla sua divina dottrina, ed è quella, che han seguita e calcata i Ss. Apostoli, i Martiri, i Confessori, gli Anacoreti, le Vergini, e tutti coloro, che ora sono in Cielo gloriosi e beati. Chi cammina per la via del patire, ed abbraccia le pene, fonda la vita sulla stabile pietra della dottrina e degli esempj di Gesù Cristo. Così si rende l'anima forte ed imperturbabile a tutte le inondazioni delle tentazioni, a tutte le scosse e gli assalti del mondo, a tutte le suggestioni del senso e della carne. Siavi dunque per avviso, che trovandovi in istato di desolazione ed in tentazioni, sforzate di stringervi più con Dio, ricorrete più spesso alla divina bontà, umiliatevi, riconoscetevi per quello che siete, diffidate più di voi, e confidate nel Signore.

II. Bene spesso la cagione del discapito, dei pericoli, e talvolta della totale rovina di molte persone d'orazione, viene dalla colpa di quei Maestri di spirito, che avrebbero essi assai più bisogno d'istruzione e di guida; i quali avvezzano le persone loro penitenti tutte sensibili e delicate, amanti di consolazioni e di gusti, e ne approvano, anzi ne commendano le visioni, le estasi, le profezie, e cose somiglianti, soggettissime a mille illusioni, e talvolta altro non

sono che fantasie: ciocchè rende l'anima indebolita, ed inetta all'esercizio, ed all'acquisto delle sode e vere virtù; e le stanno spesso a sentire, e per più ore, e già le pubblicano per beate. Non sanno mai dar loro delle lezioni proprie della cristiana professione, sempre necessarie, utili e sicurissime: dico sulle maniere di acquistare le vere virtù, nell'annegazione di sè stesse, nel distacco dalle creature, e ancor da quella smoderata inclinazione di comunicar tanto le cose dell'anima coi Padri spirituali; con mostrare di non far conto di quelle cose straordinarie, anzi con riprenderle ed umiliarle: massime se sono del sesso debole, quanto inclinato a queste fantasie, e quanto desideroso di spacciarsi per profeta, altrettanto soggetto ad inganni, a pregiudizi, ed a mille rovine. Non è perciò maraviglia, che alla giornata si piangono molte anime spirituali, e da prima illuminate, che o non avanzano nella via dello spirito, o che restano sempre ignoranti della vera perfezione, o che tornano indietro; e quante ancor ne prevaricano!

S. Maria Maddalena de Pazzi, maestra in quest'altissima scuola del patire, avvezzava le sue Novizie distaccate da delizie e consolazioni di spirito, e solo amanti di pene, di dolori e di croci: incamminava le anime a fare ed a patire gran cose per Dio: le istruiva su quel divino amore, che sopporta coraggiosamente i travagli più amari, e supera tutte le difficoltà per amore dell'amato Bene. Le cresceva aliene da quelle divozioni affettate, da debolezze femminili. Soleva chiamar bambine nello spirito quelle anime, ch'erano portate dal Signore in seno alla consolazione: e diceva, che la vera virtù e l'eminente perfezione consiste nelle pene, nei travagli, nelle sofferenze, nelle croci: e faceva poca stima di chi compariva armato con altre insegne, che della Croce, e chi non camminava a gran passi per le vie seminate di spine, calcate dal Divino Maestro. Esigeva da loro sode virtù, voleva vederle con quello spirito, che lascia lungi da sè le creature, e si solleva sopra tutte le cose create, che non si fa abbattere da veruno accidente avverso, che cammina a Dio senza tornare indietro; spirito distaccato, sodo, forte, im-

perturbabile a tutte le scosse e vicende, risoluto e pronto a fare, a patire, a godere con rassegnazione e con pace, come, quando, e quanto ordina e dispone Dio. Queste sante istruzioni, queste divine lezioni debbono dare le Maestre alle loro Novizie, i Padri spirituali ai Penitenti, in queste stabilirle, capacitarle, fondarle e tenerle esercitate: e queste debbono abbracciare, seguire le anime che si danno alla orazione ed al cammino della perfezione, se vogliono farsi sante, e non vogliono errare.

CONSIDERAZIONE II.

Gran beneficio di Dio tener le Anime desolate.

Considera, anima di Dio, com' è sommo beneficio del Signore il metterti nello stato della desolazione, per l' esercizio di mille eroiche virtù, che in quello si esercitano; per li gran meriti, che si acquistano; e per gli avanzamenti maravigliosi, che fa lo spirito in tali patimenti, senza che neppur se ne avvegga l'anima, allorchè patisce. Preparati intanto, e sappi, che se sei assai cara a Dio, verrà un giorno, che ti troverai nel travaglioso tempo della tempesta, quando il Signore vorrà far la prova della tua virtù, per iscorgere se veramente lo ami, se quelle grandi offerte, che ora gli fai, e quelle magnanime espressioni siano vere. E allora lo darai a conoscere, quando ti vedrai arida, afflitta, travagliata e tentata: quando il tuo cuore sembrerà divenuto un macigno, sconvolte le potenze, e ribellati i sensi. Allora che la fantasia ti porrà innanzi mille inezie, fantasme, apprensioni, terrori, bruttezze: la memoria si ricorderà di tutto ciò, che non vorrebbe: l' intelletto si fisserà in cose disordinate, impertinenti, noiose: la volontà sarà stimolata ad inclinare al male, e talvolta alla vanità, ai piaceri al secolo, alla terra; i sensi saranno come tanti cani affamati, gli appetiti si sfreneranno, il fomite si solleverà, la compiacenza bollirà, e farà sentire al cuore i moti più violenti dell' irascibile e della concupiscibile, le passioni si porranno in rivoluzione, la parte inferiore

s' armerà, starà in guerra, strepiterà, metterà tutto in iscompiglio, in confusione e tumulto: tuttociò, che non è Dio, si farà sempre innanzi, e tutti i sentimenti di Dio non si faranno punto sentire: il cuore nulla proverà di conforto; ma la volontà aiutata insensibilmente dalla grazia, si manterrà salda in non cedere, in non consentire: sebbene stia in oscuro, ed operi colla parte superiore dell' anima, in cui sta il volere ed il non volere, tutto il merito ed il demerito: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. *Psalm.* 17. 5. I Demoni si scateneranno, ed a misura di quella licenza data loro da Dio, faranno ogni sforzo, per abbattere l'anima; useranno astuzie, frodi, inganni, suggestioni; ingeriranno ogni sorta di perversi pensieri, susciteranno terrori: suggeriranno tentazioni e motivi contro alla fede di diffidenza, di bestemmia, d'odio contro di Dio, per indurre l'anima alla disperazione: *Multiplicata est super me iniquitas superborum*. *Ps.* 118. 69. Gli uomini ti saranno contrari, ti perseguiteranno, ti mortificheranno, ti copriranno di confusione, tutti ti abbandoneranno, non averai più di chi fidarti in terra. Addio amici: *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt*. *Ps.* 37. 12. Patirai ancora malattie, infermità, debolezze, dolori, povertà, col mancamento di ogni ben temporale. E ciocchè recherà maggior pena, sarà che il cielo sembrerà divenuto per te di bronzo, il cuore s'indurirà, come una pietra, la mente si vederà tutta coperta di tenebre, non comparirà spiraglio di luce a tuo favore: diverrai gravosa, fastidiosa e pesante a te stessa, contraria, contraddicente e confusa nel viver tuo; terrori e timori non te ne mancheranno: *Terrores Domini militant contra me*. *Job.* 6. E quel Dio, ch'è amore e bontà infinita, apparirà agli occhi tuoi tutto rigore, come giudice severo, che perseguita il peccato ed il peccatore. *Mutatus est mihi in crudelem*. *Job* 30. 21. Anderai all'orazione, ma ti sembrerà non poter fare orazione, e ti vedrai la confusione. Cercherai Dio presente, ma non lo troverai; vorrai raccoglierti, e ti distrarrai. Supplicherai il Signore, e ti parrà, che non ti esaudisca, che ti scacci e ti rigetti da

se. Invocherai Maria, chiamerai i Santi, esclamerai pietà, ma non sentirai conforto e sollievo: ti sembrerà chiuso per te il Paradiso, ti stimerai come da tutti abbandonato: *Deus meus, clamabo per diem, & non exaudiens; & nocte, & non ad insipientiam mihi*. *Ps.* 21. 3. Ti accosterai alla Comunione, anderai a confessarti, ma senza sentimenti di pietà, di contrizione, diverrai come un corpo senz'anima, come un'anima senza spirito, come un legno duro ed insensato: il corpo languente, lo spirito desolato; e lo spirito desolato non darà verun sollievo al corpo languente: ti eserciterai nelle opere di misericordia, praticherai gli esercizi di divozione; ma come per necessità e per usanza, quasi fuori di te, come senza cuore, e ti sembrerà tempo perduto. Dove sono gli amorosi sospiri, dove le fervorose esclamazioni, dove gli ardenti desiderii dei beni eterni, dove i teneri sentimenti, dove l'ardor della carità? *Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam*: *Jer. tr.* 1. 13. Crederai, ma come non credessi: spererai, ma come non isperassi: amerai Dio, ma come non lo amassi: e per compimento del tuo penare, ti riconoscerai inetto a vivere, e non buono a morire; averai a tedio la vita e temerai la morte; e non avrai nemmen lo sfogo di poter piangere quella, che ti sembra tua gran disgrazia: *Avertisti faciem tuam a me; & factus sum conturbatus*. *Ps.* 29. 8. Ah mio Dio! so, che la mia volontà fermamente crede in voi, e pare, che vi manchi di fede. Sono certo, che voi siete tutta la mia speranza; chè mi proteggete sotto le ali della vostra protezione, e pure sembra mancarmi il cielo e la terra. Intendo, che non cerco altro, e non altro desidero, se non voi: contuttociò parmi, che da voi solo fugga, e mi allontani. So, che mi amate, devo sperarlo, e lo spero: non di manco vi presentate, come se mi scacciaste da voi. *Timor, & tremor venerunt super me; & contexerunt me tenebræ*. *Ps.* 54. 6.

II. Anima di Dio, non ti lagnare, non ti attristare, non diffidare. Le tue pene, i tuoi travagli, le tentazioni, i desolamenti del tuo spirito non sono arrivati a tal segno: e pure non sai un poco soffrire

per amore del tuo Gesù, che ha tanto sofferto per amor tuo. Ah! questo malvagio amor proprio, che cerca sempre il suo comodo, e vuol trovare il suo pascolo, e star in possesso di sua proprietà, anche nelle opere più spirituali e più sante, questo amor proprio è l'origine e la cagione di tanti disordini. Anima troppo delicata e sensibile, deh prega il Signore, che ti rassodi, ti purifichi, e cambi le tue tenaci inclinazioni anche in ciò che ha l'apparenza di virtuoso e di buono; dove tanto maggiore è il pericolo, quanto l'inganno è più occulto. E qual maggior beneficio può darsi, ch'essere trattato dal caro Padre celeste, come trattò il suo dilettissimo Unigenito Figliuolo, che lo caricò di dolori, lo saziò di opprobrii, lo annegò in un mare di pene? E l'amante Gesù tratta le anime sue dilette in quella guisa, ch'egli fu trattato dal celeste suo Genitore. Croci dona a chi ama; ricevè spine, fiele ed aceto; e di questi regali onora i suoi servi più cari e più fedeli. Fu Gesù crocifisso e morto e seppellito: e così vivi ancora ama vedere crocifissi al mondo, mortificati nelle passioni, seppelliti a tutte le cose create, e tuttociò che sa di terra e di amor proprio, i suoi amatissimi eletti: *Sicut dilexit me Pater, & ego diligo vos. Manete in dilectione.*

Eccoti, o anima, le visioni, le estasi, le rivelazioni, le profezie le altre intelligenze, i doni sovrumani, che hai da desiderare, se vuoi essere perfetta: dico le spine, i chiodi, le pene, le desolazioni, le amarezze, i dolori, il fiele, l'aceto e la Croce del tuo Gesù. Alla Croce abbracciati, nella Croce riposa, la Croce sia nel tuo cuore, nè altro cercare che le pene e le croci in questa vita mortale. Ricordati, che i forieri delle grandi misericordie di Dio sono le grandi croci ed i molti travagli. Quando il Signore vuole esaltare molto l'anima, molto l'umilia. Se tu desideri dolci lumi e soavi consolazioni di spirito estasi, rivelazioni, ed altre contemplazioni: sappi però, che a chi ben intende, basta la Fede, il Vangelo ed adempire la volontà del suo Dio, coll'annegazione di sè stesso. La maggior grazia, che possa fare il Signore alle anime, è fondarle appieno nelle virtù ve-

re, e perfette. In fede lo Sposo celeste sposò le anime amanti, sue dilette, di cui sta scritto: *Sponsabo te mihi in fide*. *Os.* 2. 20. È ben si può dire di ogni anima illuminata, che cammini in viva fede, e tutte le opere sue siano nella fede appoggiate: *Omnia opera ejus in fide*. *Ps.* 32. 4. Resta dunque persuasa, che i gusti e le consolazioni del Cielo non sono il tuo fine; ma mezzi per istaccare le anime dal mondo, dalle vanità, dalle creature, ed affezionarle a Dio ed alle cose eterne. Chi appoggia il suo ben viver in quei godimenti di spirito, e da quelli è mosso ad esercitare virtù sante; se quelli mancano, come soglion mancare, ecco l'anima dissipata e l'edificio a terra. Laddove chi ben vive, e santamente opera, col solo riguardo a Dio ed appoggiato nella fede; se ogni altra cosa vien meno, Dio è sempre l'istesso, e la sua santa fede non può mai mancare; sicchè rimane sicura l'anima sempre ferma nel suo santo proposito, e sempre risoluta nella carriera del divino volere. Divinamente parlò il P. Granara, quando disse: La vita evangelica ben considerata in ogni sua parte, altro non è che una continua croce. E qual cosa poteva trovarsi più convenevole al Cristiano, che una foggia di vita, che sia tutta croce; come quella, in cui visse e morì il Figliuolo di Dio? La Croce dunque è il più conveniente rimedio alla nostra infermità. La vita Cristiana è il fine delle fatiche e delle pene tollerate per noi da Cristo: sicchè noi seguendo le sue dottrine, ed i suoi divini esempi potessimo menar vita grata e cara agli occhi di Dio. Dico dunque che la vera vita cristiana non è quella, che si mena da chi attende a sollazzarsi ed a godere colla corrente del mondo, ma sebbene è quella che menò Gesù Cristo, co' Santi Apostoli, le cui fatiche, dolori, travagli e pene furono così grandi che un di loro disse: Siamo divenuti spettacoli a Dio, agli Angioli ed agli uomini. Da ciò ben può conchiudersi, come la vita dell'Evangelio è dolore, è croce: vita tessuta di tormenti, che affliggono l'anima ed il corpo degli Eletti di Dio. Il Venerabile Padre Avila così scrisse a S. Teresa di Gesù: Non è cosa nuova alla bontà del Signore il fare dei cat-

tivi buoni, e de' gran peccatori gran Santi, con dar loro molti lumi e gusti celesti, come l' ho io stesso veduto. E chi vuol mettere tassa alla bontà di Dio? Tanto più, che queste consolazioni sensibili non si danno per merito, nè per essere uno più virtuoso e più forte; ma anzi ben delle volte si donano ai più deboli, e più fiacchi: e come che quel godere non fa sempre l' anima più santa, non si dà perciò sempre ai più Santi in vita.

Caro mio Dio! Voi siete stato, voi siete, voi sarete tutta la ragione della mia speranza, l' unico oggetto degl' impegni e desiderii miei, quantunque oppresso mi vegga, ed annegato di pene, sotto la vostra maravigliosa mano, che mi flagella. Sì, o mio Signore, provveditor sapientissimo delle anime, questa sia tutta la mia consolazione, vedermi in tale stato; purchè non vi offenda, e la vostra divina Maestà resti onorata, compiacinta e glorificata nel mio penare. Ah! Padre celeste, forma su me viva l' immagine del tuo caro divino Figliuolo. Fallo, eterno Dio, per amor di Gesù Cristo, guariscì ad ogni costo quest' anima, purga i miei affetti disordinati, santifica le mie potenze, perfeziona le mie opere ed azioni, tira a te tutto me, tutto il mio cuore: sia pur col ferro, sia pur col fuoco, comunque a te piace, purchè tuo sia: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*.

Oh divina Sapienza, quanto sono profondi i vostri giudizi, quanto è ammirabile la vostra providenza, quanto ammirabile la vostra condotta! Oh me sconoscente ed ingrato! Oh me cieco ed ignorante! Io credeva, amato mio Signore, che quell' anima fosse a voi più cara, la quale più godeva del vostro dolce, tenero amore, ch' era da voi più soavemente trattata. Ed io mi teneva per abborrito e gastigato dalla vostra giustizia, perchè mi sentiva duro, arido, desolato, atterrito, spasimante, e trafitto da tante pene: chiamava supplizi le vostre dolorose visite; e sembravami, che odiaste in me i miei disordini. Ma ora alla luce di queste divine verità ben mi avveggo del mio errore: conosco e confesso, che le vostre più segnalate grazie, le finezze più sviscerate del vo-

stro altissimo amore sono in caricare le anime di tribolazioni e di pene. Infinita bontà, infinita misericordia, infinito amore, sommo mio e vero Benefattore, io vi ringrazio, vi glorifico e vi adoro. Quanto vi devo, amabile, mio Dio, quanto vi devo! Eccomi tutto rassegnato nelle vostre mani, tutto pronto agli ordini della vostra adorabile providenza: disponete di me come vi piace, fate di me quel che volete, mentre io non voglio, altro non desidero e non cerco se non quello, che voi ordinate, ed altro a me non piaccia in eterno, se non ciocchè piace alla vostra Maestà. La vostra volontà sia tutta la regola del mio vivere, sia tutto il mio contento. Intanto mi assista con amore la vostra protezione, mi guidi la vostra direzione, mi conforti la vostra grazia: sicchè forte e costante nelle pene e nelle desolazioni, nelle confusioni, nelle agonie e nella morte, non manchi la mia fede, non venga meno la mia speranza, non si rallenti il mio amore, non cessi il mio zelo: ai colpi più dolorosi e più amari della vostra mano divina tributi lodi e ringraziamenti a voi mio sommo Benefattore. Spero bensì nell'immensa vostra pietà, se così a voi piace, che un giorno abbia ancor io a cantar col Profeta, che l'abbondanza delle consolazioni riempirà di gioia e di contento l'anima mia, a misura della moltitudine dei miei dolori: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Ps.* 93. 19. Così sia sopra di me, e sopra tutte le anime elette.

Resta dunque, anima di Dio, cantando con quel divoto poema; e dando fede e coraggio a te stessa, confortati nel Signore.

LA CARITÀ SOVRANA

Quando par, che ti sciolga, allor t' allaccia.
Quando par, che ti fugga, allor t' abbraccia.
Quando par, che t' impiaghi, allor ti sana.
E nell' orror più cieco,
Che sembra orror d' inferno,
Il tuo Signor sta teco.

PRATICHE. Se questi torrenti di penosi affanni non vi tormentano unitamente, sappiate però, che v' è chi tutti insieme li patisce. Il Signore avendo compassione della vostra debolezza, e riguardo alla vostra piccolezza va con voi con riserva, vi manda a stille l' amaro calice, e vi va visitando con una particella del patire per volta. Certe anime non avvezze a patire vere desolazioni, massime nel primo passare dalla luce, e dalla consolazione a qualche stato di aridità, si credono essere già pervenute alla piena di quelle penalità; e le senti dire, che sono cariche di desolazioni e di affanni, quando in verità appena ne hanno provato i primi incontri. Crescano pure in virtù, in perfezione, in vigore, che ancor cresceranno sopra di loro quei gran doni del divino amore; e allora conosceranno, ch' erano scherzi quei primi assalti di desolazione, e tentazioni, ch' elle inesperte e delicate chiamavano pene insoffribili. Confondetevi della vostra debolezza, e del poco saper patire per Dio; e confidate, che quella infinita Bontà non voglia privarvi della pienezza di questo altissimo beneficio: ma voglia saziarvene a misura dell' amor, che vi porta, e della vostra fedeltà e corrispondenza a quei suoi favori. Nè stiate a fare il conto, che voi patite tali e tante pene, più di quell' anima, e di quell' altra; poichè il patire prende la misura dal peso, che gli dà la mano del Signore, a proporzione di ciò, che vuol farci sentire: e così egli ordina le circostanze delle cose, e dispone il cuore a riceverlo; e non già da quello, che apparisce nell' esterno.

Altre anime dicono, che vorriano patire, ma non

già quella sorta di pene: vorriano uscire da quella soggezione, da quell' angustia, da quella tribolazione per poter meglio servire e piacere a Dio, per esser tutte di Dio. Ma, oh Dio, che inganno, che errore! Non dobbiamo pretendere, dice S. Giovanni della Croce, che i travagli si conformino a noi; ma noi dobbiamo conformarci ai travagli. Gran cosa! Il Signore ci manda le tribolazioni, per rompere la nostra volontà; e noi nelle medesime tribolazioni, volendo patire quella croce, che noi vogliamo, pretendiamo nutrire e pascere la propria volontà, mescolando il veleno dell' amor proprio anche nelle medicine ordinate dalla divina providenza per la perfezione del nostro spirito. Come! Fuori di pene, piacere più a Dio, essere tutte di Dio? Abbracciate la croce, nella quale vi trovate, qualunque sia; e siate sicure, che mentre voi vi saziate di patire, saziate insieme il cuore di Dio con compiacimento di gloria e di onore; e quanto più la croce è contraria alla vostra inclinazione, quanto più è amara e pesante al vostro cuore, tanto più è conforme a quella di Gesù; e tanto più è preziosa innanzi a Dio. E poi non vi crediate, che con isfuggire una croce, possiate vivere senza penare. No, dice S. Filippo Neri: ma siate certi, che cercando d' uscire da una croce, v' incontrerete in un' altra maggiore; ed allora lo conoscerete, quando vi ci troverete. Ecco lo stato, in cui l' anima esercita eroiche virtù, ed è a Dio assai vicina, ed assai cara: quando patisce lo spirito aridità, desolazioni, timori, tentazioni: quando soffre il cuore contraddizioni, persecuzioni, umiliazioni: quando è aggravato il corpo d' infermità e malattie: quando l' uomo si sente stimolato ai piaceri, alle vanità, propenso a sfogarsi, a sollazzarsi, eppure fa violenza a sè stesso, si priva d' ogni ricreazione, anche onesta, non necessaria alla vita; e così privo d' ogni consolazione umana e celeste, fa di tutto se un pieno ed intero sagrificio al suo Dio, annegando nel seno del divino beneplacito ogni suo desiderio e volere; contentandosi di vivere come vuole Dio, e per quanto tempo così vuol Dio. Oh virtù degna di mille corone, e di mille glorie! Altre anime comincia-

no a ringraziare il Signore nei travagli; ma poi vengono meno, cadono in diffidenze, si querelano, e tolgono a Dio ciocchè poco prima donato gli avevano. Che stravaganti ringraziamenti! Che anime di poca fede! Non dite mai, nè per modo di dire, nè per semplicità, e molto meno per impazienza: *Dio m' ha abbandonato. Non c' è più per me. Non fa per me la via dello spirito. Dio non mi vuole per questa strada; non sono da tanto, non lo merito: sono dell' inferno.* Oh, che voci ingrate! Oh, che ingiustizia, che disamore!

II. Ora voi ben istruite da queste lezioni, nel tempo delle consolazioni e della pace, fatevi un buon capitale di sode virtù per la tempesta, e pregherete il Signore per gli aiuti speciali in questo stato penoso. Intanto preparatevi alle battaglie, accomodatevi a vivere distaccate da tutte le cose, e prive d' ogni sollievo. Certe anime nel tempo della consolazione, nei primi fervori, allorchè non sanno che vuol dire veramente peso di croce, altro non fanno esse che invitare i travagli e sfidare le pene; ma appena poi s' affacciano le desolazioni del loro spirito, che non fanno altro se non ricusare quelle croci, che prima cercavano: e per iscusare la loro debolezza ed incostanza, dicono, che non volevano quella sorte di patire, che sembra contraria all' amore, alla gloria di Dio, ed agli avanzamanti del loro spirito. Ma che importa, che loro sembri tale, quando innanzi a Dio non è tale, ma anzi tutto all' opposto? Questo è lo stile della divina providenza, mandare il travaglio, e nascondersi, ritirando da quell' anima la luce e la consolazione sensibile. Altrimenti se lo spirito si trovasse in godimenti, ed il cuore coll' unzione soave della grazia, poco o nulla sentirebbero le contrarietà, le malattie e le croci. Nella desolazione si conosce la vera virtù. Non è gran fatto amare Dio, quando Dio ci consola e ci dà pace. Chi serve Dio quando è da Dio illuminato e consolato, crede per così dire, più alla evidenza, che alla fede: ma chi poi fermamente e vivamente crede quando è travagliato, questo è chiamato dal Signore beato: *quia vidisti me, Thoma, credidisti, Beati qui non viderunt, & crediderunt.* *Joan.* 20. 18.

Vero è, che le anime sante, fondate nelle sode e perfette virtù, che posseggono appieno la scienza dello spirito, e vivono nel possesso di un amor di Dio alto, sostanzioso, rassodato e perfetto, con lode somma, e con meriti grandi hanno desiderate e chieste al Signore pene e croci: ed infatti le hanno abbracciate come preziose gioie di Paradiso, e le hanno tollerate con piena rassegnazione fino all' ultimo respiro. Ma voi, che non avete tanta virtù, e non dovete credervi e tenervi per sante, prendete questa pratica sicura e di gran merito. Pregate di cuore ed incessantemente il Signore, che vi conduca per la via più accertata e più sicura, che vi ponga nello stato di suo maggior compiacimento, che si adempia in voi appieno il suo divino beneplacito, che vi dia fortezza e grazia efficace da portare sino alla morte quel carico, che alla sua sapienza e providenza piacerà addossarvi, che vi assista amorosamente in tutte le vostre vie; ed intanto fatevi famigliari queste divine giaculatorie, replicatele spesso con sentimento e con riflessione, massime quando vi trovate in istato penoso: *Pater, fiat voluntas tua sicut in cælo, & in terra. Matt. 6. 20. Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te. Matt. 11. 26. Non contradicam sermonibus* SANCTI. *Job* 6. 10. E quando pure sfogar voleste santamente il vostro afflitto cuore, potrete anche dirgli col Profeta: *Quando facies de persequentibus me judicium? Ps.* 118. 82. *Et quod expecto, tribuat mihi Dominus. Job* 6. 8. *Expecto, donec veniat immutatio mea. Job* 14. 14.

Ah Signore! Tu puoi quietare questo mio cuore trafitto, questa mia combattuta mente, questo povero spirito mio, che agitato va come un mare in tempesta. Tu puoi: *cui mare, & venti obediunt. Et facta est tranquillitas magna. Matt.* 8. *v.* 26. 27.

Amabile mio Dio, padre dell' anima mia, non mi atterrire. Infinita Bontà, tu sei la mia speranza: confortami nelle mie afflizioni, abbi pietà di me: *Non sis tu mihi formidini. Spes mea tu in die afflictionis. Jer.* 17.

Aspetto, mio Signore, il tuo soccorso: umile, e rassegnato imploro la tua potente mano a fortificar

la mia pusillanimità, ed a liberarmi dalla tempesta, che vuol sommergesmi: *Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate. Ps.* 54. 9.

Sì, mio Signore, armato di fede, di speranza e di carità, risponderò francamente a tutti i miei avversari, e reprimerò i miei scrupoli, i miei terrori, i miei timori, dicendo, che voi siete tutta la ragione della mia speranza: *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis. Ps.* 118.

CONSIDERAZIONE III.

Le infermità sono beneficii di Dio.

Considera, che siccome la sanità è beneficio di Dio, così l'infermità è beneficio di Dio. E siccome dobbiamo ringraziare il Signore per la sanità, così dobbiamo rendergli grazie per le infermità. Chi può negare, che il maggior nemico del Cristiano sia il proprio corpo; che le maggiori tentazioni le abbiamo dentro noi stessi; che i Demoni più da temersi, che ci fanno maggior guerra, siano gli appetiti, i sensi e le passioni? *Unde bella & lites in vobis: nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris. Jac.* 4. 1. Se si anderà rintracciando la cagione della maggior parte dei nostri eccessi, troveremo, che provengono dall'inclinazione di soddisfare ai propri sensi, e dallo stimolo di dar pascolo all'amor proprio. Colle volontarie penitenze mortifichiamo il corpo; ma in parte, e per poco: e quelle penalità elette dalla nostra volontà non giungono a mortificare appieno il cuore, anzi bene spesso vi ha gran parte l'amor proprio. Con applicarsi in esercizi di pietà, in sante imprese, in opere faticose, veniamo ad offrire al Signore le cose nostre, che sono fuori di noi, e restiamo noi stessi. Nelle altre tribolazioni di ordinario si rende mortificata una delle molte cattive inclinazioni: come dalla confusione l'onore, dalla perdita dei beni la cupidigia, dalle umiliazioni la superbia ec. E poi queste tribolazioni, perchè passaggiere, come vanno esse cessando e man-

cando, così va di nuovo insolentendo e ricalcitrando quella passione allora dal travaglio mortificata. Ma non è così, quando la divina bontà ci visita colle malattie, e ci tiene da diuturne infermità, e da continue debolezze tribolati ed esercitati, poichè indebolendosi il corpo, e mancando di vigore i sensi, vengono a debilitarsi tutti i nostri nemici: con che frenato l'ardore del cuore dal mancamento delle forze, e dal timore avvilito, si viene a dare il colpo alla radice dei vizi, e si mortifica la sfrenatezza di tutti i sensi: onde restano purificate le potenze, ed assai meno combattute dal gran nemico della carne; e per conseguenza poco allora può il mondo, e poco ancor può il Demonio, trovando mortificata quell'inclinazione, che sprona l'uomo ad insuperbirsi, a risentirsi, a compiacersi, a gloriarsi, a desiderare ed a secondare i dettami del mondo, e le suggestioni dell'inferno. Vedete un uomo gravemente infermo: sebbene peccatore, teme, si umilia, si confessa con contrizione, fa mille virtuose promesse, diviene liberale coi poveri, perdona ai nemici, sta distaccato, non pensa alle vanità, non ama la terra: i suoi sentimenti e le sue parole sono piene di filosofia celeste. Quindi sono i maravigliosi effetti delle malattie, per cui aggravandosi il corpo, si va vivificando lo spirito, e si ricorda il mortale la sua fralezza, e le cose eterne. Ora quanto più giovano ai servi di Dio le abituali malattie, che purificando i loro cuori come l'oro nella fornace, li distaccano dalle creature e da sè stessi, e li rendono (più che con ogni altro patire) santi e perfetti!

Sette sono le sorgenti di tutti i vizi, che si chiamano peccati capitali. Or ecco, come tutte le sette teste di quest'idra infernale rimangono dalle infermità abbattute. Un infermo indebolito e languente perde il brio, il vigore, il fumo, ed appena si regge in piedi: un fanciullo, che l'urta, una pietra, in cui inciampa, basta a menarlo a terra: e perciò perde l'alterigia, confessa la sua mortalità, si umilia: e quegli, che prima pareva un leone, visitato dalle malattie, diviene un agnello. Poco ancor può l'avarizia negl'infermi. Non penserà certo a far acquisti,

a desiderare l'altrui, chi sta per perdere il suo, e lasciare ogni cosa. E molto più vien repressa dalle malattie quella terza sorgente di tutte le inquità, che rimane più direttamente e più immediatamente abbattuta dalla virtù dell'infermità: mentre il senso prima sfrenato, e poi illanguidito, cerca piuttosto riposo che piacere, più conforto che sfogo, più salute che dissolutezza. L'ira poi vien domata a maraviglia dalle debolezze del corpo, e dalle malattie, non desiderando vendetta e sangue chi ha bisogno persin d'un bastoncello per mantenersi in piedi. La gola diviene da se rimessa, perdendo gli appetiti i loro smoderati desideri: e si rende sobrio l'infermo e per necessità, e per timore, avendo sperimentato, quanto cari gli costino i suoi disordini. L'invidia non ha luogo in chi non ambisce, e non pensa, se non a sollevare le sue debolezze, e poco bada alle cose altrui. L'accidia infine ancor essa cede: poichè sebbene l'infermo per le sue indisposizioni e languori non possa far penitenze, ed esercitarsi in opere faticose: può bensì, e suole entrare in se stesso, riflettere alle gran cose dell'altro mondo, ammirare la brevità e l'istabilità della vita mortale, e considerare la fugacità e l'insufficienza de' beni terreni, e ricorrere di cuore al Signore, con raccomandarsi alla sua bontà, con fare una buona confessione, e promettere risolutamente a Dio di mutare in meglio la sua vita. In somma la concupiscibile, e l'irascibile non avendo tanta materia e tanti motivi da desiderare, e da risentirsi, depongono la violenza delle loro rivoluzioni e ribellioni, e se la passano pacificamente in silenzio: con che si dà maggior campo alle potenze di applicarsi alle cose eterne, ed al cuore di sollevarsi più speditamente in Dio. Cristiano, confessa il vero: quando ti senti aggravato da quella infermità, anzi quando ancor da lontano ne temi gli assalti, quando ti vedi in qualche pericolo di morire, quando ti trovi destituto di forze, o carico di dolori, come subito senti morire in te i tuoi disegni, i tuoi desideri, le tue pretensioni, i tuoi puntigli, le tue idee, i tuoi impegni, le tue presunzioni, certe occulte superbie, certe preferenze non lodevoli, certe

invidie anche in materia di spirito? Non puoi negarlo.

Oh virtù ammirabile del patire! Oh preziose malattie, che ci aprite gli occhi dell' anima, e ci fate vivamente apprendere le gran cose dell' altro Mondo! Oh desiderabili infermità, che ci sollevate dalla terra, e dirò meglio dall' inferno al Cielo. Oh amabili debolezze, che infermando il corpo fortificate lo spirito! E ciò insegnar volle lo Spirito Santo, quando disse, che l' infermità grave rende l' anima sobria e moderata: *Infirmitas gravis sobriam facit animam. Eccl.* 31. 2.

Se dunque nelle tue infermità già senti ammortita la concupiscenza, e mortificate in te le passioni: danne mille glorie all' Altissimo, e riconosci un tanto bene da questo prezioso dono della tribolazione e malattia. Ma se tuttavia provi la violenza delle passioni, il disordine degli affetti, i mali movimenti del cuore, rendi ancor grazie al tuo Sommo Benefattore, che per tanto tuo bene ti mantiene mortificato, umiliato ed indebolito. Che se in mezzo a tanto fuoco, e con medicine così possenti e salutari sono ancor tanto vive in te le passioni ed i disordini: che sarebbe di te, se non fossi così di frequente dalla tribolazione visitato? Saresti un superbo, saresti un avaro, un ingiusto, saresti un voluttuoso, saresti un iracondo, un vendicativo, saresti un prescito.

Di più, le infermità e debolezze rassodano l' anima nelle virtù, e gliene fanno acquistare con fondamento e sodezza mediante quelle vive cognizioni, che infonde il Signore nelle anime tribolate, e già disposte con quella mortificazione alle impressioni più alte della grazia, mediante gli atti virtuosi, che nel tempo del patire si esercitano: *Nam virtus in infirmitate perficitur. 2. Cor.* 12. 9. Così disse il Signore a San Paolo, per confortarlo nella sua tribolazione: perciò il Santo Apostolo, addottrinato in questa scuola divina confessava di sè, che nelle sue infermità diveniva più forte la sua virtù, ed indebolendosi il corpo si fortificava il suo spirito: *Cum infirmor, tunc potens sum. 2. Cor.* 12. 10. Oh, quanto meglio si sentono le voci di Dio, quando non latrano attorno

a noi i voraci cani de' propri sensi, e quando il mondo lungi da noi, se ne sta come morto nel nostro cuore!

Quindi la divina providenza, che ha tanta cura de' suoi Eletti, e tanto gli ama con un amore ineffabile, per gelosia dei loro cuori li vuole conservare puri e virtuosi, e vuole circondarli di spine, e fortificarli con sicuri ripari, acciocchè i nemici non possano avvicinarsi a danneggiarli. E perciò osservate i cari di Dio, i giusti, i predestinati così di frequente visitati dal Signore colle malattie, colle debolezze ed infermità tanto più continue e dolorose, quanto quelle anime gli sono più care: *Ecce, quem amas, infirmatur*. *Jo*. 11. 5. E quelle malattie sono visite amorose, ordinate e disposte dal Signore, non a gastigo, ma per sua gloria e compiacimento, e per bene dell'anima tribolata: *Infirmitas hac non est ad mortem, sed pro gloria Dei*. *Jo*. 11. 4. sebbene vengano per vie naturali, e per mezzo delle cause seconde.

Ecco come divinamente il P. M. Avila scrisse ad un Cavaliere debole ed infermiccio, che desiderava rendersi Religioso. Fate molto bene di voler servire nella casa del Signore, con fare l'ufficio d'infermo; perchè il passare dall'operar bene al patire, è un miglioramento, che Gesù Cristo dà a' suoi eletti, facendoli accendere, per dir così, dalle scuole basse alle alte. Nel presente esilio non v'è cosa, che tanto a noi ben convenga, quanto il portar la Croce in compagnia del Signore, che tanto l'amò, e per amor di quella morì. L'amore si esercita meglio nelle infermità disgustevoli alla carne, le quali non cagionano mai vanagloria, che nella santità, quantunque ben impiegata. Grandi furono le opere, che fece il Nostro Signore in questa vita; ma nel patire eccedette tutte le altre, e superò tutti quelli, che hanno patito e saranno per patire. Vi siano dunque grate le infermità, e rendetene mille grazie a Dio, che ve le manda. Che se questa Croce e questo patire sarà da voi ben ricevuto, il Signore vi farà salire ad altri gradi di Croci interiori e più sublimi, che il suo amore conserva, per donare a' suoi cari amici, affin

di renderli a sè conformi; la cui Croce fu pesantissima in quello che compariva, ma molto più in quello che non appariva: e benchè sembri al vostro cuore d'essere stato privato di altri doni e grazie, per non aver reso buon conto de' passati benefizi e favori divini; non perciò lasciar vogliate d'essere grato a chi ha così disposto. Perchè l'essere corretto per mano di tal Padre, e con tanto amore, fa che ci sia più bisogno d'umiltà, che di pazienza, per tollerare tal gastigo, affinchè non riesca eccessiva la consolazione. Se non potete fare quanto desiderate, non lasciate di fare quel che potete, senza grave danno di vostra sanità. Dio è potente; suole dare forza ed aiuto, a chi si affatica per amor suo, e talvolta con tanta abbondanza, che rende gl' infermi più valorosi e più forti, che coloro di complessione sani e di natura robusti. Tutti dobbiamo patire. Se si dicesse che v'è chi non patisce; o non è vero, o sarà qualche anima, che prova le sue consolazioni, e riceve le sue ricompense in questa vita. Come si può non patire ed esser eletto? Per salvarci, ci conviene patirè.

Uno di quegli antichi Padri dell' Eremo diceva, consolando un suo discepolo infermo: Figlio, non ti attristare per l'infermità, che ti aggrava; anzi ringrazia Dio, che te la manda: perchè se sei di ferro, col fuoco perderai la ruggine: se sei d'oro, col fuoco resterai purificato e perfezionato. Riferisce S. Girolamo, che un Monaco facendo istanza al Santo Abate Giovanni Egizio, che lo sanasse da un' infermità, che lo molestava, rispose il Santo. Figlio come vuoi rigettare da te un tesoro sì prezioso, ed una medicina, che ti rende l'anima pura e perfetta! E quel Romito illuminato, a cui era entrata nel piede una schieggia, non volle nè cavarsela, nè medicarsi per alcuni giorni: e solea dire, che quanto più l'uomo l'esteriore si mortifica, tanto più si fortifica l'interiore. Narra il Blosio come Santa Geltruda trovandosi inferma, fu visitata dal Signore, il quale le diede ad intendere, che in una mano portava la malattia, nell'altra la sanità, affinchè ella eleggesse, ciocchè le aggradisse. Ma la Santa rispose: Signore,

quello che io desidero, altro non è, che non guardi alla mia volontà; ma si faccia in me quello, che ridonda a tua maggior gloria e piacere. Vero è dunque, che noi dobbiamo rallegrarci delle miserie e debolezze, come quelle che ci fanno accostare a Dio, e ci fanno glorificare e compiacere quell' infinita Maestà con tanti nostri meriti eterni, e con tanto profitto dell' anima nostra: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo .... ut inhabitet in me virtus Christi*. 2. *Cor.* 12. 9. 10. Se le malattie non fossero preziosi tesori altissimi regali, finezze d' un Dio amante, e doni di Paradiso, la Divina Bontà non ne onorerebbe *i* suoi Eletti, con caricarneli sì di frequente. Non può negarsi, che anche *i* peccatori, a cui *il* Signore vuole usare misericordia grande, sono visitati dalle infermità, acciò conoscano la propria miseria, si dispongano a convertirsi, e si risolvano a darsi a Dio di vero cuore. Che se essi ostinati non vogliono ravvedersi, e vogliono cavar male dalle paterne correzioni e dagli avvisi del Signore, quel travaglio servirà loro in pena dei peccati, e comincieranno a patire da questa vita qualche stilla di que' tremendi tormenti, che stanno loro preparati nell' inferno. Quel saggio fuoco della tribolazione, con virtù divina, sa discernere il giusto ed il peccatore; e con ammirabile sapienza purifica l' oro eletto, e brucia la paglia reproba. Guai a chi sotto la Croce si mostra ancor a Dio ribelle! Guai a chi si abusa per disperarsi di quell' avviso del Cielo! Egli si mostra un mal ladrone protervo e prescito; un reprobo Achaz, che accrebbe l' odio e 'l disprezzo contra Dio, come un rospo velenoso sotto la sferza, nel tempo delle sue tribolazioni: *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum, ipse per se Rex Achaz*. 2. *Par*. 28. 22.

II. Considera, come il Demonio per impedire tanti guadagni a' Cristiani tribolati, se non può molto combatterli nell' irascibile e nella concupiscibile, tenta non farli rassegnare pienamente nel volere di Dio, e procura, che non ricevano quelle infermità come doni e beneficii di Dio: e sotto speciosi cavilli, con

virtuosi, ma ingannevoli pretesti, s'ingegna tenerli turbati ed inquieti: l'amor proprio, che ama trovarsi a parte in ogni cosa, va ancor egli nutrendo quei desiderii e pensieri, che nelle malattie ed infermità non si può operare, nè eseguire i buoni disegni, che si farebbero molto bene, se si stesse in salute: e che intanto si vive come inutile, gravoso a sè, ed agli altri, con perdimento di tempo, e quasi ozioso: che in tale stato non si può far penitenza, non si può pensare a Dio ed operare per Dio, come si vorrebbe. Ma per cacciare via questa troppo comune tentazione, bisogna considerare, che il Signore non ha bisogno di noi, nè delle nostre fatiche, nè delle opere nostre, sebben fossero da santificar l'Universo: *Deus meus es Tu, quoniam bonorum meorum non eges. Ps.* 15. 2. Faticare per Dio, servire a Dio, operare per Dio, convertire anime a Dio, è azione grande e gloriosa, ma quando il Signore ciò vuole da noi, quando Dio ci chiama a quelle sante imprese: e non già quando la Divina Providenza altro di noi dispone, altro chiede da noi. Voi vorreste essere martiri del vostro genio, delle vostre idee e martiri di belle imprese: ma Dio vi vuole martiri di malattie, martiri di pazienza, martiri di sofferenza, martiri di umiliazioni, coll'annegazione della propria volontà. Oh uomo, tu chi sei, che ardisci desiderare altro di ciò che il Signore da te ricerca? Non vedi, che questo tuo amor proprio t'inganna, e ti fa errare nella prima regola dello spirito? E questo è il primo assalto dell'amore proprio, non dare a conoscere la sua inclinazione e proprietà. Pera tutto il mondo, vadano a terra tutti i disegni purchè si adempia in noi la volontà di Dio, purchè si eserciti la beata pazienza: *Totum saeculum pereat, ut patientiam lucrifaciam*, dicea Tertulliano. Fu già tempo, nel quale il Signore volle da voi, che lo glorificaste colle fatiche, colle opere della misericordia, e voi faceste bene a corrispondere: al presente Dio non vuole ciò da voi, ma vuole Egli predicare a voi colla tribulazione, e colle malattie; acciò pensate più seriamente a voi stessi, al vostro profitto spirituale, al vostro interno, che forse avete trascurato ne' vostri

ministeri per le vostre soverchie sollecitudini. E se voi avete praticate con altri le opere della misericordia, vuole ora il Signore, che altri le pratichino con esso voi. Non meno importa a quell' infinita Bontà la santificazione dei Popoli, che la perfezione del vostro spirito: avete atteso a santificare ed a soccorrere altri, attendete ora più di proposito a santificare ed a soccorrere l' anima vostra. Avete dato mostra della vostra fortezza in faticare per Dio, date ora pruova della vostra pazienza in tollerare per Dio. Dicea bene Seneca, che l' uomo forte ha occasione da esercitare la sua fortezza, non meno infermo nel letto, mentre patisce, che sano in guerra, mentre combatte; poichè la principal parte della fortezza consiste in saper patire. E ciò volle insegnarci lo Spirito Santo, che antepose il paziente al forte, e colui, che sa mortificare il suo animo, agli espugnatori delle Fortezze: *Melior est patiens viri forti: & qui dominatur animo suo expugnatore urbium. Prov.* 16. 32. Chi sa, se fu di maggior merito e gloria a S. Rosa di Lima, quell' una, o poche più ore del giorno, in cui viveva travagliata, arida e desolata, e come inetta ad ogni santo esercizio, che tutte le altre opere ed esercizi divoti, atti e affetti santi, che frequentava in tutto l' altro lungo corso del giorno? Facciamo dunque a Dio un sacrifizio di tutto ciò che siamo, coll' affetto del nostro cuore, rassegnandoci pienamente al suo santo volere; e facciamoli ognora mille sagrifizi di desiderii, desiderando volerlo conosciuto, amato e glorificato da tutte le nazioni del Mondo: promosse tutte le opere di sua maggior gloria e distrutti tutti gli abusi. Ed ecco glorificato sommamente da voi il Signore, e col vostro patire, e co' santi desiderii, che la Divina Providenza farà a suo tempo adempire (anche in riguardo della vostra pazienza e rassegnazione, del vostro zelo, della vostra virtù ed orazione) o da voi, o da altri, come e quando stimerà meglio quell' infinita Sapienza. Oh, se il Signore ci aprisse gli occhi, diceva divinamente il P. M. Avila, come vedremmo più chiaro della luce del Sole, che tutte le cose della terra e del cielo sono molto basse, se da quelle si leva la

volontà di Dio! E non v'è cosa, per picciola che apparisca, la quale non sia di sommo valore, se si considera in essa la volontà di Dio. E il medesimo venerabile Padre così scrisse ad un Sacerdote infermo: Non istia a far conto di quel che farebbe, se fosse sano; ma si contenti di stare infermo, per quanto piacerà al Signore. E se ella cerca, come credo, di fare puramente la volontà di Dio, che cosa importa più lo stare sano, o infermo: giacchè la volontà divina è tutto il nostro bene? Dicea Cassiano, che l'infermità del corpo non è d'impedimento al profitto, ed alla purità dello spirito; ma anzi è di aiuto, se si sa prendere, come deve esser presa. Ma guardati, dice, che l'infermità del corpo non passi all'anima con pigliare occasione dall'infermità di fare la propria volontà, e di uscire dal santo giogo dell'ubbidienza e della mortificazione: nè per l'infermità dobbiamo mancare di mostrarci virtuosi, mortificati, perfetti e santi. E' ragione, è giustizia, è convenienza, dice Agostino, che noi sottomettendoci alla sapienza, alla providenza, all'ordine di Dio, facciamo noi piuttosto la divina volontà, che il Signore abbia ad inchinarsi a fare la volontà nostra, sebbene per altro foss'ella buona: *aequius est, ut nos ejus, quam ut ille nostram sequatur voluntatem*. E siegue dire il Santo: l'ottimo ministro del Signore è quegli, il quale desidera, che si adempia ciocchè conosce voler da lui la divina providenza, piuttosto ch'esser esaudito in ciò ch'egli desidera e vuole. Preghiamo adunque, conchiude S. Nilo, che si faccia in noi, di noi e per noi ciocchè Dio vuole, e non già quello che vogliamo e desideriamo noi. Preghiamo come siamo soliti pregare: Padre, si faccia la vostra santissima volontà, come in cielo, così in terra: come dai beati, così da noi mortali. Consoliamoci coll'avviso, che il Signore diede al B. Enrico Susone, dicendogli: se tu fossi il primo dotto del mondo, ed il più erudito teologo della mia Chiesa, non saresti mai tanto santo, nè tanto a me caro, quanto è quello che vive rassegnato in tutte le croci ch'io gli mando. E sappi, che dal patire s'impara l'umiltà, la purità della coscienza il fervor dello

spirito, la fiducia, la stabilità d' un animo eccelso, la carità ardente ed ogni virtù. Onde la croce e la tribolazione è un dono tanto prezioso, che se un' anima per cent' anni prostrata a terra mi chiedesse la grazia di patire, non meriterebbe di ottenerla in vita. Immaginati nelle tue malattie e pene, che il Signore ti dica per amore, come già disse a quel suo caro servo, il quale sentendosi tormentatissimo da gravi ed incessanti dolori, proruppe in gemiti lamentevoli: *tu ti lamenti del tuo penare, ed io ne godo e mi rallegro di vederti patire*.

PRATICHE. Non vi abbattano le abituali malattie, non vi facciano cadere in diffidenze ed in tristezze; ma sollevando il vostro cuore con fiducia, ravvivate la fede e pensate, che quel vostro corpo mortificato, infermo, indebolito, cadente, che già s' accosta alla consummazione, ed è stato formato per esser distrutto, giusta la condizione di tutti i mortali, dovrà un giorno risorger impassibile e glorioso, e in un coll' anima godrà la beatitudine eterna: *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. 1. *Cor*. 15. 53. Giobbe gettato su d' un letamaio, roso da vermi e consumato, con questo pensiere si consolava ed animava a patire: *scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum; & rursum circumdabor pelle mea & in carne mea videbo Deum meum*. *Job* 19. 25. 26. Un Cavaliere in un bosco s' incontrò con un lebbroso marcioso e consumato, che prosteso a terra soavemente cantava. E come puoi stare allegro, dissegli il Cavaliere, tu così carico di mali, e da tutti abbandonato? Eh, signore, è troppo felice, rispose, questo misero, che voi vedete: canto, giubilo e mi rallegro, perchè fra me e Dio, fra questa valle di lagrime ed il cielo, non v' è altra cosa di mezzo per me, che questo muro di fango, che mi trattiene, dico questo marcio e cadente corpo: vedo che già si va disfacendo, e tolto quest' ostacolo, spero andare a goder Dio da faccia a faccia nella beata eternità, e spero salvarmi. Questo pensiere della vicina gloria beata raddolcirà ogni vostr' amarezza, vi conforterà in ogni dolore, e vi farà can-

tare col Profeta: *concidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*. *Ps.* 19. 13. Pensateci.

II. Nelle vostre malattie e convalescenze avrete parenti ed amici di mondo, niente intendenti di virtù divina, che per affetto tutto terreno vi si faranno d'attorno, vi consiglieranno a pigliarvi spasso e piacere, che attendiate a darvi bel tempo, che pensiate alla vostra sanità, che non è più tempo da mortificarvi, e da pensare alle anime altrui, che la vostra complessione non è da tanto; che lasciate per altri quei faticosi ministeri, quella vita ritirata, mortificata e solitaria; che se il Signore in ciò vi volesse, vi darebbe forze maggiori, non vi manterebbe debole e languente; che non farete poco a governare voi stesso, ed a mantenervi la vita. Ma voi con cristiano coraggio rispondete francamente a sì fatte indegne proposte: che riputate sommo onore consumarvi per Dio; che ciò ha fatto per amor vostro il divin Redentore, ciò hanno praticato tutte quelle anime beate, che ora godono per lievi fatiche una gloria infinita; che non potete incontrare sorte migliore, che morire per amor di quel Dio, ch' è morto per amor vostro, per gli avanzamenti di Chiesa, di cui vi gloriate esser figli fedeli, e per la salute eterna di quelle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo, e che volentieri sagrificate tutto ad onor di Dio, per adempire la sua divina volontà; che tanti infelici mondani si consumano per la terra, spendono la loro vita per un guadagno, per onori, chi nelle milizie, chi nei tribunali, chi nelle mercature, chi fra le onde del mare: quanto più dovete farlo voi per fini così alti e divini, per guadagnar anime al cielo, per acquistar meriti per la vita eterna? Replicate coll'Apostolo: *nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me: dummodo consummem cursum meum*. *Act.* 20. 24. Vero è, che coloro parlano così per bene; ma per un bene falso e per un ben temporale, per un bene vano. Anche S. Pietro per bene, e per l'amore che portava al divino Maestro lo avvertì, che non volesse esporsi alle pene, alla passione, alla morte, come cosa non conveniente alla sua maestà. Ma Cristo ne lo ripre-

se sì altamente, che lo chiamò Satanasso, scandaloso ed ignorante delle cose divine; e ciò per nostro ammaestramento ed esempio; per non farci lusingare e sedurre dal mondo; per non lasciarsi indurre in questo errore e scandalo troppo frequente, e troppo pernizioso al comun bene. Beati noi se nell'ora di nostra morte potremo dir coll'Apostolo, e consolarci in quelle estreme agonie, quando i parenti, il mondo, gli amici non possono darci verun soccorso: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, Justus Judex. 2. Tim. 4.*

III. Non collocate la speranza di vostra sanità ne' medici, e nelle medicine: deponete in seno alla divina Providenza le sollecitudini della vostra salute e vita. Il Re Asa viene molto ripreso nella sacra Scrittura, perchè non cercò Dio nelle sue malattie, fidò soverchio nella cura de' medici, e nella virtù de' medicamenti: *Nec in infirmitate sua quæsivit Dominum: sed magis in medicorum arte confisus est. 2. Par. 16. 12.* Oh quanto si manca di fede in questo punto! Sono ridotti oggidì molti Cristiani a credere, ed a confessare, che il tal medico, e la tale medicina ha sol donata la vita a quell'infermo, e sanno anche dire, che il medico l'avea ucciso, che quella medicina l'avea ammazzato. E non sanno essi per fede, che a ciascuno di noi sta stabilito il tempo del viver nostro, il giorno e l'ora di nostra morte, qual giunto o per una via, o per un'altra, è per noi già finita, ci è necessario morire: *Numerus mensium Hominis apud te est. Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. Job 14. 5.* Certi errori de' medici, certi fallimenti delle medicine sono ordini e disposizioni della divina volontà, che avea già decretato levare a quel tale la vita. E quando l'infermo guarisce coll'assistenza del medico e col mezzo di quella medicina, avviene ciò, perchè il Signore destinato avea a quell'altro più tempo di vita, che mantenne con quel mezzo umano, ordinato dalla sua Providenza. Ah perchè tanta sollecitudine, tante consulte, tante riverenze, tante cautele! Quan-

ti, per attendere al corpo, poco pensano all' anima, e stanno in rischio di perdere anima e corpo! Intendiamola bene una volta: distinguiamoci noi fedeli dagl' increduli; portiamoci nelle nostre malattie, come chi sa per fede infallibile, che nè l' efficacia dell' erbe, nè la forza delle medicine, nè la virtù de' medici ci sana quando Dio non vuole; ma la voce e la volontà del Signore, arbitro, padrone, dispositore della vita, della morte, e di tutte le cose. Così c' insegna lo Spirito Santo: *Etenim neque herba neque, malagma sanavit eos: sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia. Sap.* 16. 12. Oh Santa Fede!

CONSIDERAZIONE IV.

Disegni della Divina Providenza, di servirsi d' uomini deboli, per le opere grandi della sua gloria.

Considera come oltre a ciò, che si è detto, uno degli alti disegni della Divina Providenza, nel lasciare infermare ed indebolire il corpo de' suoi servi, ben delle volte è per poi servirsene d' istrumenti per opere grandi di sua gloria. Ed elegge il Signore quelle deboli creature, acciocchè elleno, e gli altri Fedeli conoscano e confessino, non solo per fede, ma anche coll' evidenza della propria picciolezza e debolezza, che sono polvere, cenere, che nulla possono e nulla vagliono da se; e si glorino solo nel Signore, ed alla sua Maestà diano tutta la gloria, la lode e l' onore: *Infirma mundi elegit Deus, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* 1. *Cor.* 1. 27. 29., e così ancora confondere il mondo superbo, e darci chiaro a conoscere, che i grandi, i forti, i valorosi del secolo, sono deboli e vili: e che i deboli e vili innanzi agli occhi degli uomini operano maraviglie, e che tutto può chi Dio vuole, che tutto possa, e chi di Dio si fida. Sicchè conoscano l' insano mondo, che nè l' industrie, nè le arti, nè l' umane sollecitudini vagliono da sè; ma il Divino volere è quello, che regge e governa ogni cosa, e dispone come vuole delle sue creature: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. N.* 27. Infatti se si anderà e-

saminando la verità delle cose, si troverà, che soggetti debolissimi, infermi, languidi, cadenti hanno operato assai più in prò del prossimo, hanno acquistati maggiori meriti per la vita eterna, hanno esercitate più opere di misericordia, hanno più atteso all'orazione, alla mortificazione, agli esercizi della perfezione, all'acquisto delle sante virtù, che persone forti e sane, non ostante la loro robustezza e gli anni più lunghi. S. Gio: Grisostomo scrive di sè, aver patite moltissime e gravi abituali infermità: febbri continue, vomiti, dolori di testa, inappetenze, difficoltà di dormire, mali di stomaco e svenimenti. Ma fra tanti travagli, che non disse e non fece colla voce, e co' suoi dottissimi scritti in prò del mondo? Di quegli altri due gran Dottori della Chiesa S. Girolamo e S. Gregorio Papa sta scritto, che vissero sempre infermi, deboli e languenti: anzi oppressi, e consumati da mille mali, che abitualmente li tormentavano: ed essi così sparuti, strutti, addolorati non lasciarono di proseguire giorno e notte le opere loro divine, e di loro si legge, che non mai scrissero, nè faticarono senza malattie e debolezze addosso. Anzi S. Gregorio era ridotto a termine tale, che diceva, non aver altra consolazione se non la speranza di morire; ed in una Epistola scrive, che per due anni non si era potuto levar da letto per li dolori ed affanni intensissimi; sicchè solea dire: *Quotidie in morte sum, & repellor a morte.*

II. Il V. P. M. Avila, quell'anima grande sin da che si diede al ministero Apostolico, fu solennemente dalla tribolazione visitato. Predicava il Santo Sacerdote con izelo divino contra i vizi: alcuni libertini vedendo combattuti i loro perversi disegni, contrassero seco mal animo; e per levarselo d'attorno, con astute calunnie l'accusarono al S. Uffizio, e fu ancor carcerato. Ma nella sua prigionia ebbe tanta grazia dal Signore, che fu elevato a conoscere vivamente i Misteri dell'Incarnazione e vita del Redentore, i gran tesori, che abbiamo in Gesù Cristo, e gli infiniti motivi, che debbono spingerci ad amarlo, ed a sperare dalla sua immensa carità gran cose; e concepì un animo generoso a patire ogni tra-

vaglio per amor di Gesù. Egli in tutta la sua vita stimò fortunatissima quella prigionia; e confessava, che in quel breve tempo, in mezzo alla confusione, nell' umiliazione, fra le pene, aveva imparato assai più, che in tutti gli anni de' suoi studi: tanto è maravigliosa la virtù, l'efficaccia della tribolazione, ed il premio grande, che seco porta il patire! Si diede poi il sant' uomo al aiutare le anime del Prossimo con izelo e sollecitudine ammirabile: sostenne immense ed incredibili fatiche; e quando pareva che dovesse alquanto riposare, allora più che mai il Signore lo pose alla prova amarissima d'un continuo ed intenso patire; e volle coronar la sua vita coll' esercizio della sofferenza: sicchè come suo caro amico in riguardo de' suoi santi ministeri fedelmente esercitati non volle privarlo di quegli altissimi doni, che la sua bontà suole dispensare alle anime più dilette; dico le tribolazioni, le infermità, i dolori, col cui mezzo volle purificare il benedetto spirito del suo servo, come l'oro nella fornace, e fargli acquistare tesori infiniti di meriti per sua gloria eterna.

Essendo dunque il Ven. Padre nell' età poco più di cinquant' anni, si vide fra breve tempo sorpreso da tormentosissimi mali. Se gli guastò affatto lo stomaco, fu assalito da acerbi dolori di fianco, che gli divennero come naturali: cominciò a patire la gotta artetica: era bene spesso sorpreso da gagliardissime febbri, che molto lo molestavano quasi ogni giorno. Questo cumulo di mali quando più, e quando meno lo accompagnarono fino all' estremo.

Ma che? Maravigliosa ed eroica fu la sua pazienza e rassegnazione in quei dolori, e spasimi di morte; anzi della morte più amari. Fra tante pene il suo cuore si conservò sempre in pace, ed immobile nel voler di Dio. Non domandava al Signore alleggerimento nei suoi dolori, nè sollievo nei grandi affanni, ma piuttosto accrescimento di pene: sicchè consumata la sanità, logoro il corpo, si mostrava più che mai vigoroso e forte lo spirito nella telleranza dei mali, e nell' esercizio delle virtù. Nel colmo dei dolori intensissimi di fianco, che lo riducevano talvolta all' agonia, ei solea con gran pace e con piena rassegnazione esclamare:

ahi, ahi Signore! Si rallegrava il sant' uomo in mezzo alle pene; desiderava patir sempre, e più patire: come quegli, che ben conosceva il gran guadagno, che si fa per mezzo della tribolazione. Replicava nella piena dei suoi dolori: *Signor mio, cresca il dolore, e cresca il vostro aiuto, ch' io desidero e godo patire per amor vostro.* Altre volte con filial confidenza diceva. *Signore, fate meco come un fabbro, con una mano tenetemi, e coll' altra martellatemi.* Invocava spesso i Ss. Nomi di Gesù e di Maria. Si trovava un giorno affannatissimo, e molto angustiato da mortali dolori: lo spirito era pronto, ma l'umanità veniva meno; onde rivolto umilmente al Signore, con santa pace gli disse: *ah, mio Dio, che più non posso!* Gli si applicarono delle sacre reliquie: cominciarono gli astanti a recitar le Litanie; ma i dolori non cessavano. Il pazientissimo servo di Dio a quelli rivolto: *fratelli*, disse, *ha da esser così, finchè N. S. vorrà.* Una notte arrivarono i dolori a tal termine, e con affanno così mortale, che pareva volesse spirare. Quelli, che assistevano, stanchi si addormentarono: si smorzò il lume, gli affanni crescevano; ma il Ven. Padre non volle svegliarli, compatendo più quelli, che sè stesso; e la passò gran pezzo in sofferenza ed in silenzio. Vinto alla fine dalla forza del dolore, supplicò il Signore, che glielo alleggerisse, e subito prese sonno e riposò. Risvegliato si trovò senz' affanno, e mitigati i dolori. In quest' occasione disse poi il servo di Dio ad un suo confidente: *oh che schiaffo mi ha dato il Signore questa notte!* E volea dire, ch' essendosegli scemato il dolore, avea perduto parte del merito della sofferenza; e che il Signore gli avea dato a conoscere, la sua miseria e debolezza. Però d' ordinario pativa come se godesse: riponeva tutta la sua consolazione e felicità nel pieno adempimento della divina volontà, e non istimava trovarsi mai in migliore stato, che quando era maggiormente afflitto. Soleva dire il servo di Dio, che non meno è ammirabile il Signore coll' infermo in letto, che col predicatore al pulpito. Ad un Religioso, che gli disse aver passata mala notte, per aver molto patito, rispose il Ven.

Padre: non dica, che sia stata mala notte, anzi molto buona. Trovandosi travagliatissimo, diceva: *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. Mostrava nel suo patire aria serena, ed un cuor pieno di giubbilo, e nelle parole una tranquillità e rassegnazione ammirabile: sicchè si partivano edificati coloro che andavano a visitarlo.

Or l'Uomo apostolico nel lungo corso del suo patire non perdè mai di vista le anime del caro Prossimo, nè lasciò di sovvenirle per quanto potè. Non visse mai ozioso stando in salute; e nè menò infermo tollerò starsene in ozio. Quale visse sano, tale volle portarsi nelle sue malattie sin alla morte. Perocchè appena sentiva un poco d'alleggerimento a' suoi mali, che si dava a servire il Prossimo, consolava gli afflitti, consigliava i dubbiosi, guidava le anime per via dello spirito. Scriveva lettere piene di celeste dottrina: massime quelle, che scrisse negli anni delle sue malattie, parea che avessero special grazia ed efficacia, per aiuto d'ogni sorte d'anime, e per conforto in ogni travaglio del Prossimo. Quando i suoi mali faceano qualche tregna, egli predicava ai Monasteri, e sebben poi tornasse ad infermarsi, subito però che ripigliava un po' di forza, si dava ai soliti esercizi, e talvolta predicava anche in Chiesa; e quando non potea predicare dal pulpito, ragionava da una sedia accomodata sull'altare maggiore. Le sue febbri lo teneano per molte ore del giorno travagliato; ma quelle alleggerendosi, cominciava subito a recitar l'Ufficio divino, a leggere, a scrivere, a dar udienza a' Prossimi, che venivano da lui per conforto, per direzione e per consiglio. Con questi continui esercizi di patire e di faticare il V. P. M. Avila proseguì e consumò il corso d'una santa vita; sinchè rese l'anima benedetta al suo Creatore con una pace di Paradiso ai 10 Maggio nel 1563 in età d'anni 71; e andò a ricever il premio eterno e la corona immortale, in mercè delle sue apostoliche fatiche e del suo eroico penare. Così faccia l'infinita bontà di Dio, che ancora sia di tutti noi, per amor di Gesù Cristo.

Nella vita del P. Sciamanna sta scritto, che patì

gravissime malattie con maravigliosa pazienza, e con grande allegrezza. I suoi mali erano di pietra, di rottura, di febbri, e di vigilie continue: fra l' acerbità dei dolori lodava e benediceva il Signore con mostre di sensibile godimento. Nella piena de' suoi tormenti diceva, sebbene tutto tremante per l' intensità dello spasimo: *questi dolori mi sono cari, e come tanti fratelli; nè li darei per tutto l' oro del mondo. Dio me li manda, teniamoli volentieri: non convien riceverli con mala ciera.* E non volea, che pregassero il Signore a toglierli o ad alleviargli le pene: ma bensì ad accrescergli forza e pazienza. Un Padre volea dargli certa polvere miracolosa: *no,* rispose il pazientissimo servo di Dio, *la mia vita non ha da costare a Dio un miracolo, domando solo pazienza.* Solea dire, per confortare qualche persona tribolata: *fate come io fo. Quando mi vengono dolori, domando, chi siete voi? Siamo dolori. Chi vi manda? Iddio. Siate dunque i ben venuti; e benediciamo Dio.* Fra' suoi sentimenti si trovò scritto questo: *debbo stimare somma grazia di Dio, che mi tenga avvinto, permettendo quelle angustie, che soffro, e di ciò devo ringraziarne il Signore.*

Il P. Gondino anch' egli della Compagnia di Gesù fu un Missionario infaticabile: predicava nelle Missioni quando due e quando tre volte il giorno: il resto del tempo si tratteneva in Confessionale ad ascoltar le confessioni. Eppure per riferir le parole dello scrittor di sua vita: *la sua complessione era floscia ed infermiccia: non di rado buttava grumi di sangue dal petto: e non pertanto Iddio di quest' uomo si servì per fatiche tali, che avrebbero stancato un gigante.* Tirò la sua infermissima e faticosissima vita con maravigliosa assistenza di Dio sino all' età di 60. anni.

E quel sant' uomo il P. Bracci, chiamato martire di pazienza, per le sue diuturne e dolorosissime infermità, sotto crude carneficine, riguardava i suoi mali come i maggiori beneficii di Dio, e solea dire, che senza grandi tribolazioni si conchiude poco.

Vero è adunque, che le malattie sono doni di Dio, che in premio di segnalata virtù e di fedel servitù

suole concedere ai suoi più cari servi. Sicchè col mezzo di quelle esercitandosi l'uomo tribolato nell'umiltà, nella mortificazione, nella pazienza, nella rassegnazione, si lavora una gran corona di meriti in terra, per esser poi sublimato fra gli splendori d'un immensa gloria nel cielo. E la divina providenza ha voluto coronare la vita di quei suoi amatissimi servi, che l'hanno fedelmente servita nei ministerj a pro delle anime col compimento delle malattie ed infermità per purgarli come l'oro nel fuoco, e disporli ad una preziosa e santa morte. Niuno adunque più s'attristi quando si vede da malattie travagliato, ma forte e costante, confortato e rassegnato nel divino volere, risponda a sè stesso ciocchè S. Onorato Vescovo d'Arles solea dir nelle sue malattie a coloro, che lo compativano: ch'egli poco o nulla pativa, e quei suoi travagli sembravangli assai leggieri, rispetto a ciò che avean patito i Santi.

Diceva Seneca, che le infermità ed i travagli di questa vita non eran mali, perchè li patì Catone, ch'egli riputava uomo degno e virtuoso. Or con quanta maggior ragione noi Fedeli dobbiamo tenere i travagli ed i dolori in conto di gran bene, poichè ne hanno patito in abbondanza i gran servi di Dio, i maggiori Santi della Chiesa, anzi il Re de' Santi, il Santo de' Santi N. S. G. C.

III. Maravigliosa ancora si dimostrò la divina providenza nella condotta di quella sant'anima del V. P. Luigi da Ponte della Compagnia di Gesù. Fu questo gran servo di Dio desiderosissimo di patire; e fu dal Signore appieno esaudito. In giorno di Venerdì santo fu di repente sorpreso da gravissimi dolori di gotta artetica, che gli aggravarono mani, piedi, ginocchia e gambe, e lo tennero attratto per molti mesi. Patì un male sì terribile nello stomaco, con debolezza tale, che ogni qual volta per suo necessario sostentamento prendeva cibo, gli si turbavano talmente le viscere, che gli tornava in bocca senza poterlo digerire, ed alla fine era forzato a vomitarne buona parte, e restava poi con affanno tale, che pareva volesse esalare lo spirito; e dopo cinque o sei ore di sì fatto patimento, finiva di vomitare quel

poco di cibo rimasto, ma convertito in umore acido e guasto, che parea un forte aceto. E questo tormentoso martirio pativa due volte il giorno il pazientissimo servo di Dio, sì nel mangiare della mattina, come in quel picciol ristoro, che per la sua gran debolezza era costretto a prendere la sera. A questo male gli sopravvenne una sete eccessiva, con un'amarezza e nausea di bocca, con una saliva tenace e viscosa, con gran tormento. Di più se gli gonfiarono le gingive, e se gli allentarono talmente i denti, che in poco tempo li perdè tutti, pel dolore della bocca e delle mascelle gonfie, non poteva più masticare verun cibo; e sostentavasi solo di qualche cosa molle, liquida e distillata. Cominciò anche a sentire una strettezza di petto sì grande, che gl'impediva la respirazione con pena estrema; e nel dar qualche passo era costretto a fermarsi di tanto in tanto, per pigliar fiato e respirare. Insieme coi detti mali patì anche intensissimi dolori di fianco. E queste tormentosissime malattie e gravissime infermità furono al Ven. Padre abituali, e gli durarono non meno che per lo spazio di 35 anni e più, finchè morì, con intensione tale e con dolore per tutte le parti del corpo, che alcune volte veniva meno per la veemenza dello spasimo, e per la mancanza del respiro pareva, che si soffocasse. Insomma pare che il Signore avesse dato licenza al Demonio di tormentarlo a suo talento, come fece col santo Giobbe, sol che non gli togliesse la vita; sicchè divenne un ritratto di dolori, ed un'immagine del patire. Era talmente ridotto il Ven. Padre, che altro non gli era rimasto addosso che ossa e pelle, sembrava uno scheletro, un cadavere vivente, un uomo moribondo, e pareva miracolo come con quel corpo sì estenuato e consunto, tra tante pene, e con tante fatiche, potesse vivere per tanti anni. Un giorno entrò il Superiore, e domandogli come si sentisse. Egli per l'ubbidienza, che professavagli sinceramente rispose: oh Padre mio, come il Signore affligge questo peccatore! Non posso stare in questo letto in niun modo, e se non è la testa, non oh parte, che non patisca il suo male particolare. Negli occhi ho alcuni panni, i denti con ogni

cibo o bevanda, sia calda o fredda, mi dolgono; una mascella mi brugia; lo stomaco mi tormenta; dal lato sinistro non posso giacere, perchè mi rende molto penosa la respirazione; nel destro, e dalle spalle molto meno; il fegato mi arde; nei piedi e nelle mani ho la gotta.

Ma pure chi lo crederebbe, che questo servo di Dio, carico di tanti mali, faticasse, studiasse, leggesse, scrivesse, componesse, e mandasse alla luce tanti famosi libri, che nel tempo delle sue descritte malattie cominciò, continuò, e terminò felicemente sino alla morte! Ed oltre alle opere di tanta virtù, che compose, non lasciava di faticare nei ministeri apostolici e nei Collegi fra i suoi, e nella Chiesa coi Prossimi: visitava infermi, ascoltava confessioni, assisteva moribondi; e quando non potea condurvisi a piedi, vi si faceva menare a cavallo sopra un asinello, e portato a braccio. Quindi si confondano que' Ministri Evangelici, che vanno con tante delicatezze, con tante riserve, e con tante cautele nel guardarsi da ogni incomodo; si arrossiscano della loro soverchia pusillanimità e debolezza; ed ognuno apprenda a non diffidare della divina onnipotenza nelle sue malattie e fiacchezze. Quando il Signore eziandio in quello stato vuole da noi essere glorificato e servito anche in opere, che sembrano incomponibili con quelle indisposizioni, che dà quel Dio, *qui dat lasso virtutem, & his qui non sunt, fortitudinem & robur multiplicat, Is.* 40. 29.; elleno cambiansi in maravigiliose disposizioni per compiere i disegni della sua altissima inescrutabile providenza. Apprenda ogni anima, che solo alla divina Maestà si dee tutta la gloria, la lode, e l'onore delle gloriose imprese e sante fatiche.

Ecco come andò l'ordine delle cose. Trovavasi il Ven. Padre sommamente abbattuto di forze, sicchè pareva facesse assai a mantenersi in vita. Quando un giorno si sentì vivamente illuminato dal Signore, ed inspirato a cominciare a scrivere e dare alla luce divoti libri, sicchè potesse ancor da lontano istruire, illuminare e santificare i popoli. Temette l'accorto servo di Dio sul principio d'inganno: ricorse, come

solea, all'orazione, e fu talmente illustrato a conoscere, ch'era volontà divina, che si desse all'esercizio dello scrivere in prò delle anime, che si sentì tutto acceso d'ardor celeste; cosicchè punto non dubitò essere quella mozione ed ispirazione dello Spirito Santo, che il chiamava a quel nuovo ministero. Quindi arricchito di doni divini, e di tutte quelle parti necessarie per sì grande impresa, diè principio al glorioso impiego, ed assistito dalla grazia del Signore, incominciò ben presto a dare al mondo le sue opere, piene di spirito e di dottrina. Sicchè dall'anno 1605 sino al 1622, diede alla luce dodici tomi di varie opere spirituali.

Era cosa maravigliosa il vedere questo servo di Dio quasi sempre in sua stanza colla penna alla mano, con un Crocifisso innanzi agli occhi tutto applicato a leggere, a scrivere, a comporre; non solo nel tempo suo proprio, ma anche in quello, che gli altri religiosi di buona salute davano al sollevamento, alla ricreazione, al sonno: sicchè poco dopo aver preso quel suo parco vitto, e rese le grazie, si ritirava in camera a faticare sulle sue opere. Le notte teneva a canto del letticciuolo un tavolino, penna, calamaio e carta, per portare innanzi le sue fatiche: soleva levarsi a mezza notte, proseguendo il suo santo impiego, finchè veniva il tempo della sua orazione, ch'era tre ore avanti, che dicesse Messa; nè i dolori e le infermità, che di continuo pativa, quando più, quando meno, poteano ritardarlo da proseguire il suo esercizio. Stupiva il mondo in vedere uno scheletro con pelle ed ossa, che pareva volesse allora spirare, starsene a faticare giorno e notte, o seduto, od appoggiato al suo letto, con attuali dolori a tutte le parti del corpo, fuorchè nella testa e nelle mani impiegato a quel santo ministero, a cui la Divina Providenza lo voleva applicato: ed avanzava assai meglio, ed assai più le sue Scritture, che non avrebbero fatto molti uomini robusti, vigorosi e sani. Scrisse sempre patendo, patì sempre scrivendo: e sebbene sentisse al vivo i dolori, non però si lasciava sorprendere da quelli, nè ritardavanlo dall'attendere infaticabile alla sua vocazione, conoscendo, che

quella era la volontà del Signore. Gli fu detto, come potesse star bene, faticando sempre; ed egli rispose, che quel faticare non lo stancava.

Ma non termina qui la maraviglia. Come visse il V. P., così morì: Era già imminente il suo felice passaggio, e il servo di Dio con lume sovrumano lo previde e lo avvisò: e fin nell'ultimo giorno di sua vita fece venire a sè un fratello studente, che solea aiutarlo nelle sue opere, e volle terminare alcuni scritti d'importanza: sicchè dettò con voce chiara e distinta, levò ed aggiunse da quelle scritture; con che le terminò, le perfezionò, le compì: impiegando maravigliosamente cinque, o sei ore d'orologio in tali fatiche in quell'estremo giorno di sua vita sino alla sera, in cui morì sazio e contento, per aver donati anche gli ultimi suoi preziosi momenti, faticando ad onor di Dio in prò del suo Prossimo. Terminata l'opera si fece chiamare il suo Padre Rettore, ed informatolo del contenuto, li lasciò caldamente raccomandata quella scrittura. Dopo di che chiese con ogni istanza l'estrema Unzione: ed a capo ad alcune ore il V. P. Luigi da Ponte passò da questa vita mortale alla beata eternità, con morte preziosa e santa, come in un dolce sonno, dicendo: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*; in giorno di Venerdì ai 16 Febbraio del 1624 verso le 6 ore della notte.

E qui per maggior consolazione di quei servi di Dio, che consumano felicemente la vita a gloria di Dio, cade a proposito riferire i santi timori del V. P., e le risposte piene di consolazione che ne ricevè dal Signore. Temeva il servo di Dio dello stato dell'anima sua, e si riputava a nulla disposto; dicendo, non essere buono nè per vivere, nè per morire: mentre per cagione della debolezza naturale, e della difficoltà del rispiro, pareagli di avere lo spirito tepido e scaduto, e di non potersi maggiormente impiegare in prò dei Prossimi. Impose a tal fine ad un'anima assai illuminata sua penitente, che fu la Ven. Marina d'Escobar, che facesse su di ciò fervorosa orazione per lui al Signore. Ed ella obbedendo, si diè a pregare S. D. M., da cui intese quel-

la risposta veramente divina: sono molto differenti a conoscere il fondo delle cose gli occhi di Dio dagli occhi degli uomini: molte volte gli uomini giudicano, che sia meglio e più santo, ciocchè innanzi a Dio non è così: e per contrario alcune cose non sembrano agli uomini sì perfette, che pure innanzi a Dio sono carissime. Così a V. R. ora accade, dice il Signore, poichè essendo per divina misericordia atta, e per vivere e per morire, stima all'opposto. E lo è: perocchè avendo gia consumata la sanità e le forze, in lavorare nella vigna del Signore, e nel coltivare e disporre il campo dell'anima sua, gode ora di patire, ch'è il maggior bene, che Nostro Signore offerisca in questa vita a quelli che molto ama, e sopportando ora le sue croci e le sue debolezze, ecco, che già adempie al volere di Dio, ch'è la perfezione del nostro spirito. E' buona ancor per morire: poichè con questo interno penare l'anima si purifica, sta distaccata, e disposta a passare al suo Creatore: e nella sua volontà vuole e desidera con gran forza, con profondo desiderio, e con affetto alto e superiore, tutto ciò ch'è maggior gloria del Signore, ancorchè ella senta e patisca timore, tepidezza e siccità nella inferiore.

Un'altra volta in somigliante occasione così disse il Signore a quella sua serva Marina: Voglio, che dica al tuo confessore, che siccome egli pel decorso di sua vita mi ha dato tutto sè, quanto di forze e di salute avea impiegandosi in mio servigio, ed ora mi dà quello che ha con tutto l'affetto dell'anima sua: giusta cosa è, che io al presente gli dia quello che sono, ed ho: ch'è me medesimo, ed i miei aiuti: e che io rimiri con occhi tali quel suo debole e cadente corpo, e quelle ossa consumate, che quando verrà il suo tempo risplenderanno con maggior luce, che il Sole: e miri la mia bontà un'opera tanto singolare e maravigliosa, delle ossa secche, e della carne, che i miei Servi hanno consumata per amor mio in mio servizio, sicchè si renda lucida e gloriosa nel regno mio. Ciò dirai per sua consolazione.

PRATICHE. Imitate il medesimo V. Padre, il quale avea ridotti a capi le occasioni del patire, con pro-

posito di portarsi in tutto con rassegnazione alla divina volontà. I. Patir fame, sete, sonno, infermità, tristezza, tedii. II. Patir freddo, caldo, umido, siccità, ec. cadute, intoppi, disastri, moscherini, zanzare, ed altri fastidiosi animaletti. III. Patire aridità, tenebre, ignoranze, distrazioni involontarie, corto ingegno, poca memoria, sentire la pena delle passioni, e male inclinazioni. IV. Patire le tentazioni del Demonio, siano nella carne, o nello spirito, nella immaginativa, o nella parte sensibile. V. Soffrire i naturali degli uomini collerici, flemmatici, malinconici, e le ingiurie, che da loro procedono, come disonori, disprezzi, antipatie, avversioni, odii. VI. Soffrire le calamità pubbliche della Chiesa, della casa, del regno, degli amici. E siegue a dire: circa il patire, è pusillanimità, è codardìa, per non patire qualche incontro, o tribolazione, fuggire, o lasciare di fare, ciocchè è conforme alla volontà di Dio, ed al proprio ufficio. È strettezza di animo contentarsi solo di stare apparecchiato a ricevere le occasioni, che si offeriscono di patire. Ma è grandezza di anima l' andare in cerca, ed imprendere cose, da cui si offeriscono occasioni di patire a maggior gloria di Dio e per adempimento della sua volontà, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale andò sempre cercando occasioni di maggior povertà, di maggior disprezzo e di maggior dolore. E questo ultimo grado di patire si elesse e praticò il V. P. Luigi, il quale così lasciò di sè scritto: Godo di avere una presenza meschina, una lingua infelice, ed altri difetti naturali; perchè Dio così vuole: Godo di patire le tentazioni, che patisco, e le pene esterne ed interne; perchè Dio così vuole. S' è volontà di Dio, che io viva mille anni, e più carico di travagli, e di tenebre interiori ed esteriori, purchè non l' offenda, ciò voglio anche io. Se a Dio piace di castigarmi colle pene dell' Inferno, tolta la colpa, anch' io lo voglio. Il mio Paradiso è fare la volontà di Dio, e con ciò ho il Paradiso in terra. Mi ricordo sempre, che il Grisostomo su quelle parole del Redentore: *Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in terra:* volle, che la terra fosse Cielo. Qui mi si offerisce, ciocchè dice il Profeta: *Miseri-*

cordiam, & judicium cantabo tibi, Domine. Ps. 100. 1.: che io debba ugualmente cantare le opere della sua Misericordia, e della sua Giustizia verso di me, e degli altri, glorificando Dio, e rallegrandomi della sua Sovranità.

Ed era sì ben fondata quell'anima grande nella conoscenza di Dio, nell'intelligenza dei suoi adorabili giudizi, e della sua ammirabile providenza, che un Religioso suo amico, il quale di cuore lo amava, senza riflettere più oltre, disse un giorno al V. Padre: Ah Padre! il Signore dà salute e forza a tanta gente inutile ed oziosa: e non la darebbe a voi, che sì bene l'impiegate per tanta gloria sua, ed in aiuto delle anime! Ma il servo di Dio, maravigliandosi di tal proposta, lasciamoci, o Padre, rispose, lasciamoci regolar da Dio: lasciamo governare il mondo al suo Creatore: lasciamo fare a chi sa, assai meglio di noi, ciocchè ci conviene e sta bene.

E qui non posso contenermi di non detestare la diffidenza e l'ignoranza di certe persone, per altro savie, che dicono non esser capaci e da tanto, per esercitare alti ministeri della gloria di Dio: che non sono per loro quei carichi e quelle imprese. Vorrei da costoro sapere, se sono da Dio chiamati, o no a quegli impieghi? Se non lo sono, hanno tutta la ragione di ricusarli e ritirarsi: poichè senza vocazione di Dio faranno più inciampi che passi, e più cadute che moti; nè essi mai potranno condurre l'opera a perfezione: fossero savi, quanto i Salomoni, forti quanto i Sansoni, illuminati quanto i Davidi, certo che senza la grazia della vocazione caderanno sotto il peso, sebbene leggiero, e non potranno mai ben sodddisfare agli obblighi loro, nè in ordine a Dio, nè rispetto al Prossimo. All'opposto se il Signore vi chiama a qualunque ministero che sia, e chiunque voi siate, corrispondete con prontezza, ricevete a braccia aperte, ed accettate con umiltà gli ordini divini, e non temete che quel Dio, il quale vi chiama, farà, che se siete una formica, diverrete un gigante; se siete di fango, vi cambierete in oro; e se siete un nulla, potrete il tutto; ogni vostro passo sarà come un maraviglioso volo: *Qui sperant in Domino,*

mutuabant fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ: current, & non laborabunt, & non deficient. Is. 40. Sicchè anche voi gloriarvi potete coll'Apostolo, che siete onnipotenti fidati in Dio: *Omnia possum in eo qui me confortat. Philipp.* 4. 13. Chi mai avrebbe potuto credere, che il V. Luigi da Ponte verso gli ultimi anni di sua vita, distrutto, esinanito, consumato, divenuto un cadavere spirante, operasse ciocchè però con vigore ammirabile? Sarebbe stato sua temerità tentare a fare una particella del quanto fece, se Dio non ve lo avesse chiamato: ma perchè ciò da lui volle l'Onnipotente, perciò colla grazia divina tutto potè. Tutto sta in accertare la propria vocazione: ed accertata, corrispondere fedelmente a quella grazia. Ed affin d'accertarla, vi bisogna fervorosa orazione, serie riflessioni, maturi consigli, con pura intenzione d'incontrar la volontà di Dio. Così tutto riuscirà con molta gloria dell'Altissimo, con gran profitto dell'anima vostra, con sommi vantaggi del Prossimo.

Or riflettete la diversità dei successi nel fatto seguente, che nei diversi stati degli uomini avviene alla giornata. Giuda Maccabeo chiamato da Dio a combattere contra i nemici del popolo Eletto, corrispose e si diede alla impresa in nome di Dio, per difesa della sua patria, per ben del suo popolo, per iscacciare da quelle regioni i nemici dell'Altissimo, o per ristaurare il divin culto e restituire la venerazione al Tempio: come ognuno sa, operò maravigliose prodezze, riportò stupende vittorie, fugò con pochi soldati poderosissimi e formidabili eserciti nemici. Sparsa da per tutto la fama di tanto valore, s'invaghirono alcuni di acquistare ancor essi un gran nome con gloriose imprese; e diceano: *Faciamus, & ipsi nobis nomen & eamus pugnare adversum gentes.* 1. *Mach.* 17. Andarono e furono posti vergognosamente in fuga, e dei loro seguaci da due mila restarono uccisi. E la cagione di loro sconfitta fu, perchè non eran essi chiamati da Dio a quell'impresa; si erano intrusi da sè per propria gloria e capriccio; e perciò furono perditori. Di loro parlando il Sagro Testo, dice così: *Ipsi autem non erant de se-*

mine eorum, per quos salus facta est in Israel. Num. 62. Che più? *In illa die ceciderunt Sacerdotes in bello; dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prælium. Num.* 67.

Oh, quante volte ci lasciamo trasportar dai nostri desideri e impegni, sotto colore di zelo e con pretesto dell'onor di Dio: e ci troviamo poi in un mar di confusione, d'imbrogli? E Dio sa le conseguenze che d'indi susseguono! Ecco quanti or periscono, per aver operato a capriccio, senza orazioni, senza riflessione, senza vocazione di Dio, senza consiglio. Impariamo a spese altrui ad esser più cauti ed a nulla imprendere, se non con riflessione, con consiglio e con pura intenzione. La SS. Trinitade ci assista per amor di G. C.

Si dimostrano gli effetti maravigliosi del patire, sì in ordine al bene dell'anima che patisce, come in riguardo alla gloria che ne risulta a Dio.

CONSIDERAZIONE V.

Effetti ammirabili del patire per Dio.

Considera come per conoscere, che gran beneficio ci faccia il Signore, quando ci manda i travagli e per confortarci nelle croci; dobbiamo riflettere, come il patire è necessario, è utile, è amabile. E' necessario per riordinare i passati disordini, per ben regolare la vita presente, per cautelare l'anima nell'avvenire: è necessario per conoscere Dio, per conoscere noi, per portarci caritatevolmente col Prossimo. Il patire è utile, perchè purga l'anima, la perfeziona e la stabilisce nella soda virtù: è utile, perchè ammortisce l'amor proprio, fa venire a nausea le cose terrene, distacca dalle creature, eccita lo spirito alle cose eterne ed all'amore dei beni celesti. Il patire è amabile, perchè è segno di predestinazione alla gloria; è mezzo per conseguire il Paradiso, ci fa acquistare l'amor di Dio, ei proviene dall'amore che Dio si porta, e tollerando con pazienza, e segno che amiamo Dio: ci rende conformi all'immagine di Gesù,

e ci avvicina sempre più a Dio. E' amabile il patire, perchè rompendo gli attacchi terreni, fa passare soavemente e senza violenza l'anima contenta e in pace da questa valle di pianto alla beata eternità. Sconta gran pene, che altrimente dovrebbero patirsi nel Purgatorio: e fa godere gloria maggiore in Cielo, per li molti meriti acquistati col soffrire e rassegnarsi. Oh santa Croce, gioia preziosa di Paradiso, quanti tesori celesti in te racchiudi! Chi più ti scaccerà? chi ti fuggirà, chi non ti abbraccierà con amore? Ah Signore! non esaudite le voci del mio amor proprio, non abbiate mira all'inclinazione della misera umanità, non sentite i pianti della mia debolezza, non secondate li desideri del mio tenero cuore. Ma guardate solo al mio maggior bene: abbiate pietà dell'anima mia. Non lasci la vostra bontà di visitarmi, come meglio è per me, tuttochè sia amara ai sensi la medicina, purchè non vi allontaniate da me: *Tu scis Domine; recordare mei, & visita me: noli in patientia tua suscipere me. Jerem.* 15. 15.

II. Considera, come ogni colpa porta seco l'obbligo di soddisfare a Dio per l'ingiuria recatagli. Non vi sarebbe maggior disordine, che offendere la Maestà dell' Altissimo e non soddisfarla. La divina giustizia vuole e deve essere da noi soddisfatta o in questa vita, o nell'altra; e l'onor Divino vuol essere redintegrato. Povero chi aspetta a pagare a Dio i debiti con Dio contratti, nell'altro mondo! Or per mezzo del patire si riordina con molta gloria del Signore, e con gran profitto dell'anima tribolata ciocchè disordinò l'iniquità del peccatore. La pena è medicina della colpa. L'equità della giustizia restituisce all'universo quel bell'ordine di cose, che sconcertato avea la deformità del peccato. E questa soddisfazione la pretende e la prende maggiormente il Signore in questa vita dalle anime elette per purgarle qui, e poi coronarle in Cielo. Pecca la gente empia e rilasciata, e par che il Signore poco ora attenda a punirla; perchè riserva i tremendi gastighi ne' loro novissimi. Laddove quell' infinita Bontà come sposo geloso subito riprende e mortifica le anime sue care, tostochè le vede un po' deviare dal suo amore, e

mancar di gratitudine e di corrispondenza fedele. Giobbe addottrinato in questa scuola, temeva sempre; procurava che le opere sue fossero pure e rette innanzi a Dio, il quale vuol essere soddisfatto per un neo di colpa, per ogni difetto: *Verebar omnia opera mea; sciens, quod non parceres delinquenti*. *Job* 28. Perciò le anime illuminate e virtuose, entrano da sè stesse a parte dell'onor di Dio, offeso da' loro disordini: concepiscono spirito di pazienza, e desiderano riordinare ad ogni lor costo il mal fatto: amano che il Signor le mortifichi in questa vita; e nella parte superiore dell' anima godono che col loro penare e patire possano compensare i torti ingratamente a Dio fatti, e soddisfare la sua giustizia. L' amor che noi dobbiamo a Dio ci obbliga a prendere a cuore i suoi interessi, ed a procurare, che se gli renda l'onore toltogli dalle nostre trasgressioni. Il Ven. P. da Ponte conobbe con tanta luce questa verità, che con ardore di spirito desiderava prender vendetta de' suoi peccati, sebbene non gravi; e godeva che in Dio fosse giustizia vendicativa per punirli, Considerando io, scriveva egli, i molti miei peccati, mi rallegrava che in Dio fosse giustizia per gastigarli, e non sola misericordia per perdonarli senza soddisfazione, ed avrei voluto più tosto, che Dio li castigasse qua con misericordia, che non me li condonasse senza soddisfare al suo cuore, e diceva quelle parole di Davide: O Dio delle vendette, io mi rallegro, che siete ingrandito con mostrare la vostra giustizia; gastigate questo superbo, gastigate la mia alterigia, la mia ambizione, la mia vanità, la mia ipocrisia, in maniera ch' io vi soddisfi e vi contenti. E sino a quando, o Signore, questi mali movimenti e le perverse inclinazioni si hanno a gloriare di me contro di Voi? I Santi si rallegrano di questa giustizia, che Dio gli abbia qui mortificati: le Anime del Purgatorio si rallegrano che Dio le punisca: ed i Giusti col medesimo spirito lo debbono desiderare. Qui intesi quello, che dice la sacra Sposa, parlando dello Sposo divino: *Totus es desiderabilis*. Poichè anche quello che sembrava nel Signore più amaro e terribile, quale è la giustizia vendicativa, è ammirabile e desiderabile

per li suoi Eletti; quanto più sarà cara ed amabile la sua bontà, la sua misericordia, la sua sapienza e la sua providenza, tutti gli altri divini attributi! (*In Vit. lib.* 2. *cap.* 9.) E giunse tant'oltre questo spirito di penitenza e di avversione della colpa nel P. Luigi, che altrove così di sè lasciò scritto: Una volta sentii tanto abborrimento di me e dei miei peccati, onde mi venne desiderio, che la giustizia di Dio ne prendesse di qua vendetta, gastigandomi con dolori e con dispregi, purchè non mi mancasse la sua misericordia: *Quis det, ut veniat petitio mea?.... Qui cæpit, ipse me conterat, solvat manum suam, & succidat me. Job* 6. 8. 9. Sentiva rallegrarmi de' gastighi, che aveva eseguiti la Divina Giustizia, in quanto in essi risplende quell'attributo di Dio, e sentii gusto che vi fosse Purgatorio, per purificarmi; ed io desidero patire per quello che devo, per tornar da poi a vivere con miglioramento (*In vita L.* 2. *C.* 2.). Ci conviene adunque assaggiare l'amaro della colpa, giacchè se ne volle gustare il suo empio dolce. E' somma ingiustizia il non voler patire dopo aver peccato. Chi ha contratti i debiti con peccare, deve pagarli, come debitori a Dio, con patire; la pena è quella che riordina i disordini cagionati dalla colpa, e fa rendere a ciascuno il suo proprio: a Dio la soddisfazione e l'onore, al peccatore la pena e 'l gran dolore. E' gran misericordia di Dio, che prenda sì breve e scarsa soddisfazione in questa vita da chi l'offese e gli perdoni i mali eterni. Sicchè possiamo col Profeta chiamare il Signore propizio con noi; perchè in questa vita non lascia verun dei nostri disordini impunito: *Deus, tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum. Ps.* 98. 8. Sì, è dovere che tu vada in cerca dello Sposo celeste, gli corra appresso, ed egli nasconda e finga non ascoltarti e così risarcire gli antichi errori, quando Dio andava cercando te, ti chiamava, ti richiamava, t'invitava alla sua amicizia, al suo amore, e tu ingrato facevi il sordo e fuggivi, per secondare le tue passioni e gl'impegni disordinati del tuo cuore. Abbi ora pazienza, soffri, rassegnati e rallegrati, che con tanta gloria di Dio, e con tanto tuo profitto sia

compensato l'onor di Dio, e l'anima tua si purifichi, pagando i suoi debiti. Esclama dunque, anima, col Profeta: *Dulcis, & rectus Dominus, propter hoc legem dabit delinquentibus in via. Ps. 24. 7.* Vi ringrazio Signore, che mi mortificate in questa vita, e non aspettate a gastigare nel termine le mie iniquità ed incorrispondenze. Oh Dio! infondete in me lo spirito di quelle anime sante che giorno e notte esclamano a' piedi vostri: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas*; e patisca ora tanto quanto è spediente per l'anima mia.

III. Considera, che il cuore umano è come una fiamma accesa dalla concupiscenza, la quale di continuo gli somministra materia di divampare. E l'amor proprio, che fa tanto inclinare ai beni terreni, ci rende avidi di piaceri, desiderosi di libertà, e con sottilissima malignità tramanda le sue pestifere influenze, e sparge il suo veleno sin nelle cose più sacrosante, e con occulta proprietà procura trovar sempre luogo, e propone sè stesso per fine di tutte le sue operazioni, tirando a convertire anche le cose divine in suo comodo e soddisfazione. Or col fuoco della tribolazione si va passo passo disseccando questo impetuoso torrente dell'amor proprio, che produce sì perniziosi effetti; e 'l cuore umano sotto il grave carico della croce va cacciando da sè gli umori velenosi concentrati e nascosti sin nel suo intimo. Un cuore in mezzo alle pene è come l'oro tra il fuoco, che depone la sua scoria e si rinova; e la parte inferiore mortificata, umiliata, repressa, si rende soggettissima ed ubbidiente ad ogni cenno della parte superiore: oon che l'anima conoscendo più vivamente la vanità, la brevità, la fugacità, l'insufficienza delle cose terrene, comincia a nausearle; e sollevandosi a Dio, aspira al Cielo. Quante anime piene di sè stesse si stimano meritevoli d'essere collocate tra' Serafini! Venga sopra di loro un travaglio, una gagliarda tentazione, una desolazione di spirito, una confusione, una umiliazione che le tocchi sul vivo: ed ecco subito aprono gli occhi, ed umiliate riconoscono la propria viltà, detestano le trascorse presunzioni, confessano le grandi misericordie

di Dio in averle sopportate: e provando colla sperienza sopra sè stesse i disordini del cuore e l'estreme loro miserie, imparano a proprie spese ed esser tali quali Dio le vuole, umili non solo di parole, ma più di fatto, non solo di voce, ma ancor di cuore. Se l'anima si trovasse sempre in tranquillità ed in pace, sarebbele assai facile credere, di possedere quasi per merito proprio quelle grazie, che sono doni della misericordia di Dio. E perciò la divina Providenza per ammaestrarci nella cognizione tanto importante dell'esser nostro che fa? Sottrae que' lumi, quelle grazie sensibili e que' favori, e con questa divina percossa, che sembra gastigo e rigore, e con questo fuoco sapiente rende l'anima al suo dovere: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuae. Jer. thr.* 4. Ecco gli altissimi disegni e le adorabili ordinazioni del Signore nel travagliare le anime. Confonditi di aver ricusato il tuo maggior beneficio, di esserti opposto alle amorose visite della divina Providenza, con isfuggire e ricusare le croci, e che hai amato ciocchè poteva recarti l'eterna rovina. Oh santa tribolazione, che ripari a tanti disordini del cuore umano, ah ti conoscesse e ti amasse l'anima mia! Sicchè in vece di abborrirti e di scansarti come una morte, ti venisse d'appresso come alla vita. L'infinita bontà del Padre celeste ci voglia illuminare per Gesù Cristo.

IV. Considera, come la tribolazione per virtù divina impedisce i peccati, che potriano commettersi nell'avvenire. L'allettamento e l'amore al piacere sogliono spingere l'uomo a commettere del male; ma col patire si raffrena la concupiscenza e si va distaccando il cuore dall'amore e dall'inclinazione al godere: e perciò si rende lo spirito forte a non cedere alle inique suggestioni, si conosce la brevità, la fugacità, la vanità, l'insufficienza de' beni terreni, vi si va scemando l'impegno e l'attacco. Questo fuoco del patire va sempre consumando quegli umori peccanti, che fanno tanto inclinare al mal fare. Questa curazione celeste, questa visita dolorosa preserva e custodisce l'anima dal cadere in gravissimi peccati: *Curatio faciet cessare peccata maxima.*

Eccl. 14. Di più il patire ricordando a' fedeli le gran pene dell'altro mondo, li rende accorti e più cauti a non incorrere ne' mali eterni, per un vile e momentaneo piacere. In somma col patire vengono a scemare di violenza, a mancare, a indebolirsi nel cuore umano il desiderio de' piaceri, l'ambizione di possedere e la superbia di dominare: perchè si toglie l'esca, con cui si nutriscono quei mostri d'inferno. Se la tribolazione non venisse così spesso a visitare in varie guise i superbi, gli ambiziosi ed i voluttuosi mortali; oh quanti maggiori peccati essi commetterebbero! Certe anime pigliano per disamore il veder contraddetti dal Cielo i loro disegni e le proprie inclinazioni: e pure sono quelli tratti amorosi della Bontà del Signore. Quante volte i nostri impegni, che sembrano virtuosi nell'apparenza, sono macchiati dall'amor proprio e pieni d'affezioni disordinate, i quali venendoci per amore frastornati dalla divina Providenza, veniamo ad essere liberati da mille mali: *Non sinere peccatoribus ex sententiâ agere; sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium*. 2. *Mach.* 6. 71.

I figliuoli di Giacobbe non ebbero mai dolore e rimorso del loro attentato contro dell'innocente Giuseppe. Nè le lagrime del vecchio padre, nè le querele de' parenti, nè il lutto degli amici poterono cavar dagli occhi loro una lagrima, nè dal loro cuore un sospiro, un Dio mi pento. Ma ciò che non ottenne la prosperità, conseguì felicemente la tribolazione. Perocchè appena si videro essi sorpresi da travagli, trattati da esploratori e come ladri posti in carcere: allora fu che aprirono gli occhi e riconobbero il loro errore, detestando il proprio peccato. Sicchè fra loro andavano dicendo, che meritamente pativano esser incolpati di quel delitto, di cui per altro erano innocenti; perchè un tempo aveano peccato contra il povero lor fratello Giuseppe, senz'aver pietà del suo pianto e senza misericordia del suo dolore: *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum. Idcirco venit super nos ista tribulatio*. *Gen.* 24. 21. Prima che fosse umiliato e mortificato, diceva Davide, io mancai, peccai, divenni

reo; ma prima del mio patire: *priusquam humiliarer, ego deliqui*. *Ps.* 118. 67. Buon per me, che fui umiliato, perchè così appresi a temere il mio Dio, ed a badare più seriamente a' casi miei. Vero è dunque, dice Agostino, che le prosperità sono doni di Dio, che consola; le tribolazioni sono doni di Dio, che perfeziona. Vivi sicuro, che quanto sopra di te dispone il Signore, se lo ami e corrispondi fedele, tutto sarà per te beneficio, grazia ed amore.

Ecco come divotamente discorre il P. Nepeu. Dio assai bene ci dimostra il suo amore, quando ci manda delle tribolazioni, perchè queste ci fanno badar seriamente alla nostra eterna salute. Siccome le prosperità ed i piaceri ci fanno mettere in dimenticanza l'anima nostra; così le avversità e le mortificazioni ci fanno pensare a noi stessi. Quando il mondo ci favorisce e ci accarezza, lo amiamo e ci lasciamo affascinare: ma qualora vi incontriamo triboli e spine, procuriamo fuggirlo, ed il nostro cuore non vi si attacca. Il nostro Padre celeste ci manda le tribolazioni proporzionate ai nostri bisogni, alle nostre forze. Se Dio lasciasse a nostro arbitrio il mortificarci, noi o ci risparmieremmo di soverchio per l'amor proprio, o ci rovineremmo per indiscrezione. Che può trovarsi per noi di più caro, che soffrir con pazienza e con allegrezza le croci, che ci manda il Signore, con cui siamo sicuri d'accettare la divina volontà! Laddove non abbiamo tale sicurezza nelle altre opere virtuose. Non si dimostra mai meglio l'amore, che portiamo a Dio, che nelle pene. Quando amiamo Dio perchè ci fa del bene, il nostro amore può essere interessato; e v'è da temere, che allora più amiamo il beneficio che Dio. Ma se l'amiamo quando ci mortifica, ci tribola, ci affligge, segno è chiarissimo, che noi amiamo Dio perchè è degno d'essere amato. Dio è geloso del nostro cuore: vuole che il suo amore sia costante e generoso; perciò non manca di provare coloro, che da lui sono amati con amor singolare, e da' quali vuol esser pienamente amato. Dunque quanto più Iddio ci ama, tanto più vuol esser da noi amato; e quanto ci ama e vuol essere amato, tanto ci dona a pa-

tire e ci mantiene in pace. Oh che bell'amore è amar Dio, che flagella! baciare con tenerezza da figlio quella mano che ci percuote! Tutt'i Santi, perchè molto hanno amato Dio, hanno amato le tribolazioni. S. Paolo metteva tutta la sua gloria e felicità nel patire per G. C. S. Francesco Saverio stimava che una vita senza croce sarebbe per l'amante suo cuore la maggiore di tutte le croci. S. Teresa non si fidava vivere senza croci, e parevale insopportabile la vita senza patire. Si protestava di non riconoscere per sue vere figliuole quelle Religiose, che non amavano la croce; e considerava come giorno felicissimo quello, in cui incontrava occasioni di patire per amore dell'amato suo Dio. Vero è adunque ciò che dice S. Bernardo, che la tribolazione è la via dell'eterna vita, per cui si cammina al regno, e si giunge alla gloria: *hæc via vitæ, tribulatio præsens, via gloriæ, via regni*. Ah Signore, quanto sarei andato più deviato da voi, se la vostra infinita bontà non avesse arrestato il mio sfrenato corso colla tribolazione e colla croce? Come polledro indomito sarei giunto in questo punto al precipizio eterno. Vi ringrazio, o mio Dio: fu dono, non fu gastigo il mio patire. Voi mi avete ferito, sanatemi voi: *Ipse vulnerat & medetur, percutit & manus ejus sanabunt*. *Job* 5. 188. E sanatemi coll'istesso doloroso sangue delle mie piaghe, unito col vostro prezioso e divino Sangue d'infinito valore, sicchè le ferite del cuore siano medicina e salute dell'anima mia: e le saette delle tribolazioni, scoccate dalle vostre amorose mani, che mi hanno trafitto, facciano effetti tali, che uniscano il mio col vostro divino cuore; in modo che non ami altro se non voi, e ciò che a voi piace e voi volete.

PRATICHE. Fondatevi in questa massima di fede, che i patimenti vengono da Dio, e quella increata Sapienza con amore infinito gli ordina, li dispone, li misura, gli accompagna; e non mai permette, che siamo afflitti ed aggravati sopra la forza, ma a proporzione della tentazione e tribolazione ci somministra gli aiuti. Disse il Signore a S. Geltrude, che quando manda i travagli, fa come una pietosa

ed accorta madre, la quale nel riscaldare il suo bambinello a canto al fuoco, frappone la mano acciò il suo tenero pargoletto non si bruci, ma si fomenti. Così il Signore nelle tribolazioni de' suoi frammischia i conforti, e gli aiuti opportuni. Se alcune volte nei travagli grandi non sentite consolazione nel ricorrere a Dio, non vi manca però nascostamente il soccorso: e ciò avviene per vostro maggior bene. L'Angiolo venne a confortare Gesù spasimante ed agonizzante nell'orto, per nostro esempio ed ammaestramento: a confortarlo, dico, non a consolarlo. A quante anime deboli e vacillanti potrebbe rinfacciare il divino Maestro la lor poca fede e diffidenza, come già disse a quei suoi discepoli, che si lagnavano, come stesse egli a dormire, e non guardasse i loro pericoli: *quid timidi estis, modicæ fidei?*

II. Per conforto nel patire pensate, che avete meritato l'inferno. Voi vi dolete d'un travaglio, d'una tentazione, d'una desolazione di spirito, perchè non paragonate i brevi mali che patite, ai mali eterni che avete meritato. La considerazione di quelle pene tremende farà comparir leggierissime le pene presenti, qualunque esse siano. Quelle fiamme ardenti troppo pur da voi meritate, v'insinueranno a ringraziar Dio di vero cuore, che assai benignamente si porta con voi; e questa gran considerazione sarà ottimo mezzo a non farvi di nuovo meritare l'inferno. Diceva il Ven. P. da Ponte, che il vero umile si tiene per indegno di tutt'i beni, e per degno di tutt'i mali, indegno di favori, e meritevole di gastighi. Se sentissi vivamente di te, che meriti stare nell'inferno, non ti lamenteresti dei mali che patisci, e dei beni, di cui tu ti vedi privo. Dai mali, che avete meritati, passate a pensare, che fra poco finirà ogni patire di questa vita, ed anderete a godere in cielo ogni bene, senza mescolamento di male, e senza fine. La speranza della gloria beata è un gran conforto nei travagli. La gloria del Paradiso è così grande, diceva S. Romualdo, e le nostre pene sono sì picciole, i nostri giorni sono tanto brevi, che dovremmo morir di vergogna quando ci lamentiamo del nostro patire. Oh Paradiso, Paradiso!

Questo pensiere del Paradiso consolava il santo Tobia nelle sue tribolazioni; e così rispose a chi gli rinfacciava le sue opere buone come riuscite senza mercede: noi siamo figli dei Santi, ed aspettiamo il premio del nostro ben vivere nella vita eterna: dove la bontà del Signore pagherà con infinito premio la servitù fatta alla sua Maestà, a tutti coloro, che gli sono stati fedeli. *Tob.* 2. 18. Nelle angustie sollevate il cuore a Dio, ed aspirando a quella patria di contenti, esclamate: è tanto grande il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto. Replicate coll'Apostolo: chi mi scioglierà dal carcere di questo corpo? Desidero disfarmi, ed essere col mio Signor Gesù Cristo.

CONSIDERAZIONE VI.

Quanto giova patire per Dio.

Considera come la tribolazione perfeziona l'anima, la fa acquistare maggiormente l'amore di Dio, e la dispone alla divina unione. Non sono tanto le opere che noi esercitiamo, che ci rendono perfetti e santi, quanto è il patire con rassegnazione e con virtù tuttociò, che sopra di noi ordina e dispone il Signore. Nelle opere vi può avere gran parte il proprio genio; ma nel patire non già. Questa è un'offerta tutta pura al cospetto di Dio: col mezzo della tribolazione si va scastrando da noi quell'amor proprio, che ci fa tanta guerra. La sofferenza compisce e rende perfetto il lavoro del nostro spirito, e dà l'ultima mano a quella virtù e santità, ch'era stata come abbozzata tra le consolazioni, e nell'esercizio delle opere buone. *Patientia opus perfectum habet. Jacob.* 1. 4. La tribolazione fa aprire gli occhi all'anima, e le fa più da vicino conoscere Dio: fa che conosciamo meglio noi stessi, e ci rende caritatevoli e misericordiosi col Prossimo: che è quanto richiede da noi il Signore, quanto si contiene nella divina legge, e dove si fonda tutto l'edificio della vita spirituale e perfetta. Quante volte avete voi domandato al Signore, che in voi si adempisse la divina volontà, che

vi aprisse gli occhi a farvi meglio conoscere Iddio, e voi, che vi staccasse dalla terra, e da voi stessi? Ecco, o anime tribolate, esaudite le vostre preghiere; ecco i mezzi per acquistar tanto bene; ecco, che quell'infinita Bontà già sta lavorando l'opera delle vostre domande. Dunque perchè vi affliggete, perchè vi querelate, perchè cadete in diffidenza ora, che vi sentite aride e desolate? Per distruggere le reliquie del peccato, per dissipare le ombre del male commesso, e per riordinare i disordini del vostro cuore, questo ferro e questo fuoco vi è necessario. Eh via! cambiate i pianti in godimento, mutate le querele in ringraziamenti, le diffidenze in fiducia, ed i timori in amore. Lo Sposo celeste sta tutt'amoroso guardando i suoi Eletti; ma colle mani piene di mirra, che stilla di continuo a perfezionare e santificare le anime sue dilette: *manus meæ stillaverunt myrrham. Cant.* 5. 5. Chi non partecipa di questa mirra dolorosa, sarà scacciato dalle nozze beate come le Vergini stolte. Le anime addottrinate nella scienza dello spirito, e fondate nell'amore di Dio, per compiacere allo Sposo amante, e per corrispondergli fedelmente con gratitudine, ad imitazione della sacra Sposa, hanno ricevute a braccia aperte, non a stille, ma a fasci, le amare mirre delle tribolazioni, se le hanno riposte in mezzo al petto, le hanno nascoste dentro del cuore, se le hanno abbracciate come tesori, come amor dello Sposo, come pegni di Paradiso: *fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi; inter ubera mea commorabitur. Cant.* 1. 12. Quello Sposo divino, che ora alle anime sue spose è fascetto doloroso di mirra, sarà un giorno Sposo di gioia, di giubbilo, di contento e di pace. Chi ora abbraccia Gesù nella croce, abbraccierà dappoi Gesù nella gloria.

II. Considera come il mezzo più proprio per farci acquistare l'amor di Dio, è patire per Dio. Tanto si ama Dio, quanto si odia sè stesso, e tanto odii te stesso, quanto desideri patire per Dio. Il legno della Croce accenderà nel tuo cuore una gran fiamma del divino amore. Questa è la via di giungere alla perfezione, patire, ed assai patire. L'amor di Dio ha questo di proprio, che dopo esser nato nel tuo cuore

fra le dolcezze, non cresce, e non diviene adulto se non fra le pene. Non v'è legno, diceva S. Ignazio, che faccia più chiaro e più ardente fuoco d'amore di Dio, quanto quello della Croce, di cui si volle servire il Redentore per fare un sagrificio d'innata carità. Chi veramente ama, volentieri soffre. L'amor santo non ha impazienze, dice S. Girolamo. E S. Filippo Neri misura la grandezza dell'amor di Dio in noi dal desiderio, che abbiamo di patire, per amore di Dio. Nè vi è segno più certo, nè più chiaro argomento dell'amor di Dio verso noi, che caricarci di pene e di croci. Solea dire S. Francesco di Sales, che il Signore manda i maggiori travagli a chi maggiormente ama. Così ancor non si mostra mai meglio il nostro amore verso Dio, che con abbracciare anche a fasci le croci. E perciò la maggiore tribolazione, che possa tormentare un'anima illuminata ed amante del suo Dio, è l'essere priva di tribolazioni. Il Ven. P. da Ponte dice così: Sopra tutti il più certo indizio del fino e perfetto amore, è gustar di patire quando questo divino Amante vorrà, che patiamo o sia nella roba, o sia nella vita: massime in soffrire contraddizioni dai Prossimi, amici, o nemici, o stranieri, o domestici, perchè questo è un martirio nascosto, segreto e lungo; testimonio certo dell'amore divino, il quale è un fuoco tanto acceso, che non lo possono smorzare queste acque delle tribolazioni: anzi fra queste si nutrisce e cresce. Chi aspira alla perfezione non dee pensare più a consolazioni, ma a croci. Il vero e sostanzioso amore in questa vita si trova tra le pure sofferenze. Quanto più patirai, quanto più agonizzerai per amore di Dio, tanto più crescerà l'amor di Dio nel tuo cuore. Anzi patire volentieri per Dio, è un manifesto segno, che già regna in te il santo amore. Quando il Redentore volle dare una chiara prova del grande amore, che portava all'eterno suo Genitore, disse ai discepoli: andiamo incontro agl'insulti, agli obbrobri, alle confusioni, ai tormenti, alle pene, alla passione, alla morte: *sed ut cognoscat mundus quia diligo Patrem &c. Surgite, eamus. Jo.* 14. 32. Vedi, o anima, ed ammira gli amorosi disegni del tuo Creatore: doven-

la divina giustizia punire l'uomo ribelle, mortificare i suoi disordini, ed introdurre nel mondo le pene, i dolori, gli affanni e la morte, ha disposto in modo le cose, che questo medesimo suo giusto rigore divenisse un effetto di misericordia, ed operasse effetti maravigliosi di perfezione e santità nelle anime tribolate. Dunque se il patire pazientemente per Dio è mezzo efficacissimo per farci crescere nell'amore di Dio: se è un segno evidente, che regni in noi l'amor di Dio: se l'origine dei nostri patimenti è l'amore di Dio verso di noi: se l'amor di Dio ordina le pene, l'amore le misura, l'amore le accompagna, l'amore le benedice: dunque qual tesoro, qual gaudio, qual felicità, qual onore, qual dono maggiore può pensarsi, o desiderarsi dall'anima fedele, che il patire? Ma qual mostruosa ingratitudine sarebbe ricevere le croci come gastighi, e non rendere per quei gran beneficii amore e ringraziamenti al sommo Benefattore? Quanto dunque dobbiamo amare e ringraziare il Signore, che così efficacemente ci distacca dalla terra, dalle creature e da noi stessi, per infondere nel nostro spirito l'abbondanza del suo santo amore, ed unirci al suo divin cuore: sicchè con leggiero e momentaneo patire, che come un'ombra passa e svanisce, ci si fabbrica una corona di gloria eterna! Beato chi intende queste divine verità! Abbracciamoci pertanto fortemente alla croce del Signore e supplichiamolo, che riduca a segno tale il nostro cuore, che non odi se non se stesso e non ami altro che Dio.

III. Considera come il patire in questa vita travagli e croci, è segno assai manifesto di essere predestinato. Tutta la nostra predestinazione alla gloria è per ragione della conformità, che avremo con G. C. Il divino Redentore ci ha meritata la gloria, e ci ha dimostrata la strada per conseguirla; e questa strada è la via regia della Croce: onde chi più partecipa dell'amaro calice di Gesù in terra, è più sicuro di godere della beatitudine di Gesù in cielo. Noi siamo membra del corpo mistico di Gesù Cristo: Gesù Cristo è il nostro capo, le membra debbono assomigliarsi al loro capo. Se Gesù fu Re dei dolori,

anche noi dobbiamo vivere tra i dolori. Se quel divino Capo fu coronato di spine, le spine debbono ancor tormentare la nostra vita. Che mostruosità sarebbe vedere il Re coronato di spine, ed il vassallo adorno di rose! Il Padrone abbeverato di fièle, ed il servo saziarsi di delizie! Lo Sposo fra lagrime e dolori, e la sposa fra canti e suoni! Il Padre annegato in un mare d'obbrobri e di confusioni, ed il figlio fastoso di glorie e di onori! Nò, dice il divino Signore, non è maggiore il discepolo del maestro, nè il servo è più degno del suo padrone: si contenti il discepolo, che sia trattato come il maestro, ed il servo come il suo Signore. L'eredità lasciataci dal Salvatore altro non è che patire in questa vita e godere nell'altra. Chi vuol godere eternamente in cielo, non deve ricusare il breve patire di questa terra. Questa è la strada, che conduce al Paradiso: patire. Questa è la porta, per cui si entra nella gloria: patire. Chi ricusa il patire in questo mondo, insieme ricusa il godere nell'altro: chi non vuole quà le pene, non vuole là il Paradiso. Vi potrete forse dolere di comprarvi voi il Paradiso a quel medesimo prezzo, ma infinitamente più scarso, con cui G. C. se l'ha egli, tuttochè già suo, comperato? La Croce di Gesù fu d' infinito peso: la nostra in confronto alla sua è croce di paglia? Breve e momentaneo è il patire di questa vita; e poi a proporzione delle pene tollerate in terra per amor di Dio, sarà il nostro eterno godere nel Paradiso. E vero, che quanto più si ama Iddio in vita, tanto più si gode di Dio in cielo: ma la tribolazione è un potentissimo mezzo per farci acquistare un amor grande, sodo, vero e perfetto; perchè ci purifica, ci distacca, c'illumina, ci perfeziona, e ci fa guadagnare ogni ora meriti sommi. Se l'umanità ora incontra dolore e ripugnanza in accomodarsi a queste verità eterne, vi troverà fra breve tutta la pace, e tutto il godere, per aver vinto sè stessa. Verrà un giorno, nel quale comparirà chiaro quanto bene sia, e quale gran beneficio, aver patito per Dio. Per questa ombra di patire ci si apparecchia un infinito godere, un solo momento del quale basterebbe a ricompensare tutte le pene del mondo.

Che consolazione sarà la nostra quando fra poco trovandoci già beati a regnare in cielo, ci volteremo a mirare le passate tribolazioni, le quali ci sembreranno brevi, scarse, leggiere, anzi un nulla in confronto della gloria infinita, che staremo allora godendo, e goderemo sicuri per tutt' i secoli, meritataci dal nostro rassegnato e virtuoso patire? E' se lo stato della gloria lo permettesse, invidieremmo quei fedeli viventi, perchè stanno tuttavia in tempo da poter patire per Dio, e più meritare. E se possibil fosse, gli stessi Beati tornerebbero ben volentieri da quella patria di contenti in questa valle di pianto a patir di vantaggio, per acquistare anche un minimo grado di maggior gloria, che si guadagna col patire.

Vedi dunque, anima tribolata, la tua gran sorte, il gran beneficio, che il tuo Dio ti fa, e la tua poca fede, la tua debole speranza, la tua intiepidita carità; vedi, osserva, e guarda i tuoi pregiudizi ed i tuoi pericoli, quando procuri sfuggir le croci, quando ricusi il patire, e preghi Dio che te ne guardi. Sai allora che cerchi? Tu cerchi d'esser privo dell' amore di Dio, cerchi di non esser conforme all' immagine di Gesù, cerchi di restare impantanato nel fango del tuo amor proprio, cerchi di non esser vestito colla sopravveste degli Eletti, di non esser erede del Paradiso, di non renderti meritevole della gloria beata; cerchi in somma, che si allontanino da te tutt' i beni spirituali ed eterni, e che vengano sopra l' anima tua tutt' i mali. Oimè! Anima, perchè cerchi d' uscire da quella strada, che ti guida al Paradiso? perchè vuoi metterti in quel cammino, che ti conduce all' inferno? Confonditi di avere desiderato di scacciar da te la tua maggior sorte; domanda perdono a Dio della tua ignoranza; ritratta la tua disordinata preghiera; ringrazia quella infinita Bontà, che per sua misericordia non ha voluto esaudirti a tanto tuo danno; rassegnati nelle sue mani: e se non sai sfidare i patimenti e desiderare le croci, sappi almeno soffrire con pazienza quei travagli, che il Signore ti manda. Resta intanto supplicando il tuo Dio, che ravvivi in te la fede, e la speranza dei beni eterni; che accresca, od accenda nel tuo cuore il

suo amore; e così confermi la tua debolezza, e ti renda costante nella tolleranza della vita presente, a dispetto del tuo malvagio amor proprio, e del nemico infernale.

IV. Considera altri amorosi motivi, per cui il Signore permette le tentazioni. I. Per far pruova della nostra fede, e per iscorgere se daddovero l' amiamo: *tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. Deut. 13. 3. II. Per tenerci vigilanti ed esercitati, e per farci meritare il Paradiso anche col sudore della nostra fronte, come regno di conquista: *regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. *Matth.* 11. 12. III. Per coronarci nella eterna beatitudine, nel modo a Dio più glorioso, ed a noi più grazioso: qual è dopo aver legittimamente combattuto come soldati di G. C., e dopo aver col suo aiuto valorosamente vinto: *non coronatur, nisi qui legitime certaverit*. 2. *Tim*. 2. 5. IV. Per l' amor grande, che il Signore ci porta, dice S. Bernardo; e perciò non solo ci vuol far godere della sua gloria in cielo, ma insieme vuol farci partecipi di una gloria grande, e per farcela meritare, ci manda travagli e croci in questa vita. E siccome il maggior gastigo, con cui Dio punisce i peccati, ed i reprobi, è permettere che cadano da peccato in peccato, corrispondendo poi al peso dei loro eccessi gli eterni gastighi; così la maggior grazia che il Signore possa fare qui in terra ai suoi Eletti, è caricarli d' affanni e di pene, per premiarli poi in cielo a misura del loro patire con un' immensità di eterno godere: *convertisti planctum meum in gaudium mihi, & circumdedisti me lætitia*. *Ps*. 29. 12. V. Il Signore non ci vuol tenere lungamente a penare nel Purgatorio; e perciò colle tribolazioni ci purga in questa vita come l' oro nella fornace: sicchè dopo una preziosa e santa morte, ben presto ci conduce trionfanti alla gloria beata. E vedete quanto suole morir contento chi ha molto patito per Dio in questa vita. VI. Col patire ci purifica sempre più lo spirito, ci si aprono meglio gli occhi a farci conoscere la maestà di Dio, ed il nostro nulla; e ci si allarga il cuore a farci

compatire e soccorrere il nostro Prossimo. Per fine specialmente ci tribola il Signore, e con infinito amore, con sapienza ineffabile ha aspersa di fiele la umana vita, ha intralciati di punture i beni di questo mondo, ci fa incontrare amarezze e spine nell' andare appresso alle creature, per distaccarci affatto dalla terra, e dall' amore tenace alla vita; per farci venire a nausea questo esilio, albergo di miserie e di dolori, e così accenderci a desiderare il Paradiso: *hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est! Ps.* 119. 5. Se questo mondo non fosse un carcere penoso, una valle di pianto; se incontrassimo quì tutta la pace e felicità, dice Agostino, e le cose ci andassero tutte prospere e felici, poseremmo qui in terra il nostro cuore, ameremmo il pellegrinaggio invece della patria; e vorremmo restar quì come in abitazione perpetua, poco o nulla pensando all' eternità beata, ed al nostro Creatore. E così certo accaderebbe; poichè se ora si ama tanto la terra, sebbene sia più spasimare che vivere, sia più agonizzare che respirare; che sarebbe se non vi fossero avversità, se non ci opprimessero i travagli? Ma benedetto sia Dio, che per amore di vederci anelanti all' eterno ed al vero bene, ed acciocchè coll' orazione incessante ricorressimo alla sua bontà, implorassimo di continuo il suo aiuto, e bisognosi del soccorso dipendessimo sempre dalle sue grazie e dalla sua assistenza, ha saputo rendere questa vita un continuo tormento; e fare che ricorressimo fra le sue braccia per necessità, per timore, e come per forza, quando pure non volessimo ricorrervi spontaneamente e per amore. Non sarebbe mai forse caduto in pensiere a quel giovane prodigo di metter senno, e risolversi di tornare a casa del suo buon padre; se le cose fossero tutte per lui andate a seconda, se la tribolazione non lo avesse visitato, se la penuria non avesse abbassata la sua superbia, addio padre, addio parenti, addio casa; altre idee, altre cure, altri impegni l' avrebbero dominato. Ma benedetto il travaglio, che seppe cavare i sospiri dal suo cuore, e dalla bocca quella saggia risoluzione: *surgam, & ibo ad patrem meum. Luc* 15. 18. Quanti ancora chiamati da Dio a vita santa e per-

fetta, ovvero a qualche sacra Religione, non si risolveriano in eterno di alzarsi dal pantano di questo secolo e andarsene alla casa, dove il Padre celeste gl'invita, se i travagli, le avversità, le contrarietà di questa vita non facessero venire loro a nausea il mondo, non gli amareggiassero i piaceri, e non gli spingessero là, dove Dio li chiama e li vuole, al porto dell'eterna salute e della vera pace! Quante anime si anderebbero a poco a poco scordando di Dio, se il Signore non le tenesse di continuo ricordate a ricorrere alla sua bontà coll'amorosa verga della tribolazione addosso! Se non insorgeva quella gran tempesta, mentre gli Apostoli erano in mare col Redentore, l'avrebbero lasciato solo solo a dormire sulla navicella, ed essi avrebbero atteso a remigare: ma alla vista del loro pericolo, seppero ricorrere a Gesù, chiedendo aiuto, ed implorando la sua pietà: *Domine, salva nos, perimus. Matth.* 8. 25. Ed il Signore fece insorgere quella fortuna, e lasciò scatenare le furie dei venti, per vedersi a canto supplichevoli i suoi cari discepoli, per restar glorificato nella maravigliosa liberazione, e per l'occasione di far loro grazie. E come mai quella infinita bontà ci dispenserebbe le sue misericordie, se noi non avessimo bisogno del suo soccorso? Come resterebbe ognora glorificata la sua onnipotenza, onorata la sua sapienza, più amata la sua bontà, e più ampiamente esercitata la sua liberalità, se noi non incorrendo nelle tribolazioni, non dessimo l'occasione al Signore di liberarcene?

Divinamente così parlò ad un'anima afflitta il V. P. da Ponte. Sai perchè il Signore ti affligge, e ti chiude la porta ad ogni umana consolazione? Lo fa acciò tu; non trovando in questa vita dove fermare il piede del tuo desiderio, e l'affetto, ritornassi volando come colomba all'arca, cominciassi a sospirar per la vita eterna, ed a gemere nel tuo esilio. Quando ti troverai nella patria, allora gioirà il tuo cuore, e conoscerai gli ordini ammirabili della infinita sapienza di Dio, e la sua gran misericordia in condurti per istrade seminate di spine: e se l'anima in cielo potesse sentire cordoglio, lo sentirebbe solamen-

te per non aver maggiormente patito, e di non aver bramato di patire mille volte più di quello, che ha patito. Dirai al tuo afflitto cuore se questo fosse l'ultimo giorno dei tuoi travagli, come soffriresti le tue pene? Con qual rassegnazione, con quanta allegrezza! Semina, semina colle lagrime, e fra breve raccoglierai copiosi frutti con gaudio. E credi fermamente nella bontà di Dio, che il negarti in questa vita le consolazioni, è per riserbartele appieno nell' altra. Non voler perdere la tua fiducia, che grande sarà il tuo premio. Resta dunque persuasa, o anima, che mentre abbondi di lumi celesti, mentre ti trovi in delizie di spirito, e molto più quando godi dei beni di questa terra, ben hai da temere, se sei nel numero delle anime care a Dio, se ami Dio colla perfezione dello spirito e con tutto il cuore. Ma quando sei dal Signore visitata colle malattie, colla povertà, quando ti vedi perseguitata, afflitta, abbandonata dal mondo, arida, tentata, desolata, priva di ogni consolazione e di ogni sollievo; e contuttociò siegui costantemente il tenor santo di vita, e la mira già presa di far sempre la maggior gloria di Dio: oh allora quanti contrassegni hai, che sei tutta di Dio, che ami assai Dio, che sei molto amata da Dio! Felice te, se anche di te potrà dirsi, come della sacra Sposa, che la moltitudine delle acque delle tribolazioni non poterono estinguere, nè intepidire la fiamma accesa nel tuo cuore dell' amor santo di Dio! *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem; nec flumina obruent illam.* Cant. 8. 7. O Dio, cada primo dal mio petto il cuore, che dal mio cuore la confidanza in voi! Amabile mio Gesù, finisca io prima di vivere, che di sperare nella vostra somma bontà.

PRATICHE. I celesti sentimenti, che comunicò il Signore alla B. Camilla Varano, già principessa di Camerino, siano a voi di conforto nelle tribolazioni, e quei santi documenti servano a voi per esercizio, e per pratica. Ecco come a quell' anima disse il divino suo Sposo: *DILETTA MIA*.

Perchè sai, che la divina providenza nella tua vocazione ti ha scoperto, che hai da patir molte cro-

ci, però ti voglio dare alcuni ricordi, che in mezzo delle tue pene ti saranno di gran conforto. Ricordati, che quando ti risolvesti a fare il bene, ti offeristi altresì a patire il male, e ti proponesti per ispecchio me crocefisso. Bisogna dunque conformarsi alla mia Croce, nella quale t'inchioderai con tre chiodi, di povertà, castità ed ubbidienza. Fortificati dunque il cuore, con premeditare ogni mattina le pene, che ti sovrastano in quel giorno, e rassegnati al divino volere pensando che Sposo crocefisso vuole sposa crocefissa. E se la fragile umanità si risentirà a bere il calice della passione, non ti perdere di animo; ma considera, che ancor io dissi *Pater, transeat a me calix iste*. Bisogna però sempre aggiungervi: *Fiat voluntas tua*; e riconoscere, che Dio ti fa il maggior bene col farti patire volentieri grandi pene. Allora il Padre celeste ti tratta da figlia diletta, quando ti rende simile al suo divino Figliuolo. Sappi dunque che non ti mancheranno oltraggi, ed ingiurie: ma se vuoi convertirli in favori e grazie, prendi questi cinque ricordi, che io ti dò.

I. Quando altri ti offenderà, devi più dolerti dell'offesa di Dio, che dell'ingiuria tua.

II. Pregherai di cuore Dio, che perdoni la colpa a' tuoi offensori, dicendo meco: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*.

III. Persuaditi, che sei più obbligata a chi ti fa male, che a chi ti fa bene: perchè chi ti mortifica fa, che ti rendi più pura e più graziosa innanzi agli occhi di Dio.

IV. Va pensando con quanta carità io ho amato te, anche quando mi offendevi, e l'amor dovuto a me rendilo a' tuoi nemici.

V. Riconosci, che ogni tuo travaglio ti proviene dalla mia benefica mano! e ti affliggo, perchè ti amo. E veramente devi credere, che maggior segno di amore io ti dimostro, quando ti dono parte del mio calice e della mia Croce, che quando già colle mie mani ti abbracciai e ti strinsi al mio cuore, come diletta figliuola, dandoti un saggio delle celesti consolazioni, fino a farti esclamare: non più Signore, non più. Le tribolazioni sono maggiori grazie,

che le consolazioni. Gran beneficio fanno ad un' anima col non lasciarla peccare; maggiore col muoverla a far del bene, massime col farle patir volentieri. Adunque rassegnati tutta nelle mani del tuo Dio a patire di buon cuore, e riconosci chiaramente, che quest' esortazione non procede se non da finissimo amore: perchè lo sposalizio di un' anima fedele con Dio crocefisso non si ha da fare se non che sopra la Croce in amor doloroso, e in dolore amante. Oh che gran lezione!

CONSIDERAZIONE VII.

Necessità ed efficacia del patire.

Considera come è condizione indispensabile di ogni mortale il patire: niuno può dispensarsi dalla legge del patire: questo è il nostro patrimonio in questa valle di pianto, patire travagli, e pene senza misura, e senza fine: siccome l' uccello nasce al volo, così l' uomo nasce alle pene. Appena spuntiamo sulla terra, che come un fiore sulla pubblica strada siamo calpestati da mille mali. Giobbe rassomiglia l' uomo ad un vaso sempre pieno di varie miserie; da cui quanto di penoso n' esce per una parte, tanto n' entra per l' altra: *Repletur multis miseriis. Job 14. 1.* Invano tentiamo scuotere da noi il giogo della tribolazione, imposta dalla natura sul collo di tutt' i viventi. Se siamo figliuoli di Adamo, siamo obbligati a penare, e stentare: questa è l' eredità guadagnataci da quel nostro primo parente. Oh! quanto faremmo meglio, se invece d' impazientarci, raddolciremo i nostri travagli colla pazienza: o che vogliamo, o nò, dobbiamo patire. Dobbiamo patire non solamente come uomini, ma anche come Cristiani. Fin da che ponemmo il piede nel campo del cristianesimo, e ci vestimmo colla livrea di G. C. per mezzo del Battesimo, ci obbligammo a patire, ad imitazione del nostro divino capo e maestro Gesù. Se viviamo carichi di pene, non ce ne maravigliamo: la Religione, che professiamo di seguaci del Redentor crocifisso è la cagione dell' obbligo, che ab-

biamo di portar la nostra Croce fino alla morte. E molto più cresce in noi questa necessità di patire, come peccatori. Gli occhi nostri, dice Agostino, chiusi dalla colpa debbono essere aperti dalla pena: *Oculos, quos culpa clauserit, pæna aperit*. Si debbono aprire questi occhi, offuscati dal fumo del mondo, ed infangati dalle passioni, o in questa vita, o nell'altra. Se qui non si aprono per eterna salute, dovranno aprirsi nell'eternità, per irremediabile disperazione, onde è ragione che tutti vi ci accomodiamo. Quanto patiscono i mondani, dice il Grisostomo, per servire al mondo! Essi sentono il peso di mille passioni, portano il carico di tante terrene tribolazioni, ed alla fine il lor patire va a terminar senza mercede. Ma tu, anima di Dio, quanto devi a Dio, che ti fa patire per amor suo, e per cui grande sarà il tuo premio! La speranza, che un dì doverai eternamente godere, raddolcisce le tue pene. I miseri mondani non hanno questa beata speranza: il lor penare è sparso al vento. La tua sincera coscienza, se ami Dio, ti dà un gran conforto ne' tuoi dolori. Ma la coscienza torbida e riprensibile de' mondani, suscita ne' loro cuori una tempesta di affanni, che li tien sempre in rivolta. Rendi dunque, conchiude il Santo, rendi mille grazie al tuo sommo benefattore, che ti ha posto in questo stato: e non invidiar la sorte di que' miseri mondani, che fanno comparsa di godere, e sembrano vivere contenti, ma in verità sono infelicissimi: ed essi dopo una vita torbida e stentata stanno in gran rischio di andar dannati, miseri nel tempo e nell' eternità. Abbracciati, anima, abbracciati forte alla Croce, e non ti staccar mai da quel caro legno di salute, che ti conduce alla vita eterna. Non è piccola grazia, che il Signore ci fa, cambiandoci i mali eterni in temporali. E chi di noi miseri mortali non ha peccato? Chi non è flagellato cogli uomini in questa vita, sarà punito co' demoni nell' Inferno. O conviene patire, o bisogna esser reprobo. Tu dici, se non avessi quella Croce sarei felice, ma t' inganni; e se non l' avessi, saresti come perduto. Anzi devi piangere, quando ti vedi senza tribolazioni e travagli, e devi stimarti allora, come inutile in-

nanzi a Dio, ed in istato molto pericoloso: ed hai motivo da temere, che il Signore non ti avesse a pagare in questa vita il bene da te fatto, e punirti poi nell' altra, se le tue colpe lo meriteranno: o pure avessi da tenerti per lungo tempo a spasimare ed ardere nel Purgatorio, o a diminuirti la gloria e la beatitudine, che col patire avresti meritata per tutt' i secoli in Paradiso. Avverti, che le tue querele del gran benefizio, che Dio ti fa nel darti a patire, non avessero da farti cadere addosso qualche vero gastigo. Ah, che il non patire in quest' esilio, è un segno per le anime assai funesto! I patimenti di questa vita sono preludii della gloria beata: il rimedio per raddolcire le pene, è soffrirle con rassegnazione; e l' impazienza le inasprisce, e le rende più amare e più pesanti. Ora è tempo, dice il Ven. da Ponte ad un' anima tribolata, ora è il tempo da seminar col pianto; presto verrà il giorno da raccorre il frutto coll' allegrezza. Quando noi ci vedremo in Cielo; se ivi potesse essere invidia, io invidierei la tua gran sorte, per li molti travagli, che hai tollerati per Dio. Quel Dio dunque, che tanto ha patito, affinchè noi non patissimo i veri mali, non ci sottrerrebbe da ogni sorta di travagli, di tentazioni, e di angustie, se fossero per noi mali, e non più tosto grandi beni sotto l' apparenza di mali? Quell' infinita Sapienza ha eletto per sè il vero bene, giacchè si è lasciato caricare di pene, di tormenti e di obbrobri: forz' è, che il patire in questa vita sia il maggior bene. Nelle occasioni di patire, dice S. Maria Maddalena de' Pazzi, bisogna essere allegro e forte; pensando, che il patire è la via regia, per la quale si cammina al Cielo. Anima, resta in Croce, ed ama quel Dio, che per amore ti tiene crocifissa.

II. Considera come dobbiamo amare il patire, perchè ci fa conoscere Dio. Il cuore umano è così pieno di sè stesso, tanto inclinato ad amarsi ed a contemplare i suoi vantaggi, che aggravato dal suo gran peso non sa sollevarsi verso Dio. Ma la tribolazione abbattendo la cupidigia e la superbia dell' uomo, va passo passo evacuando quel dannevolissimo amor proprio, e solleva l' anima al suo Creatore assai meglio

che una candida piuma al soffiare del vento. Se non fosse per la tribolazione, la concupiscenza opprimerebbe talmente lo spirito, che non lascierebbe amare e desiderare che i beni terreni: ma il patire smorzando quegli aliti velenosi, e quegli ardori eccessivi del fomite ribelle, fa che s' innalzi l'anima, e si vada avvicinando sempre più al sommo bene. La tribolazione ancora fa conoscere noi stessi; ci fa acquistare la cognizione del nostro nulla. Se la tribolazione non venisse così di frequente a visitarci, quante volte il superbo cuore dell' uomo s' empirebbe tutto di presunzione di vana stima e di orgoglio, e si crederebbe essere una gran cosa! Quante volte l' uomo miserabile, divenuto gonfio come un pallone, nel tempo della prosperità, che nè colle minacce sapeva arrendersi ad umiliarsi, ed a confessare il suo nulla; scosso alla fine con un colpo di tribolazione, ha aperti gli occhi, ha conosciuta la sua mortalità, il proprio essere, e si è arreso ed umiliato a' piedi del suo Signore. Beata tribolazione, puoi più tu con una tua visita, che mille lezioni e mille maestri. Signore, esclama Davidde, visita colla tribolazione i superbi mortali, costituisci loro a canto un maestro, un legislatore, che li ponga a patire, ed allora conosceranno e confesseranno che sono uomini mortali, fragili, vili, miserabili, polvere e cenere: *Constitue Domine, legislatorem super eos, ut sciant gentes, quoniam homines sunt.* *Ps.* 9. 21. Correvammo un tempo errando su d'ogni prato, come indomito giovenco: *Castigasti me, & eruditus sum; quasi juvenculus indomitus.* *Jer.* 31. 18. Ma da che ci hai ferito, o Signore, alla vista del proprio sangue, di cui ci hai asperso col dolor della tribolazione, le nostre piaghe aperte su gli occhi nostri hanno abbassata la nostra alterigia, hanno domata la nostra superbia, hanno medicati i nostri eccessi, e ci siamo riconosciuti per quello che siamo: *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* *Ps.* 88. 11. Alessandro il grande si riputava una deità, si credeva immortale in questa terra mentre godea sanità, e le cose tutte andavano prospere: ma appena fu ferito, che vedendosi intinto del suo sangue già mancargli il vi-

gore, si riconobbe per quello ch' era, frale e mortale, e per tale si confessò. Divinamente così scrive un gran Maestro di spirito. Per intendere meglio come le tribolazioni ci son mandate da Dio per nostro bene, si deve considerare, che l'uomo per la sua mala inclinazione è superbo, ambizioso, di proprio parere presume sempre più di quello ch' è. Questa stima è sì pericolosa pel profitto spirituale, che il suo pestifero odore è sufficiente a non lasciar mai giugnere l'anima alla perfezione. Onde l'amatissimo Signore colla sua amabile providenza ci pone in istato di non incorrere in tanto male: poichè colla tribolazione veniamo quasi forzati a conoscere veramente noi stessi, e la nostra miseria, come praticò con l'Apostolo, a cui mandò una molesta tentazione, dopo averlo rapito sino al terzo cielo, e rivelatigli i segreti divini; affinchè conosciuta per pruova la sua natural miseria e debolezza, si umiliasse, e si fidasse solo dell' aiuto divino, e così le altissime grazie non lo lasciassero cadere in presunzione, e compiacenza di sè, come dissegli l' istesso Signore. Quella infinita bontà avendo pietà di noi, permette le molte volte grandi tentazioni, acciò ci umiliamo, e ci riconosciamo per quello che siamo: quantunque a noi sembri non solo inutile quel nostro vivere, ma dannoso. Noi la discorriamo da quelli che siamo. Dio la fa da quello ch' egli è. Poichè l'anima vedendosi così tentata, arida e dissipata, crede che ciò le avvenga per le sue imperfezioni, e che non ci possa essere chi abbia anima così difettuosa come la sua, nè pensieri così molesti, nè cuore così risentito, e mal inclinato, che serve a Dio con tepidezza, e le pare, che tali pensieri non vengano che a gente abbandonata, disprezzata e da Dio non curata. Donde nasce, che chi prima pensava d' essere qualche cosa, dappoi con questa amara, ma salutare medicina, venutagli immediatamente dal Cielo, si riconosce e si reputa il più indegno del mondo, ed anche immeritevole del nome Cristiano: nè mai sarebbe venuto a sì basso sentimento di sè, nè ad umiltà così profonda, se la gran tribolazione, e quelle tentazioni straordinarie non ve l' avessero indotto: ciò ch' è u-

na grazia grande, che Dio fa in questa vita a quelle anime, che si sono alla sua bontà, e providenza rimesse e rassegnate.

Quante volte abbiamo supplicato il Signore, che ci facesse la grazia di farci conoscere lui e noi, con donarci la vera umiltà! Ecco che quell'infinita bontà esaudendo le nostre preghiere, vuole concederci la grazia, e col mandarci delle tribolazioni, comincia ad applicare gli efficaci divini rimedi all'anima nostra. A torto dunque ci lagniamo del patire, che dovrebbe da noi abbracciarsi, e riputarsi la maggior nostra felicità.

S. Giovanni Grisostomo, volendo esprimere al suo popolo quanto giova la tribolazione, immaginatevi, dice, entrare in casa d'un gran signore; nel dì del suo sposalizio, guardate, che non vedrete se non pompe, lussi, fasti, addobbi; tutto spira fumo di vanità, ed ostentazion di superbia. I festini, i canti, i suoni, i banchetti, i giuochi, i discorsi liberi e disordinati sono tutto il trattenimento di quella gente di mondo. Intanto ivi tutto è dissipamento, tutto è terra. Sino i famigli, ed i servitori se la passano in tresche: *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma avvenga pure, che nel più bello di quei lieti giorni muoia lo sposo, o la sposa; affacciatevi ora in quella casa, ed osserverete in un tratto cambiata scena. Non si veggono più balli, non più suoni, non più trastulli: si sono dissipati i fasti, si sono nascoste le pompe, si sono ritirate le vanità, tacciono le mondane libertà: ogni cosa spira modestia, ed onestà. Quella famiglia è divenuta seria ed assennata. Altro non si ode che massime sante, che sentimenti di vita eterna, parole savie, virtuose, fino in bocca de' famigli e garzoni: *Omnia sunt verba philosophiae plena.* Chi ammira la fugacità, l'instabilità, l'insufficienza dei piaceri del mondo: chi la brevità dell'umana vita. Chi pensa all'interminabile eternità, ed al gran passaggio fatto da quell'anima trapassata da quei pericolosi passatempi all'altro mondo. E di lei, che ne sarà? Chi sollevando gli occhi al cielo aspira solo ai beni eterni: chi invidia la beata sorte di coloro, che ritirati dal mondo atten-

dono ad amar Dio, ed a guadagnare il regno de' Cieli. E chi ancora più saggio, voltate le spalle a' falsi beni del secolo, alle insanie de' mondani, si ritira a servir Dio nel porto di qualche sagra religione. Oh possanza maravigliosa della tribolazione, tu in un momento hai potuto cambiare, dirò così, in Santuario una casa di vanità, e dissipamento! Oh cambiamento desiderabile! Oh mutazione della destra dell' eccelso! Oh spettacolo degno di Dio, degli Angioli, e degli uomini! Ebbe dunque ragione quel Santo di chiamare la tribolazione un gran maestro: *Vere pædagogus noster est tribulatio*. Ell' è un maestro di tanta virtù, e tanta forza, che suol insegnar più essa, e meglio in un' ora che mille prediche, e mille libri in cent' anni. Benedetta tribolazione, e benedetta la mano amante del nostro Dio, che così di frequente ne provede in abbondanza. Guai a quelle case, guai a quelle famiglie, guai a quei fedeli dalla tribolazione non visitati: oh quanto, oh quanto sono degne di lagrime inconsolabili! Ah! e chi sa se saranno esse come le case degli Epuloni? Non pertanto atteniamoci all' avviso dello Spirito Santo, che ci ammonisce a farcela nelle case dove si piange, conversare con gente tribolata, afflitta, dove si apprendono al vivo le cose eterne, e si pone senno a pensare a' nostri novissimi: *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit. Eccl. 7. 3.*

Che più? La tribolazione istilla altresì nei cuori la fraterna carità, e ci dispone ad adempire con perfezione a quel gran precetto dell' amor verso il Prossimo, chiamato dal Signore con modo particolarissimo, suo precetto: *Hoc est præceptum meum. Joan.* 15. 12., e dall' Apostolo, compendio e fine di tutta la santa legge: *Plenitudo legis est dilectio. Rom.* 13. 10. L' anima afflitta, che sa per pruova cosa sia miseria e travaglio, e che ne' propri affanni desidera refrigerio e sospira il soccorso, saprà assai bene, ammaestrata a proprie spese, compatire e compassionare il Prossimo con aiutarlo, sovvenirlo e soccorrerlo per quanto può. Chi prima nelle sue prospe-

rità era duro verso le altrui miserie, diventato anche egli misero, cambia cuore: acquista nuove viscere di carità, e di compassione. Oh Dio, che non si apprende nella scuola del patire, in quale virtù non ammaestra l'anima, quali divine lezioni non insegna, che beni non produce! Tutta la divina legge, tutta la virtù del Cristiano si riduce e si raggira a conoscere Dio, a conoscere noi, ad amare il nostro Prossimo: quest'è il fondamento, e tutta la perfezione del nostro spirito, e tanto bene la tribolazione ci arreca. Quanto più cresce la conoscenza e l'amor di Dio in noi, e la carità verso il Prossimo, tanto più cresce la nostra virtù, perfezione e santità: e quella beata conoscenza e carità tanto più crescerà, quanto più saranno le nostre pene, quanto più amari i dolori, quanto più pesanti le croci. Oh Dio, e chi non desidera il patire, che tanti tesori di Paradiso ci fa guadagnare! Diceva assai bene il V. P. Luigi da Ponte, rispondendo ad un'anima tribolata: Potevi ben porre il nome di favori alle croci, se fossi arrivato ad avere lo spirito dell'Apostolo, che non si gloriava in altro se non nella croce. Due desiderii sente il mio cuore circa coteste tue croci: vorrei non te ne mancassero mai, sicchè vivessi e morissi crocifissa: e quella, che hai, quale conviene per saziare il mio desiderio. Ma dall'altra vorrei che fossi tanto potente con Dio, che ottenessi la mutazione di quello che nella croce ti tiene, mutandosi quella croce pesante in altra maggiore. Poco sarai diletta a Dio, se ciò non conseguisci.

III. Considera come l'amatissimo nostro Dio così dice alle anime travagliate: vi ho amato, vi amo assai: *Dilexi vos, dicit Dominus*. E voi ingrate, affannate sotto il peso delle croci, pare che rispondiate: *Et dixistis, in quo dilexisti nos? Malach.* 1. 2. Come! Il vostro Dio non v'ama? Ah, chi sa se in pena di questa ingratitudine non avete acquistata quella virtù, non avete superata quella passione, nè ricevute le grazie bramate. E chi sa, se perciò il Signore vi tiene tuttavia in tenebre, e in pene, e non vi lascia conoscere il gran beneficio, del patire, giacchè voi non volete riceverlo come benefizio, ma come gastigo!

O anime, verrà un giorno, verrà, nel quale vivamente conoscerete la grazia del Signore, quando uscirete da quelle tenebre, e respirerete nell'amabile luce divina: e allora, oh quanti motivi averete da confondervi, da piangere, da detestare la vostra ingratitudine! Su via, cambiate sentimenti e voci; ricevete come doni le croci, come regali le tribolazioni, come finezze di amore le desolazioni, come rose le spine, come gioie le mortificazioni, come tesori la povertà, come onori gli avvilimenti, come glorie le ignominie, come grazie i dilegi, come pregi gli obbrobri, come trionfi le tentazioni, come vittorie gl' incontri avversi: insomma abbracciate, e stimate come un gran bene tutto ciò, che il mondo e l' inferno chiamano male.

Caro mio Dio, lasciami dir così: ti compatisco. Infinita bontà, veggo non solo il mondo contro di te ingrato, che ti rende piaghe per beneficii: ma anche fra le anime tue dilette v' è chi non fa quella stima, che dovrebbe delle tue più eccelse grazie, e se ne dimostra ingratissima. Se il tuo nemico ti dà disgusto, fa male; poi alla fine è nemico: ma che i tuoi cari amici ed amati figli esaltati, beneficati, illuminati, non ti corrispondano con grand' amore, questa sì ch' è amarezza intollerabile. Ah, Dio delle misericordie, e padre dei lumi, per amore di G. C. abbi pietà delle nostre miserie, e sii propizio alle nostre ignoranze: *Ignorantias meas ne memineris, Domine*, *Psal.* 24. 7. Intanto resto col più vivo del cuore adorando la tua amabile providenza, quanto più nascosta ne' doni, tanto alla mia fede più benefica, alla mia speranza più cara, al mio amore più graziosa. Anima mia, fede, speranza, amore verso un Dio, bontà infinita; gratitudine, corrispondenza, azioni di grazie al sommo Benefattore. No, che non può mancarti ogni bene, se non mancherà nel tuo cuore la confidenza in Dio: prega e ama Dio.

PRATICHE. Riflettete, come tutte le cose ci animano al patire. Il Signore, che colla sua infinita sapienza ha disposto condurre i suoi eletti pel cammino della tribolazione, ha fatto che l' eterne verità ci animino, e ci confortino nelle croci, e c' istruiscano che conviene patire. La morte ci ricorda, che in

quell' estremo ci troveremo contentissimi d' aver patito per Dio, e che colla morte finiranno le pene: Il giudizio ci avvisa a giudicare noi stessi, e dichiararci peccatori, e degni d' ogni gastigo, abbracciando volentieri le croci in soddisfazione de' nostri peccati, per iscansare i rigori del giudizio di Dio, il quale trovandoci già da noi giudicati, non tornerà a giudicarci per condannarci; ma ci ammetterà, come anime elette già purgate nel fuoco della tribolazione, nel numero de' suoi beati. L' inferno ci anima a patire queste pene brevi, momentanee e leggiere, per iscansare quelle pene acerbissime nella loro intensione, ed eterne nella loro durazione. Il Paradiso si alletta a patire colla speranza, che dopo un transitorio penare saremo a parte dei beni infiniti, dei godimenti ineffabili, nella gloria beata. Il Purgatorio ci dee far amare le pene, per cui soddisfacendo alla divina giustizia in questa vita, e purgando l' anima propria, saremo liberati da quel fuoco acerbissimo, che dovrà purificare ogni neò di macchia. O quanto rende più conto purificarsi coll' acqua, che a colpi di tormentosissimo e lungo fuoco! La passione di Gesù, c' incoraggisce a seguire le pedate di esso nostro divino capo, signore, maestro e sposo, ed a calcar volentieri quelle seminate di spine, onorate già co' passi e cogli esempi dell' amabile Salvatore. I dolori di Maria santissima ci spingono a patire con allegrezza: e per fare alla nostra cara madre amorosa compagnia, e per esssere a parte dei suoi meriti in terra, e della sua gloria in cielo. Così le fatiche degli Apostoli, il sangue dei Martiri, le sollecitudini dei Pontefici, le vigilie dei Dottori, le penitenze degli Anacoreti, le loro vite intessute di croci, di dolori e di pene, sono a noi tante voci di conforto e di sollievo, che ci animano al breve patire, e ci avvisano, che se noi patiremo come essi in terra, godereino fra breve con loro in cielo. Voi dunque da tutte le cose tiratene animo a patire, o mirate la terra, o pensate al cielo. E beati voi se nell' ora di vostra morte ad imitazione del Redentore potrete cantare col Profeta, che la vostra vita si è consumata a gloria di Dio fra gli spasimi ed i dolori: *Defecit in dolore vita mea; & an-*

ni mei in gemitibus. *Ps*. 30. 15. Oh trionfo, o vittoria, oh consolazione, oh felicità, oh gloria, oh meriti di tali anime avventurate!

CONSIDERAZIONE VIII.

Necessità, ed utilità del patire, dimostrataci dalle sacre Scritture.

Considera come le divine Scritture, per mezzo delle quali parla lo Spirito Santo, di continuo ci ricordano la necessità e l'efficacia del patire, per renderci rassegnati nei travagli ed amanti di croci. Cose grandi e maravigliose ci fa intendere il Signore sopra i privilegi, che godono le anime tribolate: cose, che ben considerate affezionano ogni cuore fedele, non solo a tollerare con rassegnazione e con pazienza i travagli, non solo ad abbracciare le pene; ma fino a chiederle, desiderarle e cercarle come tesori di Paradiso. Chi vuol venire appresso di me, dice chiaro il Signore, anneghi sè stesso, abbracci la sua croce ogni giorno, ogni ora, e mi segua: *dicebat autem ad OMNES: si quis vult post me venire, abneget semeptisum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me*. *Luc*. 9. 23. Chi non abbraccia la sua croce, e non mi siegue, replica il Signore, non è degno della mia scuola, della mia sequela, della mia amicizia, della mia somiglianza, nè della mia gloria e del mio regno: *qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. *Matth*. 10. 38. Non può essere mio discepolo, chi non è amante della mia croce, e non imita me, suo Signore e maestro: *qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus*. *Luc*. 14. 27. Chi vuol salvare l'anima sua, si mortifichi, soffra, patisca, anneghi sè stesso. Chi consuma sè stesso per amor mio, sarà fatto degno della vita eterna: *qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*. *Matth*. 16. 25. In quel gran sermone, che G. C. fece sul monte a' suoi discepoli, niuna virtù esaltata, commenda ed incarica tanto, quanto la sofferenza, il patire le croci: e laddove chiama una volta beati gli

altri seguaci di quelle virtù, che ivi insegna; chiama poi i pazienti, i mortificati, quelli che patiscono affanni e croci, più e più volte beati: *beati qui lugent... Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam... Beati estis, cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversum vos*: Matth. 5. Risorto poi da morte il Signore, e parlando incognito co' suoi discepoli, disse loro: E non sapete voi, ch'era necessario che patisse G. C., e così entrasse in possesso della sua gloria? *Nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam? Luc.* 24. 26. Vero è dunque, che la beatitudine in terra è patire per Dio. O Dio degno dell'olocausto di tutto il nostro cuore, ben meritate, che a vostra gloria ed onore io faccia un intero sagrifizio di tutto me, dei miei sensi, delle mie potenze, dell'anima e del corpo mio, della mia stima e del mio nome, delle mie idee, e di tutti gl'impegni e desiderii miei qualunque siano, e viva disposto ad ogni pena, ad ogni croce, ad ogni tormento, che sopra di me disporrà la vostra adorabile providenza. Ma, mio Dio, troppo è debole l'umanità, troppo fragile l'esser mio: ravvivate in me, vi prego, questa divina fede; accrescete la mia speranza, accendete nel mio cuore il vostro amore, fortificatemi colla vostra grazia, confermatemi col vostro aiuto, illuminatemi colla vostra luce; acciò investito anch'io da quello spirito di fortezza, con cui massime gli antichi Cristiani erano forniti, tollerando tanto per vostro amore, e tripudiando tra le carnificine in faccia dei tiranni, eseguisca prontamente gli ordini vostri: *Domine, adauge nobis fidem*. *Luc.* 17. 5.

II. Considera le divine espressioni de' santi Apostoli. Niuno si commuova, scrisse S. Paolo ai Tessalonicesi, niuno si turbi, o s'inquieti delle tribolazioni e persecuzioni, che gli sovraggiungono; mentre in questa vita mortale il nostro proprio è patire e tollerare pene, tentazioni, croci, e travagli senza numero e senza fine: *nemo moveatur in tribulationibus istis: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*: 1. *Thes.* 3. 3. A Timoteo dice così: Tutti coloro, che vogliono vivere cristianamente, e servir di vero cuo-

re G. C. hanno da patire e penare: non mancheranno loro mille persecuzioni domestiche e straniere dal mondo, dal Demonio, e dalla carne: *omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. 2. *Tim.* 3. 12. Agli Ebrei: Ci conviene vivere mortificati, umiliati, e tribolati sotto la disciplina additataci colle dottrine, e con l'esempio dal Signore, di cui sono stati fatti partecipi tutti coloro, i quali hanno voluto esser figliuoli di Dio, ed eredi del regno eterno. Che se voi sfuggirete questa disciplina celeste, voi non sarete legittimi figliuoli di Dio, ma riprovati: *si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes: ergo adulteri, & non filii estis*. *Hebr.* 12. 8. Non ci occorre altro: sappiate di certo, o Fedeli, che il penare, il sostenere travagli e croci, non solo è conveniente ed utile, ma ancora è necessario: senza cui chi può salvarsi? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. *Act.* 14. 24. Passa da poi il santo Apostolo a descrivere i maravigliosi frutti del patire, e dice, scrivendo a Timoteo: Se noi la passeremo in questa vita come morti, e sepolti in un abisso di tribolazioni, di dolori, di obbrobri e di pene; allegramente, siamo predestinati, siamo eletti, vivremo e regneremo eternamente nel cielo: *si cum mortui sumus, & convivemus: si sustinebimus, & congregabimus*. 2. *Tim.* 2. 11. 12. A voi, diceva ai Filippensi, è stata concessa questa gran sorte, non solo di credere in G. C., ma di patire per lui: *vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini*. *Philipp.* 1. 29. Se siamo figliuoli di Dio, siamo suoi eredi; e saremo suoi figliuoli ed eredi, se patiremo in questa vita ad imitazione del nostro primogenito fratello Gesù: con lui patendo, saremo insieme con lui glorificati e regneremo: *si filii & hæredes &c. Si tamen compatimur, & conglorificabimur*. *Rom.* 8. 17. Confortiamoci al gran patire, scrive a' Corinti, poichè siamo certi, che a misura delle pene che per amore di Gesù soffriremo, abbonderanno i gaudi, e le consolazioni nel nostro cuore: *sicut abundant passiones Christi in nobis, ita per Christum abundat consolatio nostra*. 2. *Cor.* 1. 5. E gli avvisa a star pron-

ti, ed apparecchiati a patire a sua imitazione molte tribolazioni con pazienza grande; siccome deve fare ognuno, che alla scuola di G. C. appartiene: *in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis*. 2. Cor. 5. 4. Anzi il santo Apostolo si gloriava nella croce di G. C., e fra pericoli e persecuzioni, fra tribolazioni e travagli, tripudiava di contenti, e sovrabbondava di gaudio per desiderio di compiacere a Gesù, e per la speranza dei beni eterni: *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. 2. Cor. 7. 4. Che se al presente sembra amaro e disgustoso il patire, verrà un giorno, in cui ogni pena renderà un abbondantissimo frutto d'ogni gaudio, colla pazienza della vera pace: *omnis autem disciplina in praesenti quidem videtur non esse gaudii, sed moeroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitia*. Hebr. 12. 11. Ma facciamoci cuore, conchiude l'Apostolo, e rallegriamoci, pensando e ricordandoci, che le nostre pene sono leggiere, brevi, momentanee e già finiscono; dopo le quali ci sta apparecchiato un eterno, infinito, immenso godere, senza interrompimento e senza dolore: *id enim quod in praesenti est momentaneum, & leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. 2. Cor. 4. 17. E perciò diceva ai Romani: Stimo e son certo, che non hanno che fare le passioni e le tribolazioni di questa vita in paragone dell'infinito premio, ch'è la gloria futura, della quale dopo un breve penare saremo fatti degni: *existimo enim, quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*. Rom. 8. 18. O voi, esclama S. Pietro, che siete a parte delle pene di Gesù Cristo, e che gustate del calice di sua passione; godete, rallegratevi. Grande è l'onore, di cui siete stati fatti partecipi; gran gloria vi sta apparecchiata; e lo spirito del Signore riposerà sopra di voi, e la divina virtù trionferà nel vostro cuore: *communicantes Christi passionibus, gaudete &c. Quoniam quod est honoris, & gloriae, & virtutis Dei, & qui est ejus Spiritus, super vos requiescit*. 1. Petr.

4. 13. 14. Questa è la vostra vocazione, siegue egli a dire, questo è l'obbligo d'ogni Cristiano, questo è il carattere d'ogni anima eletta, patire e penare ad imitazione di Gesù, che colla sua passione e morte ce ne ha lasciati gli esempi, per animarci a seguirlo: *in hoc vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. 1. *Petr*. 1. 21. L'Ap. S. Giacomo chiama le tribolazioni e le tentazioni ogni gaudio: siano pure tentazioni interne, od esterne, siano dagli uomini, dai Demoni, o in noi stessi: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. *Jac*. 1. 2. Mentre, siegue il Santo a dire, vediamo beatificati e gloriosi coloro, che hanno patito: *ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est, & miserator*. *Jac*. 5. 1. 1. S. Giovanni nell'Apocalisse nel dire dal Signore, ch'egli mortificava, affliggeva, e tribolava in questa vita quelle anime che molto amava: *ego, quos amo, arguo, & gastigo*. *Apoc*. 3. 19. Ciò che quei santi Apostoli insegnavano ai Fedeli, praticavano essi nel tempo stesso colle opere: mentre di loro sta scritto, che ingiuriati, vilipesi, bastonati, givano forti e costanti, e si stimavano onoratissimi in patire per Gesù Cristo: *& illi quidem ibant gaudentes a conspectu Concilii; quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. *Act*. 41. Esclama, o anima, col Profeta: il Signore è la mia luce, la mia salute: non ho di che temere. Il Signore è la difesa della mia vita, non ho di che diffidare. Se si avventa contro di me tutto l'inferno, se insorgono per danneggiarmi eserciti di nemici, se il mondo mi perseguita, e mi fa guerra, in Dio spero, e non resteranno deluse le mie speranze: *Dominus illuminatio mea, & salus mea: quem timebo? Ps*. 20.

III. Considera come parlano le antiche sacre Scritture della necessità e della maravigliosa efficacia del patire. Figlio, dice lo Spirito Santo, non iscacciare da te la tribolazione e la pena, che il Signore ti manda: non venga meno la tua fede, la tua speran-

za, il tuo amore, quando sei travagliato, e ti sembra d'essere da Dio abbandonato e gastigato. Sappi, che il Signore mortifica in questa vita, umilia e flagella le anime elette, che ama e gli sono assai care; e si compiace per loro bene nel loro penare, come il padre avverte e riprende il suo amato figliuolo, che vede deviare dal buon sentiere, acciò si ravveda: *disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias: nec deficias cum ab eo corriperis. Quem enim diligit Dominus, corripit: & quasi pater in filio complacet*. Prov. 2. 11. 12. Figliuolo, siegue a dire il Signore, non dubitare della suprema providenza, non diffidare della divina bontà, nè star a dire, che Dio ti abbia abbandonato; perchè il tuo Creatore ben si ricorda di te con amor grande; ed allor più che mai ti rimette le colpe, proscioglie i nodi dei mali abiti, sviluppa i lacci delle pessime inclinazioni, e distrugge ancor nel tuo cuore le violente e disordinate passioni, e le reliquie dei peccati, assai meglio che il Sole nel sereno liquefà e discioglie i ghiacci: *In die tribulationis commemorabitur tui: & sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*. Eccl. 3. 17. Non temere, anima, non temere; credi e sappi di certo, chè allor più che mai è graziosa, ammirabile ed abbondante la misericordia di Dio, quanto Dio a te sembra più severo ed amaro per le tribolazioni che ti manda; e se confidi ed aspetti con pazienza la grazia divina, verrà sì cara, sì a tempo e con tanta affluenza, come le dirotte pioggie nei tempi estivi: *speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis, quasi nubis pluviæ in tempore siccitatis*. Eccl. 35. 26. Siegue a dire l'increata Sapienza: le tribolazioni sono brevi, leggiere, ma i suoi doni, i suoi effetti sono desiderabili e maravigliosi, e dispongono l'anima a mille beni. Ed il Signore manda ai suoi cari i travagli, permette le tentazioni, lascia libero il freno alle malattie, non impedisce che gli uomini maligni li tormentino, per far pruova della loro fede e virtù, e per dichiararli degni di sè: *in paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Sap. 2. 5. E come il fuoco purga l'oro, così il Signore per mezzo

della tribolazione purifica e perfeziona i suoi Eletti; e riceve dipoi l'offerta delle anime tribolate, come un sacrifizio di suo gran compiacimento, ed a suo tempo saranno appieno ricompensate le loro pene: *tanquam aurum in fornace probavit illos, & quasi holocausti hostiam accepit illos, & in tempore erit acceptio illorum*. N. 6. Oh quanto bene espresse Mosè la divina protezione nel tempo della tribolazione, e gli effetti maravigliosi del patire! Tutta la cura del Signore, dic' egli, si raggira a beneficio speciale del suo popolo: *pars Domini populus ejus*. *Deut.* 32. 9. E perchè gli era caro, lo pose in cammino per una terra deserta e desolata, che da per tutto spirava orrore: *in terra deserta, in loco horroris, & vastæ solitudinis*. N. 10. Lo condusse con molti giri, per introdurlo nella Terra promessa, ed in questo penoso viaggio gl' insegnò le virtù, e lo ammaestrò nello spirito: *circumduxit eum, & docuit*. *Ib.* 10. Ed intanto lo andava custodendo come pupilla degli occhi suoi: *& custodivit quasi pupilla oculi sui*. *Ib.* Lo fece incontrare in vari cimenti, lo tenne esercitato in combattere, e lo fece trionfare dei suoi nemici. E come l' aquila incita a volare i suoi pulcini, e poi li ricovra sotto le sue ale; così il Signore provvide di pane dal cielo il suo popolo, lo protesse, e condusse quelli, che se gli mantennero fedeli, salvi e felici fra tanti pericoli, come portati sulle sue spalle: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumit eum, atque portavit in humeris suis*. N. 11. Tutti coloro, che piacquero a Dio, diceva la santa Giuditta, hanno camminato fedelmente con gratitudine e con fortezza per la strada di molte tribolazioni: *omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*. *Judith.* 8. 23. Perchè eri assai caro a Dio, disse l' Arcangelo Rafaele al santo Tobia, fu necessario, che il travaglio ti assalisse, e nella tentazione ti provasse, e si facesse palese quella virtù che professavi; *& quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. *Tob.* 12. 13.

Se adunque le sacre Scritture commendano la tri-

bolazione e la croce; se i santi Padri esaltano la tribolazione e la croce; se le anime perfette desiderano la tribolazione e la croce; anche tu, o anima che leggi, devi abbracciare la tribolazione e la croce, se vuoi con grandi meriti salvarti, e molto più se, come devi, aspiri ad esser perfetta e santa. Confida, anima desolata, confida e non mancar di fede al tuo Sposo celeste, non vacillar nella speranza, non t'intiepidir nell'amore, non venga meno il tuo zelo, non lasciar di esercitare le opere di misericordia, non cessar di parlare di Dio, e delle cose eterne, e di ajutare, ammonire, istruire e correggere il Prossimo. Non tralasciare, nè diminuire l'orazione, non ti ritirare dalla frequenza dei Sacramenti; non andare dimettendo gli esercizi divoti. La gran fede, dice S. Bernardo, merita gran cose, e quanto più stenderai il piede della confidenza nella bontà del Signore, e nell'immensità dei suoi beni eterni, tanto più ne parteciperai, e ne acquisterai di maggiori. Aspetta con umiltà, con rassegnazione, e con fortezza la luce del Signore, e le sue amorose e care visite; che non tarderà di tornare a te con amore e con grazia tanto maggiore, quanto fu più grande la desolazione, il tuo travaglio, la tua pena, il tuo abbandono tollerato da te con maggiore gratitudine e pazienza. Questo è il costume della divina amorosa providenza, diceva tutta fiducia la santa ed afflittissima Sara, dopo la tempestà mandar la tranquillità e la calma, e dopo il pianto ed il travaglio infondere nei cuori fedeli il godimento, la consolazione e la pace. Ed infatti quanto ella disse, tanto ottenne, e la sua speranza non rimase delusa. *Quia post tempestatem tranquilla facis; & post lacrymationem & fletum exultationem infundis. Thom.* 3. 22. E canta anche tu, lodando, ringraziando e benedicendo il tuo Signore, che ti afflisse e ti mortificò per amore, e che cavò dalle stesse tue pene, la tua esaltazione, versando a beneficio dell'anima tua l'abbondanza della sua celeste consolazione; *benedictum est nomen tuum Deus, qui cum iratus fueris, misericordiam facis, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te. Ib.* 13. Oh che consolazione, che gloria, che onore sarà per voi, anime

afflitte e desolate, nella valle di Giosafatte, quando vedrete tutto amabile il Redentore, e pieno di grazia a voi rivolto, esaltarvi al cospetto del cielo e della terra, per aver voi a sua imitazione patito con fortezza e con pazienza i dolori e le pene di questo esilio! Voi, dirà, voi siete quelli, che forti e costanti avete patito per amor mio. Ecco, ch' io in mercè delle vostre pene vi ho apparecchiato il mio regno, acciò godiate, e vi rallegriate meco eternamente: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis. Et ego dispono vobis sicut disposuit Pater meus regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo. Luc, 22. 2.*

PRATICHE. Vi siano impressi nel cuore i documenti, che diè il Signore al Beato Enrico Susone, assai bene addottrinato, ed esercitato nella scuola della tribolazione. Ebbe il Santo avviso dal Signore, che dovea patire gran croci, dovea esser battuto e maltrattato, e perdere il buon nome: che in vece di amore e di riverenza, riceverebbe ingiurie, odio e disprezzo dal mondo: e che per compimento del suo dolore sarebbe alla divina sensibile grazia e presenza abbandonato, e resterebbe desolato: e gli fece intendere, che quando fosse da una croce travagliato non pensasse al fine, ma attendesse a sostenerla fortemente, ed a prepararsi per l' altra. Di più gli disse il Signore: ascolta, perchè io mi diletto di mandar croci ai miei servi. Io, disse, dimoro e abito nell' anima loro, come in un Paradiso di delizie, e non posso comportare, che l' anima si diletti di altro bene fuori di me, e che si affezioni con amore a creatura alcuna. E perchè io voglio posseder l' anima intiera e pura, la circondo di spine, e la chiudo e serro tra le avversità, acciò non mi scappi di mano: e per questo io spargo le sue vie di pene e di croci, affinchè non si affezioni a queste basse cose di mondo, e non si attacchi coll' affetto alle creature, ma impari a riporre ogni suo contento nell' altezza della mia divinità. Dissegli di più: figlio, se la croce non ti dolesse, non si potrebbe chiamar col nome di croce: se tu abbondassi di ogni soavità spirituale, non meriteresti mai tanto, quanto meriti in tol-

lerare aridità e desolazioni. Anzi mentre vivi in queste pene, non solo io ti amo cordialmente; ma ti rimango obbligato, e debitore di un premio ineffabile. E qui si fermino a ben riflettere, per loro somma consolazione, le anime desolate queste divine parole; e le considerino ancor seriamente le anime consolate, per tenersi distaccate; e molto più le anime avide ed amanti di consolazioni e di gusti spirituali, per mantenersi caute, ed acciò entrino in un santo, ordinato e salutare timore. Vivi pur sicuro, siegue a dire il Signore, che sotto la croce non ti perderai. E sappi, che cadono più facilmente in peccato, e si perdono per la colpa loro dieci anime consolate, che tra le delizie dello spirito, che se ne perda una sola afflitta e desolata. Non ha forza l'inimico contra quelle anime, le quali per amor mio gemono sotto la croce. E se tu parlassi di me ai popoli colle lingue degli Angioli, non saresti mai tanto perfetto ed a me tanto caro, quanto è quell'anima, che vive sotto il carico di molte croci, e pienamente rassegnata in tutte le pene, che le mando. Dalla croce si apprende l'umiltà, la purità della coscienza, il fervor dello spirito, la fiducia, la stabilità di un animo eccelso, la sapienza, la carità ardente, ed ogni bene: onde la tribolazione e la croce è un dono tanto prezioso, che se un'anima mi chiedesse per cento anni la grazia del patire, non meriterebbe conseguirla: questo è un dono altissimo del mio amore sviscerato, e singolare verso quelle anime, che amo assai. La tribolazione giova ai penitenti, ai proficienti, ed ai perfetti. Un'anima afflitta e desolata, che nelle sue angustie loda, e benedice il suo Signore, che la travaglia, vincerà e porrà in iscompiglio tutto l'inferno. La croce ha tanta forza, che tira, solleva e rapisce l'anima paziente con impeto divino al suo creatore. Oh quanti mi avrebbero abbandonato, se non gli avessi crocifissi! E maggior virtù, maggior merito, maggior gloria, maggior mio compiacimento, che le anime soffrano con piena rassegnazione e conservino la pazienza nelle avversità penose, che se risuscitassero i morti. La pazienza è un'ostia viva, è un odore di balsamo soavissimo di molta compiacen-

za al mio cospetto, è un sagrifizio tanto necessario pel bene dell' anima, che voglio crear piuttosto croci, avversità e travagli, per onorarne i miei Eletti, che lasciare codesti cari miei amici privi del benefizio del patire. Oh lezione veramente altissima, e divina! Beato chi l'intende: più beato chi ne la prova; e beatissimo chi tanto ne abbonda, e vive come morto, immerso nelle pene, fra gli spasimi e le agonie, e si consuma gloriosamente per onore del suo amato Signore. Amen.

CONSIDERAZIONE IX.

Col patire si glorifica Gesù Cristo.

Considera come coll' umile rassegnato patire si onora, si glorifica, si compiace nostro Signor G. C.; dappoichè adempiamo gli amorosi disegni del Redentore, che venne nel mondo per farsi un popolo a sè accettissimo, imitator delle sue virtù, seguace di sue dottrine e somigliante al suo adorato esemplare. L' amabile Salvatore fu uomo di dolori, patì immense pene, annegato in un abisso di confusioni e di opprobri, onde desidera e gode per sua gloria e per nostro bene vedere i suoi cari somigliantissimi a sè, impressa al vivo in loro la sua immagine: così si onorano i dolori, le confusioni i ripudi, le ingiurie, le pene, che Gesù sostenne nella sua vita mortale: dico con vederne ornati i suoi diletti seguaci; e da questi tenersi in venerazione, amarle, pregiarle, come celesti tesori, a dispetto ed a confusione del mondo superbo e cieco, che le stima viltà e disonore e stoltizia. Il mondo, disse il Signore al Beato Susone, fugge le tribolazioni, disprezza gli afflitti: ed io li benedico, gl' incorono. Questi sono i miei carissimi i più conformi e simili al mio cuore. Che maggior grazia e qual onor più desiderabile, che por le labbra in quel calice, che Gesù per amore ci porge di sua mano, ed in quel medesimo calice, nel quale Gesù bevve sino all' ultima stilla? Pare, che il Signore dica a tutti coloro, che professano amarlo: O anime da me redente, ed a me dilette, se veramente mi amate ec-

co il mio calice, ve l'offro, potete beverlo? *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Matt.* 20. 22. Così ai suoi cari discepoli Giacomo e Giovanni, i quali perchè di cuore amavano Gesù, prontamente risposero: sì Signore, possiamo: *possumus*. Vi concedo il grande onore, soggiunse il divino Maestro, vi fo la grazia; beverete del mio calice: *Calicem meum bibetis*. *N.* 23. Anima di Dio, quando il mondo, il Demonio, i sensi, il tuo amor proprio, la tua sensibilità, la tua delicatezza ti pongono in orrore il patire; quando sei atterrita dal pensiere delle croci, fatti animo, risolviti, alza gli occhi al Crocifisso, guarda Gesù, rimira il cielo e francamente rispondi: Come! Non dovrò io bere il calice, dove il mio Gesù ha poste le labbra e vuole, che io vi beva, per rendermi simile a sè? Ah no: non ricuserò l'altissimo dono, tuttochè amaro ai sensi: volentieri lo accetto quel calice, che al mio caro Redentore più piace offerirmi. Unisco le mie pene colle pene del mio Gesù, unisco le mie voci colle voci del mio Gesù, ed offerendo me con Gesù all'eterno Padre, esclamerò mentre ho vita in ogni stato, che io mi trovi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Joan.* 18. 11. Il divino Maestro, per ben fondare i suoi discepoli su questa dottrina, per inserire nei loro cuori amore al patire, per tenerli avvertiti e vigilanti a non cadere in diffidenza, ed a non mancar di fede negl'imminenti travagli e prepararli alle battaglie, bene spesso predicava loro del patire, delle croci, della sua passione e morte. Fra le altre una volta chiaramente disse, che doveva molto patire, ed ancor morire: *cæpit Jesus ostendere discipulis suis, quia oportet eum multa pati, & occidi &c. Matth.* 16. 21. S. Pietro allora non ben intendente di tutti gli alti misteri divini, e tuttavia attaccato a quella sensibile consolazione, che godeva nell'amabile conversazione di Gesù, per mostra di amore se gli fece innanzi e lo avvertì, che non volesse sottoporsi a quella dura passione ed obbrobriosa morte: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*. *N.* 22. Ma il divino Maestro ne lo riprese sì altamente, che non si legge aver giammai così corretto nè lui, nè gli altri discepoli

ne' loro trasporti e gli disse: Va lungi da me, tentatore, vuoi essere a me di scandalo: ben veggo, che ancor non intendi i sublimi ordini della divina sapienza; sei ancor terreno, e perciò così parli: *Qui conversus ait Petro: Vade post me, Satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea quæ hominum.* *N.* 23. E dappoi proseguì il Signore a parlare del patire, protestandosi, che ognuno, il quale volesse seguirlo, dovrebbe abbracciare la sua croce. E' proprio dell' amante patir gran cose per amor dell' oggetto amato. Ad Abramo furono concessi tre giorni a sacrificare Isacco: acciò patisse, e fosse più glorioso il suo trionfo. Oh quanta cura tiene il Signore di dar pene e dolori ai suoi cari, affinchè abbiano occasione di esercitare eroiche virtù, ed acquistare gran meriti. Diceva il Padre Granata: Senti, anima, ciò che niente costa, nulla vale: ciò che molto vale, molto ancor ci ha da costare. Quella gran donna dell' Apocalisse ci si rappresenta, che partoriva con gran dolore; per dinotarci, che non conseguiremo giammai il frutto glorioso della perfezione e non verremo mai a capo delle grandi imprese, se non per mezzo della tribolazione e del dolore. Onde dice S. Bonaventura, che di ordinario non vien comunicata notabile grazia all' anima, se non mediante l' orazione e la tribolazione. Gran sentenza! Divinamente dicea S. Giovanni della Croce: Chi non cerca la croce di Gesù, nemmeno cerca la gloria di Gesù, e chi desidera acquistarla, non la cerchi fuor della croce. E poi soggiunse: Su, amico dei travagli, non li temere e così darai gusto a quel Signore, che diede la vita per te. Non vi occorre altro; chi ama Gesù, ha da patir per Gesù. Chi più patisce, più ama ed è più amato da Gesù. Chi non vuol patire, non vuole amare e glorificare Gesù. Chi ricusa il patire, ricusa l' amor di Gesù; chi abbraccia il patire abbraccia Gesù: chi desidera patire, desidera essere amato da Gesù; Anima mia, se tu non sai desiderare e cercare il patire, rassegnati almeno e soffri con umiltà e pazienza i travagli, che Gesù ti manda e pregalo che ti conforti.

II. Considera come Gesù Cristo si delizia nelle

nostre pene, per quella gloria e per quel compiacimento, che reca al suo celeste Genitore il nostro cristiano patire: mentre l'eterno Padre ravvisa nelle nostre pene l'immagine e le sembianze del suo amato Verbo Incarnato; rinnovandosi a suo modo la memoria della passione del Capo, nei patimenti delle membra, e la gloria e la soddisfazione, ch' ebbe l'Altissimo nella vita, passione e morte del suo diletto Figliuolo, e negli ossequi, nelle offerte, nei sacrifici, che il Redentore di continuo faceva del suo penare ad onore e gloria del divino Padre, ed in soddisfazione e compenso alla sua giustizia. Così ancora si compiace quella infinita bontà per l' amor grande, che porta a noi, vedendo quanti beni ci arreca il patire, quanto cresce l' anima nostra in virtù, in santità, in perfezione, quanto rimane purificata, illuminata e distaccata, quanti meriti acquista, quanta gloria per la vita eterna. Dice bene Taulero, che l' eterno Padre non trovò dono più eccellente e più degno da fare al suo divino Figliuolo, che quello della passione e della croce. E questo istesso graziosissimo e beatissimo dono comparte ai suoi più cari amici. E perciò alla Santiss. Vergine dispensò con larga mano di questo celeste tesoro, ch' ella abbracciò, tollerando con invitta costanza il gran peso dell' amara desolazione e del dolore. Gesù morendo, lasciò ai suoi due eredità, una per questo mondo e l' altra per l' eternità. L' eredità, che dobbiamo qua possedere, è la croce. L' eredità dell' altro mondo è la gloria beata. Già si sa, che per guadagnarsi l' eredità futura nel cielo ci è necessario accettare l' eredità presente in terra. Goderà il mondo, dice Gesù, e voi miei cari viverete nel dolore e tribolati. Ma verrà un giorno, che cambiata scena, il mondo piangerà inconsolabilmente le sue gran perdite; e voi goderete i beni eterni. Non ci occorre altro, conchiude Agostino; questo è il carattere del Cristiano, patire mali temporali e sperare per poi godere i beni sempiterni: *Christianum est pati mala temporalia, & sperare bona sempiterna*. Oh nostra sorte beata!

III. Considera come la croce nobilitata dalla morte del Figliuolo di Dio, ed aspersa col suo prezioso

sangue, è divenuta un trofeo di gloria, ed un trono magnifico dove risiede con divina maestà, come in trionfo, il Salvatore del mondo: onde le nostre pene, e le croci hanno acquistato un pregio infinito, ed una virtù maravigliosa, come divinizzate dalle pene di Gesù Cristo, e passate per le sue piaghe, come per una miniera di Paradiso. Gesù patendo, e morendo, ha impressa in tutt'i patimenti de' Fedeli una dignità sopracceleste, un' efficacia prodigiosa a sollevar le anime in uno stato come divino. E siccome là in cielo si è più vicino al trono del Redentore glorificato, è più glorioso; così qui in terra chi è più conforme al Redentore umiliato, mortificato, appassionato, trafitto, è più caro a Gesù, e da Gesù più amato, e sarà in Paradiso più altamente glorificato. Di queste anime crocifisse non è degno il mondo; ma degno n' è solo l' Empireo, ed il cuore amante di Dio. Se avessimo viva fede, non dovremmo chiamar più mali, nè guai, nè pene, e molto meno gastighi, i travagli qualunque siano, purchè senza colpa, come già resi amabili e desiderabili dagli esempi del Signore. Con questo pensiere i Santi nelle maggiori angustie chiamavano rose le brace, refrigerio i tormenti, tesori le pene, gioie le croci, delizie le carneficine, glorie gli obbrobri, pregi le confusioni, vita la morte, e trono il patibolo. Nè le anime sante avriano saputo tollerare la vita senza l' accompagnamento di pene e di croci, per dare onore e compiacimento all' amato Redentore. Riconosci ora, o anima, quanto t' inganni, e quanto vai lontana dal vero, quando miri le croci con orrore, quando ti arrossisci al sentire nominare travagli e pene, e mentre ricevi i maggiori doni di Dio, come ferite. Ecco quanto sei indegna di portar la livrea di Gesù Cristo, e di seguirlo per la strada dell' eterna vita. Tu non ami il patire, perchè sei tuttavia ignorante degli amorosi disegni, ch' egli ha formati sopra de' suoi Eletti. Sei debole in virtù, amante di te stesso, sei bambino di latte, corri appresso a ciò che diletta, e fuggi da ciò che più ti giova. Ah non ti lasciar ingannare. Chi ha lo spirito di Gesù non fugge la croce, ma l' abbraccia.

Gl' inimici della croce di Gesù anderanno in perdizione. S. Ignazio vedendosi già consumato da' patimenti, e vicino al martirio, ora, disse, comincio ad essere discepolo del mio Signore Gesù Cristo. Sarebbe disordine orrendo vedere il divino Maestro tra dolori, e il suo discepolo in godimenti. Sposo crocifisso vuol la sua sposa, dico l'anima nostra, non altrimenti che crocifissa: e non vuol riconoscere per suoi coloro, che vede ammantati con altre insegne, che non sien dolori e pene: *Qui dicit, se in Christo manere, debet, sicut ille ambulavit, & ipse ambulare.* 1. *Jo.* 1. 1. Ad un Cristiano, dicea S. Filippo Neri, non può avvenir cosa più gloriosa quanto patire per amor di Gesù. Se Gesù si ha reso a gloria patir tanto per te: come tu non ti rechi ad onore il patire qualche cosa per Gesù? Sarà tua gran vergogna cercar delizie in faccia a un Dio per amor tuo crocifisso. Questa tua soverchia delicatezza non ti sarà fatta passare per buona innanzi a Cristo giudice. Ah! non voler più chiamare a consulta il tuo amor proprio negl' importantissimi interessi dell' anima tua: massime in questa gran lezione del patire. Gesù Cristo è l'Angiolo del gran consiglio, e pure nè può, nè sa dare a noi viatori miglior consiglio, se non che lo seguiamo colla croce sulle spalle. Su via prega il divino Maestro, che col suo doloroso patire conforti la tua debolezza, e colla memoria dei suoi patimenti, e colla efficacia del suo sangue ti renda forte e costante in ogni patimento. Gesù divenuto per te sposo di sangue, ti ha amato sino a sagrificare per amor tuo il suo riposo, e la sua vita. Beato te se mostrerai l'amor tuo verso Gesù, come Gesù ha mostrato l'amor suo verso di te, patendo affanni e dolori senza misura. Ringrazia dunque il tuo buon Signore, che col darti a patire ti tratta da suo fedel compagno, e da valoroso soldato, militante sotto le gloriose insegne del Crocifisso. E se la parte inferiore si risente, mettile freno: ricordale le gran massime del Vangelo: confessa gloriosamente in faccia al mondo perduto, ed a confusione dei suoi stolti dettami, che hai già ben inteso, ed hai pienamente appreso nella vera scuola della tua sacrata professio-

ne, che siccome non vi è cosa più amabile, e più gloriosa nel cielo, che godere di Dio: così non vi è cosa più desiderabile, e più gloriosa in terra, che patire per Dio.

IV. Anima, per maggior conforto nelle tue tribolazioni, rifletti, come G. C. che infinitamente amava la sua cara sposa Santa Chiesa, permise ancor per nostro ammaestramento, ch' ella nascesse, crescesse, e si dilatasse tra le persecuzioni, tra le tentazioni, tra i travagli, in mezzo ai tormenti; mentre per tutta la terra si spargeva il sangue dei Martiri, ed andava in trionfo la morte. Si armò il mondo a combatterla, e tentò a tutto potere di distruggerla. Ebbe, come ognun sa, dieci generali, e terribili persecuzioni. Principi e potentati, presidi, giudici, e magistrati tiranni, carnefici, insidiatori, traditori si armarono dappertutto per ispiantarla con ogni possibile frode e violenza. Ma che? Ella con maraviglioso trionfo crebbe, si stabilì, si dilatò fra le persecuzioni, in mezzo alle carneficine, inaffiata col sangue. Sicchè per quelle vie, per cui l' inferno, ed il mondo tentavano abbatterla, per quelle medesime la divina sapienza e providenza la faceva più maravigliosamente risorgere e trionfare: e tanto più si avvantaggiava e fioriva, quanto più si vedeva combattuta e tribolata. Vero è, che ebbe poi pace, e calma dall' impero del gran Costantino. Non le mancarono però di tempo in tempo delle persecuzioni e dei travagli; siccome tuttavia non gliene mancano, e non gliene mancheranno anco nell' avvenire ora in una parte del mondo, ora in un' altra, or favorita, or travagliata, or difesa, or perseguitata, or onorata, or vilipesa: e così fra varie vicende prospere ed avverse, si manterrà sempre salda e ferma, come uno scoglio tra le onde, e va donando al Cielo il beato numero degli Eletti: e così farà finchè avrà ella partoriti al Paradiso i suoi cari figliuoli, e diverrà compiuto il numero dei predestinati a riempire le sedi vuote per le rovine degli Angioli ribelli.

Ora, anima fedele, deve stimarti sommamente onorata, che il Signore si porti teco, e ti tratti come si portò colla sua diletta Chiesa: con te, dico, che

sei membro e parte di essa Chiesa. Ti guida, ti conduce per vie aspre e dolorose, permette, che ti tormenti l'inferno, che ti travagli il mondo, che ti affliggano i tuoi più cari, i medesimi parenti e congiunti, che ti siano molesti i domestici, e che con cotidiano martirio, tanto più amaro, quanto più occulto, sii purificata e provata: che ti si disecchi lo spirito, che ti s'indurisca il cuore, che ti si turbi la fantasia, che ti sembri mancare sotto i piedi la terra, e sopra gli occhi il cielo. Ma tu imitando santa Chiesa tua madre, adora gli altissimi divini giudizii, ama l'ammirabile providenza di Dio, e non mancar di fede, di speranza, di amore: attendi a guadagnar meriti eterni coll'esercizio di eroiche virtù: disprezzando le suggestioni del Demonio, le persecuzioni, e le dicerie del mondo, le sollevazioni dei sensi, e le ribellioni della parte inferiore, a dispetto di quei tuoi nemici, corri per la via del divino volere, stringiti più fortemente con Dio, umiliati più profondamente, e nasconditi nell'abisso del tuo nulla: ricorri in tutte le ore a questa infinita bontà; e sappi ben approfittarti di quegli stessi mezzi, che il nemico ti tende per rovinarti. Voi, dice Agostino, chiamate nemici, e gente insoffribile quelli, che vi stanno fabbricando la corona della vostra gloria immortale. Guardate, quanta strage fa Erode di quei bambini innocenti! Eppure riuscì per coloro così vantaggiosa, e gloriosa la sua tirannia (e così degli altri tiranni coi santi Martiri), che gli rende gloriosi e beati. Nè mai quel crudele potuto avrebbe far loro egual bene con tutto il suo ossequio, sebbene ammessi gli avesse a parte del suo reame: *Ecce profanus hostis numquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quanto profuit odio*. Si delizia il Signore colle anime sue dilette, e vi scherza per amore: *Ludens in orbe terrarum, & deliciæ meæ esse cum filiis hominum. Prov.* 8. 31.; ora illuminandole, consolandole e sollevandole; ora travagliandole, desolandole, mortificandole e caricandole di croci. Ora le mette in venerazione presso gli uomini, ora permette che diventino il ludibrio del mondo: ora le rende coraggiose e superiori a tutto l'inferno,

ora le lascia atterrire da un moscherino. Ma che? Comunque ci tratta quell'increata Sapienza, sempre ella è amante, sempre ella è amore infinito. Chi veramente ama Dio, ama Dio ancor fra le tenebre. Giobbe, che ben intendeva queste altissime lezioni di spirito, lodava e ringraziava il Signore nei suoi maggiori tormenti: *Dedit carmina in nocte*. *Job* 35. 10. Dove San Gregorio nota, che il cantar cantici nella notte, voglia dinotarci i ringraziamenti, che con cuore generoso danno al sommo Benefattore le anime sante nelle loro tribolazioni e nei loro dolori: *Carmen in nocte est lætitia in tribulatione*. Viva Dio, non meno ammirabile, ed amabile nel tribolare e mortificare le anime elette, che nel consolarle e sollevarle! E vi sarà chi più si quereli di essere dal suo Signore trattato siccome egli trattò la sua cara sposa Chiesa santa? Ah! no; cantiamo a Dio cantici di lodi, e rendiamogli mille azioni di grazie pei beneficii altissimi del patire, più che se ci desse qui in terra a godere le delizie degli Angioli, e tutte le consolazioni del cielo: *Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi; conversus est furor tuus, & consolatus es me*. *Is.* 12.

PRATICHE. Siano impressi nel vostro cuore i divini sentimenti di quell'anima addottrinata nella scienza dei Santi, dice la Ven. Maria Vittoria Angelini, la quale tra le altre cose così scrisse ad una Religiosa: chi desidera la croce, e incipiente: chi abbraccia la croce, o la tiene con allegrezza, è proficiente: chi se ne reputa indegno, è perfetto. Chi patisce volentieri, è semplice Cristiano. Chi patisce e gode di patire, è spirituale. Chi patisce, agonizza, spasima e muore patendo, è perfetto. Chi crede di patire, ha poca luce: chi patisce e se ne crede lontano, è illuminato. A chi creppa il cuore sotto il torchio della croce, in tutto abbandonato ed afflitto, è santo, è perfetto. Chi conosce la croce, la pregia. Chi non la conosce, la fugge e la discaccia. Ma a chi l'ama, benchè gli sia dentro del cuore, sembra lontana. Chi sta sotterra, vive in cielo: e chi sta nell'ultimo luogo, tiene il primo innanzi a Dio. Chi la vuole indovinare, sia amico del patire. Questa le-

zione è poco intesa, dal senso scacciata, e dal mondo per isciocchezza stimata. Quel giorno, che non avete patito, piangete amaramente di aver perduto il tempo, e che siete stata indegna di tanto bene. La sera fate l'esame sopra questo punto. La divina benedizione sta nascosta nella croce, la santità e perfezione sta riposta nella croce, carattere di amore: e val più un' oncia di croce, che un migliaio di libbre di orazione. Vale più una giornata crocifissa, che non vagliono cento anni di tutti gli altri esercizi spirituali. Vale più stare un momento in croce, che gustare la dolcezza del Paradiso. Pregate Dio per me, che non mi faccia avere mai consolazione in questa vita; e che io viva e speri seppellita fin tutt'i dolori, che Dio può dare a tutte le sue povere creature, e non trovi mai chi mi compatisca, e mi consoli. *Passio Domini N. J. Christi sit semper in cordibus nostris. Amen.* Vero è dunque ciò che disse il Ven. Padre da Ponte: L'amor di Dio più cerca di patire qui, che di godere; più bere nel calice di amarezza, che in quello di dolcezza. Eleggi per compagna indivisibile della tua vita la povertà, il disprezzo e il dolore, perchè tali furono i compagni, ch per sè elesse il Redentore. Un gran servo di Dio trovavasi un giorno tanto afflitto e travagliato, che andò ai piedi del Signore a sfogare il suo dolore, e trasportato dalla violenza dell' affanno, esclamò: *vo vedete mio Dio, che io non posso più*. Ciò detto udì queste voci, che fecero rimbombar tutta la Chiesa: *Plura, plura, plura per te passus sum*. Con che restò vivamente illuminato a conoscere le grandi pene tollerate da Gesù per amor suo, e confortato a soffrire con rassegnazione ogni croce per amor di Dio, che avea patito infinitamente per amor suo. Imitare quell' anima amantissima del patire il P. Huby, il quale solea dire: *I miei momenti più dolorosi, sono i momenti più preziosi*. A chi compativalo nel suo penare, diceva: *Io debbo tenermi sempre fuori di mia volontà, acciò la volontà di Dio regni sempre in me*. Diceva il Profeta: non ho che rendere al Signore per tanti beneficii: *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Psal.* 115. 25. Prenderò il

calice amaro, e beverò in esso ad onore del Signore, invocando il suo Nome: *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*. *n.* 13. Ognun sa, che nelle Scritture significa passione, dolore e pena; con questo calice alle mani glorificava Davidde il sommo Benefattore. Imitatelo. Trattenetevi a considerare Gesù agonizzante nell'orto, Gesù affannato sotto la Croce e salito sopra il Calvario, Gesù moribondo e spasimante trafitto in Croce, in mortale agonia: e conformatevi nelle sue pene. Immaginatevi vedere Gesù desolato, che esclama: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matth.* 27. 46. Ciò disse Gesù in Croce non tanto per prova del suo penare, quanto per nostro ammaestramento e conforto. Vi conforti ancora la considerazione della divina Madre desolata, e trafitta dalla spada del dolore.

CONSIDERAZIONE X.

Si dà molta gloria al Signore, e si esercita grandi virtù nel ringraziar Dio del patire.

Considera come ringraziare il Signore nelle cose avverse e nelle pene, e ringraziarlo perchè ci manda i travagli, è un esercizio, che comprende tutte le virtù teologali e morali in grado eroico; ed è un guadagnare in ogn'istante gran tesori di meriti. Si esercita la fede, ma quell'altissima, soda e profonda fede, che crede tutto all'opposto da ciò che suggeriscono i sensi, il mondo e l'inferno: cioè, che nelle croci e ne' patimenti consista la vera felicità del cristiano, e che Dio sia un'infinita misericordia, un'infinita bontà, con tutto che ci mortifica e ci flagella; e molto più quando nel tempo stesso lo spirito rimane arido, tentato e desolato, spinto, e sospinto alla malcredenza, il cuore indurito, e la parte inferiore tutta sommossa, agitata, conturbata, e pure si crede con quella viva ed operante fede; come si godessero qui in terra le delizie del cielo. Eroica Fede, Fede degna di un Paradiso di gloria! Sicchè l'anima possa dir coll'Apostolo: *Scio, cui credidi, & certus sum &c.* 2. *Tim.* 1. 13. Si esercita la speran-

za, ma quella speranza nobile e gloriosa, che spera bene, e patisce male, che spera mercè, e soffre flagelli, che confida nel suo Dio, come padre amoroso, e ne sente i rigori, come Giudice severo: che sta aspettando dall'infinita bontà di Dio ogni sorte di beni, mentre sta spasimando in un mare di affanni. Spera con isperanza eroica contra ogni speranza evidente, e presente: spera in ciò che addita la fede a sperare non ostante che lo negano i sensi, lo nega l'esperimento attuale e l'evidenza stessa delle cose presenti. Questa è quella fede e speranza tanto commendata dal gran Patriarca Abramo, di cui sta scritto: *Qui contra spem in spem credidit*. Rom. 4. 28. E questa ancora è quella speranza eroica del S. Giobbe, il quale annegato e sommerso in un abisso di mali, sperava, e volea sempre sperare nell'infinita bontà del Signore, che riconoscea per autore ed ordinatore de' suoi tremendi e mortali flagelli: baciando, ed adorando quella divina mano, che lo percuoteva nell'ora stessa del suo acerbo dolore: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo*. 13. 15. Si esercita la carità; ma quella carità perfettissima, la quale con amor filiale ama un Dio, che flagella, stima un Dio, che mortifica, corre fra le braccia di quel Dio, che sembra scacciar da sè quell'anima; zela l'onore di quel Signore, che si fa sentire come contrario ai suoi desiderii; e desidera ricordarsi di quel Dio, che sembra dimenticato di noi, e par che ci pensi solo per mortificarci. Amore disinteressato, tutto depurato e sincero per sola gloria di Dio, degno di essere amato comunque ci tratti. Questo è quell'amore, che fa esclamare all'anima tribolata ed amante: *Quid enim mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram?* Psal. 72. 25. Si esercita la Religione: ma con atti di eroica virtù, riconoscendo ed adorando Dio, per quello ch'egli è, Santo de' Santi, verità eterna ed infallibile, bontà infinita, giustissimo e providissimo, non ostante il gran tumulto delle passioni: mentre si sperimenta amarissima la sua condotta sopra l'anima e 'l corpo, e le cose esteriori, da chi è caricato di pene interne ed esterne nello spirito, nella sanità e dagli uomini, sicchè pare non a-

verarsi punto a suo favore le promesse del Signore, e pertanto non si trascura ricorrere a quel Dio, che sembra rigettarci da sè; si prega, e si supplica la sua Maestà, con tutto che si mostri come non curante de' nostri mali, ed inesorabile a' nostri prieghi. Sicchè l' anima in tale stato confessa (a confusione del mondo, e dell' Inferno, che suggerisce diffidenza e disperazioni, ed a dispetto de' sensi rincalcitranti e ribelli), che Dio è sempre quel grande, ed adorabile Dio, ch' egli è: *Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua; & in veritate tua humiliasti me. Psal.* 118. 75. Inoltre si esercita quella tanto commendata virtù della pazienza, che si chiama opera d' uomo perfetto; nel cui esercizio s' ha da raggirare la nostra peregrinazione, e tutto il corso di questa vita mortale, per cui guadagneremo la vita eterna: *Gloriamur in tribulationibus, & tribulatio patientiam operatur. Rom.* 5. 3. Si esercita quell' atto eroico e grande di una piena rassegnazione ed uniformità al divino volere, dove consiste la perfezione dello spirito, e dove i Santi in terra han trovata la pace; il qual atto non si sa se sia vero, e se sia perfetto nelle consolazioni e prosperità, nelle quali il cuore trova tanto piacere e contento: *Nec contradicam sermonibus SANCTI. Job* 6. 10. Si esercita la giustizia, accettando volentieri dalle mani di Dio i travagli, e godendo che resti a proprio costo soddisfatta la divina giustizia, e si riordini sopra di noi colla pena ciò che si disordinò colla colpa, e resti placato ed onorato il Signore: *Peccavi & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job* 33. 27. Si esercita la fortezza, abbracciando le pene per amore di Dio: *Qui cœpit, ipse me conterat: solvat manum suam, & succidat me. Job* 6. 9. Si esercita la magnanimità, che disprezza il proprio comodo, i propri interessi per amore e per onore del caro padre celeste: si fa mostra del cristiano coraggio, e si appalesa degno eroe della milizia di G. C. suo imitatore, e seguace. Si onora la divina Fede, abbracciando allegramente, in faccia al mondo, ciò che il mondo fugge, abborrisce, condanna e disprezza: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra. Job* 5. 4. Si esercita la

umiltà, ch' è il fondamento della cristiana perfezione riconoscendoci e dichiarandoci indegni di consolazione, e meritevoli di tutt'i gastighi: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus*. *Luc.* 23. 41. Oh santa croce, desiderabile sopra ogni amore, ricca sopra ogni ricchezza, preziosa sopra ogni tesoro, quanto sono maravigliose le tue virtù, quanto copiosi i tuoi frutti di vita! Ebbe dunque ragione San Cirillo di chiamarti *la* gloria di tutte le nostre glorie, e la corona di ogni cristiano trionfo: *Gloriatio gloriationum est crux*. Cara croce, io t'adoro, io t'amo. Invidii pure, cerchi, e sospiri chi vuole i tesori del mondo, le grandezze della terra, i piaceri del secolo. Si vada pure in cerca di consolazioni del cielo, di godimenti dello spirito, ch' io per me altra consolazione non cerco altr' onore non voglio, altra gloria non bramo, altro non pretendo, che la croce, e il calice doloroso del mio Gesù. Croce santa, tu sii il mio ricetto, il mio riposo, il mio tesoro, ogni mia consolazione. Adorata croce, in te voglio vivere, ed abbracciato con te voglio morire: *Oh crux, spes unica! Piis adauge gratiam, reisque dele crimina*.

II. Considera come nel nostro umile e rassegnato patire restano onorati, glorificati ed esaltati tutti gli attributi divini. L'onnipotenza, poichè opera senza nostra resistenza sopra di noi ciò che vuole. La sovranità mortificando chi a Dio piace, senza che nessuno possa resistervi, e contraddirlo. La sapienza, che dispone con modo maraviglioso i travagli, e le pene al gran fine, per cui le manda. La providenza, che ripara a quei mali, che si cagionerebbero nell'anima, se non vi si applicasse il fuoco della tribolazione. La giustizia, che prende soddisfazione de' nostri eccessi: e riordina col nostro penare ciò che disordinò il nostro piacere. La misericordia, che perdona i peccati, massime nel tempo della tribolazione, ed abbraccia con pieno amore le anime tribolate, che fanno ricorso alla divina pietà. La benignità, che rimane paga d'un breve patire, in vece delle pene eterne, meritate da' nostri peccati, o da un tormentosissimo e lunghissimo spasimare nel fuoco del Purgatorio. La bontà, che arricchisce le anime

tribolate di mille grazie e di mille meriti. La clemenza, che solleva e conforta nell' istesso patire le anime che si umiliano, e che l' invocano. La grazia poi dappertutto trionfa, e mostra la sua grandezza somministrando gli aiuti opportuni, i soccorsi efficaci, i conforti necessari: sicchè l'anima bruci, e non si consumi, patisca, e non cada, sia perseguitata, e non offesa, sia combattuta, e non ceda, sia assalita, e non vinta, sia colpita, e non ferita, sia scossa, e non crolli, sia cavillata, e non s' inganni, sia suggestionata, e non prevarichi, sia allettata, e non consenta, sia sospinta, e non si disperi, sia come morta, e sempre viva, sia come vinta, e sempre trionfi, sia come abbandonata, e sempre assistita, sia come desolata, e sempre soccorsa: sembri discapitare, e sempre guadagni, crescendo, dilatandosi, purificandosi, perfezionandosi, stabilendosi, arricchendosi, santificandosi per quelle stesse vie, e con quegli stessi mezzi, con cui sembravale perdersi e rovinarsi: *Impulsus eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me. Ps.* 117. 13. Oh grazia altissima, maravigliosa dell' onnipotente mano dell' amato mio Dio! Oh prodigi del santo patire, efficacia e virtù della sofferenza! Ammirabili, adorabili, santissimi, incomprensibili e ricchi d' infinite misericordie sono i tuoi giudizii, o Signore, tuttochè sembrino all' anima, che patisce, rigori e giustizie. Ciò conobbe l' illuminatissimo Giobbe, e ciò volle dire, quando nella piena delle sue pene, umile e riverente, rivolto al suo Signore, che lo affliggeva per amore, diceva: che i suoi tormenti erano ammirabili, e che la mano di Dio sopra di lui era maravigliosa: fabbricava nell' atto stesso, che parea distruggere, amava nell' ora stessa, che sembrava odiare, beneficava nel punto medesimo, che fingeva gastigare, esaltava con quei medesimi mezzi, con cui mostrava annichilare, santificava per quelle stesse vie, che pareano abbandonate: *Mirabiliter, mirabiliter me crucias! Job* 10. 16. Oh maraviglioso tormento, quanto a Dio glorioso, tanto a noi profittevole e grazioso! Vero è adunque ciò che il Signore disse al B. Enrico Susone: Maggior cosa è conservare la pazienza negli avvenimenti av-

versi, che risuscitare i morti. Avea ragione quell'anima illuminata Maria Alacoque, che tutt'ardore di carità esclamava al suo Signore: Niuna cosa, mio Dio, è capace di piacermi in questo mondo; se non la croce del mio divino Maestro; ma una croce affatto simile alla sua, cioè pesante, ignominiosa, senza dolcezza, senza consolazione, senza sollevamento. Siano pure gli altri felici a salir sul Taborre col divino Salvatore, che io mi contento di non sapere altra strada, se non quella del Calvario, e di non trovar contento che nella croce. La mia porzione sarà essere sul Calvario sino all'ultimo respiro fra flagelli, chiodi, spine e croci, senza godere. E qual maggiore felicità sarà per me di poter sempre patire in silenzio, e morire finalmente sopra la croce, oppressa sotto il peso d'ogni sorte di miserie (se miserie possono dirsi le croci) nel corpo e nello spirito, fra la dimenticanza ed il disprezzo! Benedite, e ringraziate per me il mio supremo Maestro, che mi onora tanto amorosamente, e così liberalmente della preziosa croce, non lasciandomi un momento senza patire... Ah! che io temo di rendermi indegna della felicità di portare la croce, per rendermi simile al mio Gesù paziente. Deh pregate questo amabile Redentore a non infastidirsi del cattivo uso che ho fatto finora di questo prezioso tesoro della croce, e non mi privi della gran sorte del patire; ch'è tutto il refrigerio che trovo nella lunghezza del mio esilio. Non ci stanchiamo mai di patire in silenzio. La croce è buona in ogni tempo ed in ogni luogo, per unirsi a Gesù paziente e moribondo. Non si può amare veramente Gesù senza patire; e posso dire, che io non l'amo affatto, poichè mi par di patire tanto poco, che il mio più grande patimento è di non patire abbastanza. Ho piacer di sapere, che altri siano pieni delle dolcezze dell'amore, e godano di Dio; quanto a me non voglio altra consolazione, non cerco altra dolcezza, se non quella di vedermi inabissata nei dolori del puro amore, che patisce. O caro Padre celeste, donami per amor di Gesù somigliante spirito, acciò ami ed abbracci ogni patire.

III. Considera i divini sentimenti, che il Ven. P. Luigi da Ponte, carico anch'egli di travagli e di dolori, scrisse ad un'anima tribolata: Questi mali vengono registrati dall'infinita sapienza e bontà del Signore; ordinandoli egli per mio maggior bene e gloria sua, se io mi so di quelli approfittare, rallegrarmi di loro, e render grazie alla divina bontà, perchè si ricorda di me, e mi fa partecipe della sua croce, e del calice amaro: quantunque come fiacco, è piccola parte quella, che mi dà, e desidero che sia molto maggiore, se il Signore così ordinerà, e per sua maggiore gloria così converrà. E non so io, se in questa vita ci possa esser cosa di maggior consolazione ed allegrezza, per chi desidera di servire questo Signore, ohe adempiere la sua volontà, ed assoggettarsi a quella, specialmente in cose alla carne così contrarie e repugnanti com'è il patire. Confesso la verità, che ho invidiato quelli, che patiscono molto per amore di Dio, ricordandomi di ciò che Nostro Signore disse ad una persona, che si lamentava dei propri travagli: se il patire non fosse il meglio, non l'averei io per me eletto. Chi non invidierà dunque coloro che patiscono? I travagli sono le porte del cielo, sono pegni del divino amore, insegne dei figliuoli di Dio, e caparra delle anime spose dilette. Se io considero Gesù, lo veggo pieno di travagli dacchè nacque finchè morì. Se miro la santissima sua Madre, ella ancora fu come un mare amaro, ed il suo benedetto cuore fu trapassato dalla spada del dolore. Se guardo gli Apostoli, li veggo carichi di travagli. Fra le pene si sono consumati i fortunati Martiri. Fra le pene sono vissuti i Confessori. Tutta la vita dei Santi è stata intessuta di travagli e dolori, e per questo mezzo sono entrati in cielo. Or chi non si rallegrerà di rendersi simile a quelli, ch'egli onora, venera, e tiene per felici e beati? Or chi non avrà una santa invidia di quelli, che sono pieni di travagli in terra per quella gran gloria che goderanno in cielo? Spero di vedere molto ricca di beni, e molto piena di gloria nel Paradiso quell'anima, che veggo tanto piena di dolori e

d'infermità sopra la terra. Più possente è per rallegrarmi la speranza di sì gran bene, che non è per contristarmi la invasione di sì piccioli mali. Dissi piccioli, perchè quantunque siano in se grandi, nondimeno in verità sono molto piccioli in paragone dei beni eterni, che speriamo di godere; ed anche in paragone di quelli che in questa vita Nostro Signore suole comunicare a coloro, i quali patiscono com'egli vuole. Rassegniamoci adunque nelle mani di questo benedettissimo Padre: lasciamo fare alla sua provvidenza quello che vuole di noi: offeriamoci a patire quei travagli, che ci vorrà mandare, perchè di questa offerta di cuore Iddio molto si compiace, e per questo atto virtuoso alleggerisce i travagli, e dà maggior animo e gusto in patirli. Abbiasi gran pazienza e conformità coll'eterna divina volontà, tenendo per sommo contento l'avere un volere e un volere tutto conforme a quello di Dio (*In vita lib.* 5. *cap.* 1.). Beata croce, con cui tanto si glorifica Dio, e si compera l'amor di Dio amato! Chi ti esalta, sarà da Dio esaltato. Chi ti onora, sarà da Dio onorato. Chi ti abbraccia, sarà da Dio abbracciato. Ma guai a chi t'abborrisce, perchè sarà da Dio distaccato, chi ti fugge, sarà da Dio ricusato. Santa croce, amabile croce, desiderabile croce! Tu sei la scala del Paradiso: tu la chiave dei tesori celesti: tu il prezzo del mio riscatto. Se per lo passato ti ho temuta, ti ho fuggita, ti ho ricusata, me ne arrossisco, me ne confondo, me ne pento; detesto la mia delicatezza, ritratto la mia ignoranza, abborrisco il mio errore. Ora sì che colla grazia del mio Gesù spero non ricusarti mai più. Da questo punto porgo le braccia per istringerti, dilato il cuore per ivi piantarti, e portata sempre inalberata in trionfo come marca e trofeo dei figli di Dio, e degli eredi del Paradiso, dei coeredi di Gesù Cristo, e dei predestinati alla gloria, comincio da questo momento a salutarti colle voci ed affetti di quell'anima santa, che con questi degni ossequi ti venerava: *salve amaritudo amarissima omnis gratiæ plena*. Dio ti salvi santa croce, quanto amara ai sensi, quanto amarissima

ai mondani, tanto cara, tanto sospirata, desiderata e cercata dalle anime elette. Amabilissima croce, Dio ti salvi.

PRATICHE. Per acquistare appieno l'uniformità al divino volere, bisogna fondarsi in questa eterna verità, ravvivare su di ciò spesso la fede che quanto accade nel mondo (eccetto la colpa) tutto viene per ordine e disposizione di Dio; che tutt'i nostri travagli sono ordinati da Dio, da Dio voluti, e da Dio a noi mandati, o ci provengano immediatamente dal cielo, o dalla natura, o dal Demonio. E sebbene l'uomo travagliandosi talvolta pecca, quel peccato è sua colpa, e da Dio non voluto, anzi odiato; ma il travaglio che a noi proviene, ch'è mera pena, e non colpa per noi, è da Dio sopra di noi voluto, e noi dobbiamo riceverlo come venutoci dalle mani di Dio. Tutto ciò non è una pia riflessione, o un semplice sentimento di spirito; ma è un articolo di fede, replicato cento e mille volte nelle sacre Scritture: *Bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas a Deo sunt. Eccl. 11. 14.* Gli antichi Patriarchi con questi occhi fedeli riguardavano gli avvenimenti del mondo, e parlavano con questo fedel linguaggio. Giobbe, disse S. Agostino, allorchè fu dal Demonio e dagli uomini rovinato, non disse mai: Dio ha dati i beni, il Demonio me li ha tolti; ma Dio me li ha dati, Dio me li ha tolti; com'è piacciuto a Dio, così si è fatto; sia benedetto il nome di Dio: poichè ben sapeva l'illuminatissimo Giobbe, che il Demonio non poteva fare alcun danno, se non quando gli venisse da Dio permesso. Così dovete fare ancor voi nelle vostre traversie, conchiude il Santo, siano dagli uomini, o dai Demoni: *prorsum ad Deum tuum refer flagellum tuum.* Davide ingiuriato da Semei, riconobbe, e ricevette quella mortificazione come venutagli dalle mani di Dio, quantunque quel vil uomo peccasse, maledicendo il suo santo Principe; e Davide così disse a quei suoi guerrieri, che volevano fare le vendette del di lui delitto: *Dominus præcepit ei ut malediceret David; & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit? 2. Reg. 16. 10.* Nostro Signor Gesù Cristo catturato dai ma-

nigoldi, tradito dagli Ebrei, consegnato in potere di Pilato acciò lo condannasse alla morte, sapete come disse a quel Presidente? Senti Pilato: non avresti verun potere sopra di me, se il mio Padre celeste non avesse così ordinato e disposto: *non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. *Jo*. 19. 11. Così può dire ogni anima fedele ai suoi tormentatori e mortificatori, i quali altro non sono se non istrumenti nelle mani di Dio. In somma cosa fecero Pilato ed Erode, Pontefici, Scribi e Farisei, popoli e carnefici, nel dar passione e morte al Redentore? Ecco che fecero, o Padre celeste: *convenerunt facere, quæ manus tua & consilium tuum decreverant fieri*. *Act*. 4. 28. Fu tutta di quegl'iniqui, di quegl'ingrati la malizia, l'ingiustizia, la colpa; ma l'infinita sapienza dell'Altissimo si servì di quei mezzi, per compiere la grand'opera dell'umana redenzione, mediante la passione e la morte del suo divino umanato Figliuolo. Così fa il Signore tuttora nel mondo, per compiere e perfezionare la corona della gloria degli Eletti; si serve delle creature per mortificare i suoi servi, e renderli vasi degni del suo regno eterno. Anima, rimani persuasa, che non averai mai riposo e pace, se non piglierai tutte le cose come venute dalle mani di Dio. Scrive S. Doroteo, che gli antichi Padri dell'Eremo facevano grand'esercizio nel pigliare con viva fede tutte le cose come venute da Dio, per picciole che fossero, ed in qualsivoglia maniera elleno venissero; e con tal pensiere conservavano gran pace, e menavano una vita come celeste. Saviamente parlò quel grande Maestro di spirito, quando disse: Venga il travaglio o per mezzo degli uomini, o per mezzo del Demonio, o per mezzo delle creature irragionevoli, sempre Dio è quegli che a noi lo manda, sebbene vi fosse colpa loro: poichè a noi non arriva se non il male di pena, il quale è da Dio mandato, ordinato, e voluto per nostro maggior bene. Un gran servo di Dio considerava ogni travaglio come venuto dalle mani di Dio, e riceveva le traversie come mandategli dalla divina provvidenza. Quando sentiva ripugnanza in mortificarsi ed in umiliarsi, diceva: *cali-*

cem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Imitiamo queste anime virtuose.

Vero è, che anche sopra di questa eterna verità sarete tentati, e il Demonio turberà in mille guise la vostra fantasia, insinuerà nel vostro cuore mille funeste conseguenze, empirà la vostra mente di torbidi sensi: ma la vostra fede tutto deve discacciare e disprezzare. Niun' azione spiace tanto all' inferno, e tanto lo fa tremare, quanto non far conto delle sue frodi e tentazioni, e ricevere le pene con rassegnazione, e renderne grazie al sommo Benefattore. Dammi un' anima afflitta, disse il Signore al B. Enrico Susone, che nelle sue angustie lodi e benedica Dio; che anderà da lei disperso e sterminato il Demonio, e tutto l' inferno.

CONSIDERAZIONE XI.

Dobbiamo ringraziare Dio pel benefizio delle croci, che ci manda.

Considera come le anime illuminate, ben fondate nella perfezione e nell' esercizio delle virtù, non solo non hanno abborrito il patire, non solo non hanno scacciate le croci, non solo le hanno ricevute con rassegnazione e con pazienza; ma ancora le hanno con ardore desiderate, con desiderio abbracciate, e ne hanno rese mille grazie a quel sommo Benefattore. E questa virtuosa corrispondenza le ha sollevate ad un alto stato di santità, ed alla unione con Dio. Ringraziare il Signore nei travagli che ci manda, siano pubblici o privati, siano su di noi o su de' nostri, siano interni od esterni, siano venuti immediatamente da Dio, o per mezzo dei Demoni, degli uomini, o di altre creature, è segno di un animo grande e di una virtù consumata; è un' azione eroica, degna di un vero e perfetto Cristiano. E quella benedetta lingua, che loda Dio nei travagli, è santissima. Questo hanno fatto i Martiri: si sono offerti alle pene, hanno accettati i tormenti, si sono abbracciati alle croci volentieri, allegramente, per amore di Dio, e si sono consumati vittima ad onore di Dio, cantando sotto

le carnificine, ed in mezzo alle fiamme cantici di ringraziamenti e di lodi a Dio, in riconoscimento del gran beneficio. Chi soffre pazientemente i travagli, chi abbraccia di buon cuore le croci, chi ringrazia con amore il Signore negli affanni e tra le pene, fa azione da martire. Coloro martiri di carnificine e di sangue: voi martiri di sofferenza e di pazienza. Coloro martiri della violenza dei tiranni: voi martiri coll' umile ricevimento del patire, e colla piena rassegnazione agli ordini del supremo Signore. E se può dirsi: coloro martiri di poche ore, e voi martiri di tutta la vita, che tale vien chiamata dai santi Padri la santa vita del mortificato Cristiano: *tota vita Christiana crux est, & martyrium* (*S. Aug.*). Hai patito, o patisci alcun male, dice il Grisostomo? Se vuoi, che non sia più per te male, ma bene, ricevi quel travaglio come beneficio di Dio, ringraziane il Donatore supremo; ed ecco ciò che ti pareva male, convertito in gran bene. E di gran merito il ringraziare Iddio nelle cose aspre ed avverse; e questi eroici ringraziamenti sono un richiamo di maggiori grazie, e di gran mercede. Chi ringrazia il Signore pei beni, che ha ricevuti, paga il debito; ma chi lo ringrazia pei travagli che riceve, quasi dissi, costituisce Dio a sè debitore. Baciare la benedetta mano di Dio, che ci flagella, è il mezzo più bello per placarlo, per rendercelo propizio e grazioso: *laus flagellantis medicina est vulneris*. S. Girolamo esalta la virtù di quelle anime, che rendono grazie al Creatore nelle avversità e nei travagli, e ricevono come doni, o beneficii, ciò che avviene di contrario ai desiderii è disegni loro. G. C. poco prima che uscisse incontro alla passione, dopo l' istituzione del SS. Sacramento, e dopo la celebrazione di quel sagrifizio incruento, ch' era figura della sua imminente passione e morte, offerì coi suoi discepoli all' eterno Genitore cantici di ringraziamenti e di lodi: *& hymno dicto, exierunt in montem Oliveti*. *Matth.* 26. 30; per darci ammaestramento ed esempio, ch' egli abbracciava con azioni di grazie le pene, i tormenti, la croce dalle mani del Padre celeste per nostro amore; acciocchè noi lo imitassimo, ringraziando la

sua bontà del gran beneficio delle croci. Ringraziare il Signore quando le cose vanno prospere, correre presso a Dio quando vi si trova godimento, è cosa da tutti. Ma il restare privo di ogni consolazione interna ed esterna; l'essere tribolato e travagliato, e non trovar gusto in cosa alcuna, ed in tale stato pensare a Dio, amare Dio, ringraziare Dio: questa sì, ch'è gran virtù. Allora, dice il Grisostomo, si esperimentano i valorosi soldati del Crocifisso, quando il corpo si trova oppresso da malattie, quando i dolori conturbano l'anima, quando lo spirito si vede assediato da tristezze, quando le tentazioni incitano al male, allora soffrir con pazienza, non lagnarci, rassegnarci, convien replicarlo, è virtù consumata. Oh croci preziose, che dalla terra ci sollevate al cielo, ci unite al sommo Bene, ci aprite le porte del Paradiso, e ci fabbricate un altissimo trono di gloria! Oh croci adorabili ed amabili, che venite dalle amorose mani del caro Redentore, chi non vi soffrirà con pazienza? Chi non vi riceverà con allegrezza? Chi non vi accoglierà con amore? Chi non vi abbraccierà con azioni di grazie? Ingratissimo chi non lo fa! Gesù mio amato, vi ringrazio con tutto il cuore, in riconoscimento del gran beneficio che mi avete fatto, col mandarmi pene e travagli: vi ringrazio assai più, che se mi aveste fatto di rapirmi sino al terzo cielo come l'Apostolo Paolo: vi ringrazio del gran dono: lo ricevo come un tesoro di Paradiso, e mi stimo onoratissimo dalla vostra bontà d'avermi fatto partecipe d'una particella del vostro calice amaro, che voi per amor mio, infinito Bene, voleste bere sino all'ultima stilla. Vi ringrazio, non già acciocchè mi liberiate dai pesanti travagli, ma perchè siete quel Dio che siete, degno di essere infinitamente ringraziato per tutto ciò che sopra di noi ordinate e disponete: basta a me, che mi diate forza e pazienza da soffrire ogni avversità, ogni travaglio, ogni pena, ogni croce, qualunque essa sia; purchè in essa e con essa resti compiaciuta la bontà vostra, onorata la vostra maestà, glorificata la vostra grandezza: sicchè fidato negli aiuti della vostra grazia, che mai non manca a chi la invoca

ed in lei confida; esclamerò col santo Pontefice Gregorio: accresci, o mio buon Signore, accresci sopra di me i dolori; ma insieme accresci la tua grazia, per soffrirli come a te piace: *adauge dolorem, sed adauge & patientiam*. Così sia, infinita Bontà, così sia.

II. Considera come le anime ben istruite nelle eterne verità, e ben fondate in virtù, hanno abbracciate con azioni di grazie, come tesori e doni del Cielo, e pene e croci: ed in premio ne hanno ricevute dal Signore grazie maravigliose e grandi: eccone alcuni esempi, per imitarli. S. Bonifacio scarnificato con ugne di ferro, tormentato da acute punte, abbeverato di piombo liquefatto, replicava sotto quei cruciati: mio Gesù Figliuolo di Dio ti ringrazio: *Gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, fili Dei*. Due anni prima, che il Signore tirasse alla gloria il Santo Vescovo Ubaldo, fu purificato come l'oro nella fornace, afflitto da tormentosissime infermità e da dolori acerbissimi: ed egli umile, rassegnato, e grato al gran beneficio, altro non faceva, che rendere grazie a Dio: *Deo gratias desinenter agebat*. Santa Elisabetta Regina perseguitata e scacciata dal trono, si ricovrò nella Chiesa di S. Francesco, ed ivi in ringraziamento al Signore del gran beneficio di quella sua confusione, fece cantare il *Te Deum*. Gradì tanto l' Altissimo quell' atto generoso e quell' eroica virtù, che le rivelò, non aver ella mai meglio potuto incontrare il suo divino genio, e ne la rimunerò con segnalatissime grazie. S. Tecla lacerata dalle ugne de' leoni, cantava lodi e rendeva grazie al Signore. S. Chiara per vent' otto anni visse in continue malattie, e riceveva quei travagli, come regali e doni preziosi dalle mani di Dio. Consolandola nel colmo de' dolori il suo confessore, ella tutta pace rispose: Dacchè conobbi la grazia del mio Signor G. C., per mezzo del suo santo servo Francesco, nessuna infermità mi è stata dura, nessuna pena molesta, nessuna penitenza grave. S. Catterina per due mesi continui spasimò con acerbissimi dolori, che da capo a piedi l' assalirono, ed essa fra le sue pene così diceva al Signore! O mio caro sposo ti ringrazio, che ogni giorno di tanti nuovi doni e grazie arricchisci

questa miserabile ed indegna tua serva. Il P. Fabbro ringraziava il Signore ancora de' pubblici flagelli, e si doleva che gli uomini non riconoscessero sotto quelle penalità i beneficii di Dio. O patire, o morire, diceva S. Teresa: *Aut pati, aut mori*. Esclamava più altamente S. Maria Maddalena de' Pazzi. mio Dio patire, e non morire: *Pati, & non mori*. S. Francesco Saverio sfidando le pene nel tempo stesso, che n'era oppresso, gridava: più pene, Signore, più pene: *Plura Domine, plura*. E tu anima mia che dici?

Maravigliose sono le espressioni del S. Giobbe nel suo amarissimo penare. Egli ridotto in quel letamaio, carico di piaghe e di vermi, in un'estrema mendicità, da tutti abbandonato, morti i cari figli, perduti i ricchissimi averi, desolato, tentato, tribolato, ripreso dagli amici, insultato da' famigliari, atterrito ed irritato dal Demonio, benediceva e lodava Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. *Job* 1. 21. Ed alla moglie, che stoltamente gli rinfacciava la sua semplicità, e gli metteva innanzi agli occhi come svanite le sue speranze in Dio, e perdute le grandi limosine e le opere buone, rispose: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? Job* 2. 10. Come se volesse dire: se abbiamo ricevuti dal Signore i beni temporali con azioni di grazie, perchè non vogliamo di buon animo, e con ringraziamenti accettare dalle mani di Dio queste visite, tuttochè amare ai sensi e nell'apparenza; ma infinitamente più preziose e desiderabili, che tutt'i beni dell'universo? Ah no! non parlare così da stolta: non chiamare disgrazie i beneficii, e gastighi i favori: Questa sia tutta la mia consolazione, tutto il mio contento, ogni mia gioia: penare, patire, spasimare, agonizzare, morire per onore dell'amato mio Dio: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat*. *Job* 6. 10.

Tobia divenuto cieco, povero, vilipeso, non si attrista di tanti mali, non si lagna de' suoi travagli, ma persistendo costante, immobile nel timor santo di Dio, adora i divini giudizii, e ringrazia quell' in-

finita bontà in tutte le ore del suo patire: *Immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ. Tob.* 2. 14. Sara afflitta anch'ella, e travagliata, benediceva e lodava la divina bontà, e con vivi sentimenti di gratitudine, e con mille ringraziamenti, e tutta piena di fiducia e d'amore diceva: sia benedetto il tuo SS. Nome, o mio Dio, che quando sembri mostrarti sdegnato, allora più che mai usi delle grandi misericordie colle anime afflitte, e perdoni loro i peccati, se t'invocano di vero cuore. E tenga di certo ogni anima fedele, che se la sua vita sta nella pruova, sarà coronata; se nella tribolazione, sarà liberata; se nella correzione, le sarà dilatata la strada per ricorrere alla divina bontà: *Hoc autem pro certo habeat omnis, qui te colit, quod vita ejus si in probatione fuerit, coronabitur; si autem in tribulatione fuerit, liberabitur; & si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit ... Sit nomen tuum, Deus Israel, benedictum in sæcula. Tob.* 3. 21.

E quel S. Profeta, uomo secondo il cuore di Dio, quanto si rallegrava delle sue tribolazioni, abbracciando allegramente i dolori, le persecuzioni, gli obbrobri, le aridità, le desolazioni, le tentazioni e tutte le pene, e ricevendole come tesori di Paradiso, ne rendeva mille grazie al Signore: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. Psal.* 8. 9. 15. Buon per me, Signore, che mi avete mortificato, avvilito ed umiliato: perchè sotto il carico delle tribolazioni, e fra il fuoco delle angustie mi avete insegnato a più temervi, a più amarvi, a meglio servirvi, a secondare più prontamente le vostre inspirazioni: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Ps.* 118. 71. Che più? Supplica con animo eroico il Signore, fidato nella forza della sua grazia, a provarlo, a tribolarlo, a caricarlo di amarezze e di croci: *Proba me, Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum. Ps.* 25. 2. Non è dunque maraviglia, che il Signore, quale rimane altamente onorato e glorificato da ringraziamenti delle anime afflitte e tribolate, tanto esaltasse e sublimasse e ricompensasse con ab-

bondantissime grazie in questa vita, e nell' altra con gloria ineffabile quei suoi cari servi fedeli, i quali con eroica virtù amavano il sommo Bene, ancor quando sembrava che gli avesse abbandonati, gli odiasse e si mostrasse con esso loro rigoroso ed avverso: in quello stato penosissimo, in cui moltissime anime mancano di fede, di speranza e di carità, si avviliscono, cadono in diffidenze, si lagnano, abbandonano il fervore, si piangono per iscordate, e come da Dio abbandonate. Ringrazia dunque, anima mia, il tuo Dio di tutte le croci, pene, malattie e travagli interni ed esterni, tentazioni, aridità, soffogazioni, angustie di spirito, dolori e timori, persecuzioni, spaventi ed orrori: e scacciando colla parte superiore ogni tristezza, ricevi come pegni d'amore dello Sposo celeste, con allegrezza, con gaudio, con pace, con umiltà, con rassegnazione, con fortezza e con azioni di grazie que' doni di Paradiso, rallegrandoti di salire sino al termine della tua vocazione ad ogni costo, fino a consumare felicemente la vita per amore del tuo Gesù crocifisso e morto per te.

Ah! mio Signore, confesso, che voi siete un' infinita bontà, un' infinita pietà, un'infinita carità, una infinita verità ed un' infinita sapienza nell' atto stesso, che mi mortificate e flagellate. Caro mio Dio, mi siete padre, e padre amante dell' anima mia; già so che non volete la morte del peccatore, ma che si converta e si salvi, e con ammirabile providenza tutto disponete per mio maggior bene, e ben sapete convertire in tesori di grazie le stesse tribolazioni. Adoro e bacio quell' amabile mano, che mi mortifica. Mi confondo di non avervi ringraziato per lo passato. Desidero ora supplire a tutte le antiche mancanze; e però cominciò a ringraziarvi, ed intendo in ogni respiro della mia vita rendervi mille ringraziamenti per tutte le croci, pene e travagli che m' avete mandati e soffro, e che mi vorrete mandare per l' avvenire in ogni genere di tribolazione, secondo il vostro divino beneplacito e la vostra maggior gloria. Tutto accetto, tutto ricevo, tutto abbraccio con gratitudine e con amore. Vi ringrazio co' ringraziamenti infiniti del mio divino Redentore, o Santissima Tri-

nità: vi ringrazi per me la Vergine Santissima Maria, vi ringrazino tutti gli Angioli e tutt'i Santi del Paradiso, con tutte le anime giuste.

III. Considera ora l'ingratitudine di quelle anime, le quali amate e onorate dal Signore col prezioso dono delle croci e de' travagli! in vece di riconoscere l'immensità del beneficio e di ringraziarne il Signore, non solo non gli rendono grazie, ma gli pagano con ingratitudine i beneficii e con disamore l'amore. Ingratissime! E pare, che in qualche parte sia più stupenda l'ingratitudine di queste anime spirituali, che quella degli stessi mondani. Che errore, oh che errore! Pigliare le grazie per castighi, la carità per rigore, l'amore per odio, la providenza salutare per asprezza, la cura gelosa dell'anima amata per abbandono e per dimenticanza! Come va? Come v'ideate un Dio d'infinita bontà. E se pure non vorreste credere alla fede, dirò così, credete alla speranza: riandate col piensiere tutta la vostra vita, scorrete gli anni vostri antichi e li troverete seminati di tratti amorosi, ed intessuti della divina misericordia. Potete forse dubitarne? Avete cuore di negarlo? Ah, che con ragione può il Signore querelarsi non solo de' mondani suoi contrari e ribelli e nemici; ma anche della vostra ingratitudine, e dirvi: *Pro eo, ut me diligerent, detrahebat mihi*. *Ps.* 104. 4. Ah anime ingrate! E non vi basta; che il mondo amareggi il cuore di Dio, se voi non aggiungete ancor la parte vostra! Ed in quali anime vorrà trovare il Signore le sue delizie, se voi dalla sua bontà tanto beneficate, tuttavia gli sarete ingrate? E chi sa, se voi proseguendo a chiamar castighi questi gran beneficii, il Signore annojato non ve ne privi e li cambii per voi veramente in castighi? Chi è tribolato, dice S. Filippo Neri, e non abbraccia le croci, si rende indegno di sì gran dono, non merita, che Dio lo arricchisca de' tesori del patire è immeritevole d'un tanto bene. Che vergogna, o anime di Dio! E sino a quando vorrete essere bambine, e vivere nella vostra piccolezza, in cercare delizie? *Usquequo parvuli diligitis infantiam? Prov.* 1. 12. Quella infinita bontà vuole disporvi a gran cose: su via

fatevi cuore e non dubitate, che se vi manda i travagli, non manca di somministrarvi i conforti e gli aiuti. Se veramente amate Dio, confermate ora col fatto ciò che tante volte avete detto: amate dunque, lodate Dio, ringraziatelo or ne' travagli, come facevate un tempo nelle vostre consolazioni: esultate di gaudio nella parte superiore dell' anima vostra e lasciandovi sotto i piedi tutt' i risentimenti e le querele della parte inferiore, cominciate, per proseguire sino alla morte, e dar mille lodi e ringraziamenti all' Altissimo, come i giovanetti in Babilonia, tra le fiamme del vostro dolore, qualunque sia il vostro penare.

Anima che leggi, non ti credere, che non giovino per te queste divine dottrine, perchè non patisci; poichè non solo ti possono giovare, ma ti sono necessarie e per prepararti a star priva delle consolazioni del cielo, e per vivere distaccata da quei godimenti di spirito, che il Signore ti comunica; e molto più, per acquistare la vera umiltà e per conoscere il proprio nulla: con avvederti, che non sei più santa, perchè più godi di Dio, ma che hai tuttavia bisogno d'un altro fuoco, per acquistare la perfezione dello spirito, dico il fuoco del patire. Onde tanto più ti dei mantenere umile e confusa, e tanto più riconoscere la tua piccolezza, quanto più sei da Dio consolata e favorita.

PRATICHE. Avvertite, che non vi avvenga ciò che accadde a quel Religioso, per altro virtuoso ed esemplare, il quale udendo i molti favori, che il Signore dispensava alle anime, cominciò a lagnarsi amaramente di sua disgrazia e piangendo innanzi ad un Crocifisso, parlò con troppo risentimento. Il Signore per guarir quell' ingrato, fece, che i Demoni fieramente lo straziassero: rinvenuto, conobbe il suo fallo, confessò la sua superbia, detestò il suo eccesso, si umiliò innanzi a Dio. Allora udì una voce dal cielo, che gli disse: se vuoi ricevere i divini favori, ed essere consolato, riconosci la tua viltà, umiliati e persuaditi essere più vile del fango, e di manco prezzo della terra e de' vermi che calpesti. Con che restò illuminato, consolato e ben ammaestrato a por-

tarsi con umiltà e con azioni di grazie in tutto ciò, che su di lui ordinasse il Signore.

Riferisce il Blosio, che il Signore comunicava delle consolazioni ad un suo gran servo, e molto favoritamente lo trattava. Quest' anima benedetta e distaccata, per sua umiltà e per desiderio di camminare per via più sicura e per più piacere a Dio, pregò il Signore, che lo privasse di quei celesti favori e delle sue amorose visite. Fu immantinente esaudito; sicchè per cinque anni continui restò desolato nello spirito, patì molte tentazioni e gravi travagli. Or mentre stava un giorno piangendo, gli apparvero due Angioli a consolarlo, a' quali quell' anima disse: Io non domando consolazione, perchè mi basta per consolarmi sapere, che si adempie in me la volontà di Dio; e sia di me, che si sia. Sant' Ignazio considerando i suoi mancamenti per la sua profonda umiltà, desiderava, che il Signora in castigo gli togliesse il favore della sua consolazione; acciocchè con tal privazione camminasse più distaccatamente e con maggior sollecitudine e cautela nella via dello spirito. E quel Santo solea dire, che stimava non essere creatura nel mondo, in cui concorressero queste due cose, come esperimentava in sè: mancar tanto con Dio, e ricevere tante e così sublimi grazie da Dio. Se voi non avete questo spirito di distacco e quest' animo generoso, contentatevi almeno di accettar la privazione del cielo non rassegnazione, con azioni di grazie, quando il Signore così sopra di voi ordina e dispone. Ah caro Padre celeste! la tua santissima volontà sia l' unico oggetto di tutti gl' impegni e desiderii miei: sia tutto il mio Paradiso.

PARTE II.

Si scuoprono gl' inganni del Demonio, coi quali tenta inquietare le anime desolate; e si risponde alle difficoltà, ed agli scrupoli loro.

Fu sempre mai ardentissimo impegno dell' infernal serpente circuire con ogni arte e con ogni frode le anime, che camminano per la via dello spirito, per far preda di loro, qual cibo eletto, che val per mille. E quando pure non riesce al maligno indurle palesemente al male; cerca a tutto potere con vari inganni mantenerle torbide, afflitte, sconfidate, inquiete: con che non solo le tiene a bada e le distoglie dall' esercizio di quegli atti eroici, con cui meritar potrebbero tesori immensi di meriti; ma ancora le induce a molti difetti e mancanze, con la speranza di cadute maggiori. Tenta dunque il nemico far loro apprendere ciò che siegue.

I. Che quelle aridità e desolazioni vengano in castigo delle loro antiche colpe, delle presenti mancanze ed incorrispondenze, e per qualche occulto peccato. II. Che quelle pene provengano da odio, che Dio porti alle anime loro, e non già per amore; che non le ami, e perciò come non curante più del loro bene, le abbia abbandonate e lasciate come in preda delle loro passioni e delle tentazioni. III. Che quegli effetti maravigliosi, che suole produrre la tribolazione, non isperimentano nell' anima loro; anzi sentono tutto l' opposto. IV. Che in quello stato penoso non possono portarsi con Dio, come desiderano; che mancano, diffidano e non vivono con quella vigilanza in mortificarsi, con quei desiderii di amare e di glorificare Dio, come vivevano, allorchè erano illuminate nello spirito. V. Che trovandosi abbattute dai travagli, ed indebolite dalle infermità, non sanno fare del bene, nè operare gran cose a gloria di Dio, come vorrebbero e sarebbe loro obbligazione. VI. Che vivendo lontane dalla presenza di

Dio e come dimentiche del suo amore, e camminando fra tenebre, pericoli e tentazioni, si veggono ognora in procinto di cadere, ed in gran pericolo di perdersi. E perchè tutto ciò non può essere grato a Dio, nè suo onore e gloria; e perciò conchiude il Demonio, queste non sono grazie, ma disgrazie, non beneficii, ma castighi, non amore, ma odio, non doni, ma avversione; non cose degne di essere accettate con rassegnazione e con azione di grazie, ma ripudiate e scacciate, come carboni di fuoco; non come motivi da rallegrarsi, ma come occasione da piangere amaramente, da attristarsi sino alla morte. Chi mai può rallegrarsi dei suoi spirituali pericoli, del discapito del proprio spirito, della dimenticanza di Dio, dell' abbandono della grazia, della sua quasi imminente caduta e disperazione? Sino qui il principe delle tenebre, trasformato in angiolo di luce. E l' amor proprio, che non ama accomodarsi a quello stato di penalità, ammette le suggestioni, le nutrisce e le va ruminando, perchè il cuore vorrebbe trovar sempre il suo pascolo; e godere o dei beni terreni, o delle consolazioni del cielo. E questo è il maggior pericolo dell' anima, non già il suo patire, ma il suo errore. Queste anime, diceva un gran savio, menano una vita assai turbata, inquieta e miserabile, che fa compassione; perchè vogliono seguire la immaginazione e fantasia, e non vogliono abbracciare la vera e salutevole dottrina, che drizza per la via regia delle alte e sode virtù, e fa la strada a quella pace, che ci è stata lasciata in terra dal Salvatore.

Or per mettere a terra con breve risposta tutta quella montagna di dubbi e difficoltà, che vi si affollano intorno, e per convincere ogni anima; riflettete, che voi (se avete viva fede e vera umiltà) dovete rimettervi e soggettare il proprio giudizio al consiglio dei Sacerdoti, interpreti del divino volere, ministri del sacro Altare, intendenti delle sacre Scritture, esperti nella guida delle anime. E voi stando al parere dei savi ed illuminati Sacerdoti, potete vivere sicuramente. Ed il Signore non mai permetterà, che l' anima si perda, o patisca detrimento per

questa via. Ma il voler credere piuttosto alla vostra fantasia, al Demonio, che vi turba e vi seduce, alle vostre passioni, alla vostra ignoranza, che ai Sacerdoti di Dio, questo è un voler vivere volontariamente inquieto ed ingannato. Questa soggezione vuole il Signore da voi; e per questa strada vuole liberarvi dal travaglio e quietare il vostro cuore, se voi umili ed ubbidienti sottometterete il proprio giudizio al parere di chi sta per voi in luogo di Dio, e cesserete di sofisticare e di sostener pertinacemente il vostro sentimento contro di ogni ragione.

Si risponde alla prima difficoltà.

I. Ma per maggior consolazione e conforto delle anime tribolate, ecco le risposte particolari a tutt' i vostri dubbi, timori e difficoltà. In prima, sia o no per pena delle colpe il vostro patire, o dei peccati passati, o dei peccati occulti, o per le presenti mancanze ed incorrispondenze; voi non avete mai motivo o ragione da inquietarvi ed attristarvi, ma bensì dovete umiliarvi, o fare ciò che potete per placare Iddio, accettando con rassegnazione la pena in soddisfazione de' vostri mancamenti. Voi colle impazienze e diffidenze accrescete le vostre mancanze ed ingratitudini, e contraete maggiori debiti con Dio. All' incontro colla pazienza e colla umiltà, colla rassegnazione, col patimento, colla confidenza, coll' amore e colle preghiere resterà assai soddisfatta la divina giustizia, si riceverà grazia maggiore, si scopriranno i peccati occulti, si risarcirà il mal fatto, ed il vostro spirito crescerà nell' amore di Dio, e non iscapiterà aggiungendo difetti a difetti. Non saranno forse gli altri vostri difetti nè i peccati occulti, che vi tengono così mortificato ed avvilito, quanto le vostre diffidenze, le durezze del vostro intelletto, la pertinacia della vostra volontà, l' ostinazione del vostro giudizio, in voler piuttosto credere alle vostre fantasie, che dar fede e credenza al parere dei savi e sottomettervi al loro giudizio. Oh quanto perdono le anime per questa via! Va forse bene, perchè voi siete, o temete d' essere molto de-

bitori con Dio, volere perciò piuttosto accrescere i vostri debiti, che soddisfarli e pagarli con atti virtuosi? O anime, quanto fareste meglio, se invece di andar sofisticando ed affliggervi, attendeste a piangere i peccati, a fare atti di amore a Dio, a rassegnarvi, a pregare: non vi consumereste invano, ed acquistereste ognora gran meriti. Questa è quella croce, che volete fabbricarvi voi colla vostra volontà e strascinarla a forza senza saper perchè.

Davide anch'egli fu posto dal Signore alle pruove per farlo santo: fu tentato, fu desolato, fu perseguitato, fu travagliato: *tribulationem, & dolorem inveni. Ps.* 114. 3. Ed oh sopra di ciò che bel documento ci dà! E perciò, siegue a dire, sperando invocherò l'aiuto del mio Signore: *& nomen Domini invocabo. N.* 4. Che più? Il santo Profeta in quel Salmo, in cui descrive desolazioni amarissime e tribolazioni gravissime, tenebre, dolori, amarezze, confusioni e terrori: *pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea. In me transierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me. Ps.* 87. 17.; egli per rimedio a tanti mali altro non fa, che confidar nel Signore: sclama al cielo, ed invoca la divina bontà: *Domine, Deus salutis meæ, in die clamavi, & nocte coram te. Ps.* 77. 1. *Clamavi ad te, Domine tota die, expandi ad te manus meas. N.* 10. *Et ego ad te, Domine, clamavi, & mane oratio mea præveniet te. N.* 14. Quando siete tribolati, diceva S. Giovanni della Croce, ricorrete a Dio con fiducia e sarete confortati ed ammaestrati. La tribolazione, la croce, o sia ancora il gastigo v' invita a penitenza, ad umiltà, a confidenza, non già ad inquietarvi.

Ecco come di sè scrisse Santa Teresa: quando mi trovava travagliata di anima e di corpo, parevami, che tutte le grazie ricevute fossero state cose sognate; e per mia maggiore afflizione mi usciva di mente ogni bene e mi offuscava di maniera, che mi trovava in mille dubbi. Pareami essere stata tanto cattiva, che tutte le eresie fossero venute nel mondo per cagione dei miei peccati. Questa però era una falsa umiltà, che il Demonio inventava per inquietarmi e farmi diffidare; e con questo pensiere

l' anima restava come soffocata e legato il corpo, sicchè nulla profittassi. La vera umiltà sebbene ci cagioni pena nel considerare la propria malvagità e la gravezza dei peccati, mai non turba e non inquieta l' anima, nè l' offusca, nè produce aridità, anzi la consola: sicchè nel tempo stesso che si confonde innanzi a Dio delle proprie ingratitudini, se le allarga la fiducia e cresce in confidenza ed in amore, conoscendo, che quell' infinita Bontà usa delle sue grandi misericordie anche con chi meno le merita, aspettando l' anima con tanta longanimità finchè si converta e muti affetti. Onde si eccita a lodare e benedire il Signore, e ad essergli più grata, tutto all' opposto della falsa umiltà.

E' vero, che alcune volte il Signore annoiato dalle ingratitudini volontarie di certe anime, ed in pena dei loro attacchi e difetti gravi e perseveranti, ritira da loro la soavità e l' abbondanza della sua grazia, e le va lasciando come in abbandono: il loro spirito diventa duro e disordinato, il loro cuore si va disaffezionando dall' eterno e dal vero, e la loro mente non sa raccogliersi, nè introdursi alla orazione, e si vanno già dimenticando di Dio. Queste anime tiepide e divise hanno gran motivi da temere del loro deplorabile stato: grande è il loro pericolo, se non si convertono con tutta la volontà a servire, ed a piacere a Dio. Ma pur non sono esse quelle anime, a cui sono dirizzati questi conforti; mentre a quei cuori divisi, a quelle anime terrene e dissipate poco preme, che Dio non le visiti, se si sono volontariamente allontanate da Dio. Coloro, che sentono questa pena, sono quelle anime mortificate, amanti di Dio e del loro spirituale profitto, le quali cercano solo Dio, non amano la terra, non vivono col cuore attaccato alle creature; e se cadono in difetti le loro cadute sono involontarie e surrettizie; e quando per disgrazia commettono avvedutamente colpa leggiera, subito si alzano, si pentono e vivono risolute di non disgustare mai più G. C., degno di tutto l' amore.

Ma sia pure, che quelle aridità e desolazioni, quella sottrazione dei celesti godimenti e favori, vengano in pena del troppo attacco, con cui si cercavano e

si godevano, e d'altri difetti e mancanze, nemmeno in tal caso sono gastighi, ma grazie, beneficii, avvisi di Dio, e rimedi per riparare al mal fatto, ed a quei maggiori disordini che potrebbero accadere, e per dispor l'anima a grazie maggiori. Onde sieno le pene o per pruova, o per mortificazione, o per gastigo, o per superbia, o per ingratitudine, o per peccati occulti o palesi; sempre a noi tocca patir con pazienza, rassegnarsi con umiltà, rendere grazie al Signore, moltiplicare gli atti virtuosi, combattere più coraggiosamente contra le cattive inclinazioni, resistere risolutamente agli appetiti disordinati, armarsi per vincere le imperfezioni, e non mai lagnarci, non mai inquietarci, non mai cadere in diffidenze. Disse il Signore a S. Tesera: il miglior mezzo per ottenere la luce è, che l'anima conosca di nulla potere da sè; e che quanto ha di bene, o spera ottenere, tutto è mio dono. E se l'anima si trova in luce, intenda, che se un tantino io mi ritiro, vien subito la notte. Questa è la vera umiltà, conoscere, che quell'anima niente può da sè, e che tutto posso io. Quella benedetta Cananea del Vangelo mortificata dal Signore, ripresa, scacciata non corrisposta, si umilia torna a pregare, esclama pietà, piange, sospira, confida; e la sua fede fece che tutto ottenesse. Giona in tempesta, in procinto d'esser sommerso; si accusa e si confessa per reo, loda e glorifica Iddio; ed il Signore gli prepara un mostro marino, che lo accoglie nel seno, e lo conduce salvo al lido. Beata fede!

Saggiamente così discorre un divoto scrittore: le anime spirituali sentono al vivo la perdita delle consolazioni, ed i travagli dello spirito, quando il Signore vuole mortificarle ed avvertirle dei loro difetti, attacchi e disordini, visitandole con desolazione e tribolazioni, ond'esse si affliggono al maggior segno. Ma il rimedio non è inquietarsi, nè diffidare, ma piangere, illuminarsi, pregare, confidare, e risarcire il male fatto col ben fare. E poi non tocca a voi il decidere se sieno gastighi, o pruove; non tocca alla vostra fantasia andar cercando motivi e ragioni, per caricarvi di timori; nè dovete voi dare orecchio alle interne voci, che sogliono esser voci del principe

delle tenebre, per inquietarvi e turbarvi. Ma tocca ciò ai Maestri di spirito ai Sacerdoti di Dio, addottrinati nelle sacre Scritture, esperti delle astuzie infernali, intendenti della scienza dei Santi, pratici della direzione delle anime, dati a voi da Dio per nunzii sicuri del suo volere, e per guide visibili da seguire nell' alto cammino della perfezione. Nella propria causa anche un Salomone ha bisogno dell' altrui consiglio: tanto è facile ingannarsi nel dar giudizio di sè stesso sia in bene, o in male; e bene spesso s' ingannano nella propria causa eziandio i gran savii. E ciò lo dispone il Signore con ammirabile providenza, per mantenerci in umiltà ed in soggezione, e dipendenti gli uni dagli altri in ordine a Dio. Quel gran maestro di spirito il Ven. P. da Ponte così scrisse, parlando di un' anima tribolata. Se quest' anima desidera da dovvero di dar gusto a Dio, e fare la divina volontà, stia certa, anzi certissima, che Dio vuole che patisca questo travaglio, che patisce, e si uniformi col volere di sua divina Maestà, per tutto il tempo che ordinerà, ancorchè duri tutta la vita; e creda certamente combattendo di dar gusto al Signore, e meritar molto. E questo patire non è gastigo dei peccati e della superbia passata; ma è preservativo dei peccati e della superbia, in cui forse caderebbe; se godesse la pace che desidera. Anima, che dici? Non resti ancor persuasa? Vuoi dire, che sei punita pei tuoi peccati? Dillo; ma avverti a non mancare di fede, di speranza e di amore verso Dio, che ti tiene ricordata per tuo profitto, e non t' inquietare. Poni rimedio ai tuoi peccati e non ne commettere più. Attendi a piangere le colpe commesse, ama e ringrazia il tuo Signore con tutto il cuore.

Si risponde alla seconda difficoltà.

II. Secondariamente non dovete dubitare che quella desolazione non provenga dall' amore, che Dio vi porta: poichè la fede vi obbliga a credere, che l' infinita bontà di Dio non può scacciare da sè, e non amare un' anima umiliata e contrita, che corre alla sua pietà, ed altro non desidera, che il suo amore.

La speranza vi comanda di sperare il perdono delle vostre colpe, fossero infinite, conosciute e non conosciute, palesi ed occulte, passate e presenti, di cui vi pentite di vero cuore, e ve ne confessate come meglio sapete e potete. E col perdono dovete sperare ogni grazia e favore da quel Dio, verità infallibile e misericordia infinita, che vi comanda di sperare, ed ha promesso d'esaudirvi in riguardo di Gesù Cristo, che ci ha meritate tutte le grazie. L'amore vi costringe a stimar Dio, ed a credere, che quella carità infinita, quella somma bontà non può non farsi ritrovare da chi la cerca, e non riamare con amore infinito da chi l'ama. E se farete riflessione sulla condotta di vostra vita, troverete mille motivi amorosi, e scorgerete mille tratti di speciale providenza per vostro bene, ancor quando meno la meritavate, anzi allorchè n'eravate più indegni per gli attuali peccati. E che altro sono quelle grazie speciali e quelle singolarissime misericordie, se non tante voci di Dio, le quali vi dicono: Dio vi vuole per sè, vuole che vi diate in tutto al suo amore, e che vi ama, non vi abborrisce, vi stima, non vi odia; che ha a cuore la vostra eterna salute, e vi tien caro quanto la pupilla degli occhi suoi; che vi benedice al maggior segno sotto sembianza rigida, con apparenza severa, per maggior vostro bene, e non vi gastiga; che vuol disporvi a gran cose per gloria sua, e non vuole abbattervi, distruggervi ed inabilitarvi a camminare innanzi nella via dello spirito.

Disse il Signore a Santa Teresa: non consiste il merito in godere, ma in patire, in operare ed in amare il sommo Bene. Credi, figlia, che chi è più amato dal mio Padre, maggiori travagli riceve dalla sua mano; ed a questi corrisponde l'amore. In che lo posso mostrar più, che in volere per te quello, ch'io elessi per me? Mira queste piaghe, che non arriveranno mai a tanto i tuoi dolori. Non ha da essere più il servo del suo padrone. E la Santa poi di sè parlando, così lasciò scritto: io sono una persona, la quale dacchè Nostro Signore cominciò a farle delle grazie grandi, che sono quarant'anni, non può dire con verità d'essere stata un giorno, sen-

z' aver patiti dolori e malattie, con altri travagli.

Oltrechè i desiderii di dar gusto a Dio, i timori di aver perduto Dio, le sollecitudini in ricercarlo, la pena di starne lontano, la consolazione nello sperare che ritorni, lo starlo aspettando con desiderio e con amore, il vivere divotamente, il non tralasciare l'orazione, la frequenza dei Sacramenti, gli esercizi divoti, sono chiarissimi indizi, che avete Dio nascosto nel cuore, che voi amate Dio, che Dio ama voi, quantunque non proviate sensibilmente il fervore del suo amore. Ciò che ora non conoscete, lo conoscerete chiaramente un giorno: siccome avete dappoi conosciuti mille tratti della divina amabile providenza sopra di voi, che un tempo non conoscevate. E qui riflettano queste anime desolate per loro consolazione maggiore e contrassegno, che sono di Dio, come esse non invidiano la sorte dei mondani: la loro volontà non desidera ricchezze, applausi, grandezze, onori, piaceri, fumi, vanità di secolo; anzi tutto ciò le nausea, aspirando solo a Dio, ed ai beni del cielo. E quantunque esse vivano in affanni e pene, pure non ambiscono lo stato di chi cerca delizie in terra, e non ama Dio; e si compiacciono nella lor volontà assai più del proprio patire e spasimare per amore, e per onore di Dio, che se godessero tutt' i piaceri del mondo. Anzi esse savie compiangono la misera sorte di quella mondana gente infelice, e pregano il Signore, che ne abbia pietà.

Vero è adunque, che le oscurità più tenebrose di quelle descrizioni, che tanto vi affliggono, le tentazioni più veementi, che sembrano mettervi in tanto pericolo, le durezze che sentite nel cuore, che vi fanno temere di non amare più Dio, le distrazioni, che involontariamente patite, e la privazione di quella cara luce, e sensibile presenza di Dio, per cui vi vedete come perduto, lo scapito della vostra stima sulla lingua dei maledici, le confusioni, gli avvilimenti, e tutto ciò che di penoso vi assale e sembra sprofondarvi sino nell' abisso: queste cose, dico, sono quelle, che vi sollevano più altamente a conoscere Dio, e v'avvicinano più intimamente all'amore di quel sommo Bene. A torto perciò vi querelate, quando il

Signore sottrae da voi i suoi dolci lumi ed i sentimenti di tenera divozione, e vi mette in uno stato penoso: voi stimate nulla poter più fare per Dio; ma v'ingannate, poichè allora più che mai amate Dio, e più siete amato da Dio, e più fate per Dio, quando con umiltà, con rassegnazione con amore, con azioni di grazie abbracciate le croci, che Dio vi manda per vostro profitto.

Si risponde alla terza difficoltà.

III. Per terzo. Se l'anima non pruova subito i grandi e desiderabili effetti delle tribolazioni, deve però credere che ciò sia, perchè lo dice il Signore per mezzo delle sacre Scritture. L'infermo, che prende la medicina amara, altro non pruova che amarezze: i buoni effetti li riconoscerà a suo tempo. Nè l'impiagato riconosce la sua sanità, allorchè sta addolorato sotto il ferro ed il fuoco. Mentre si sta nelle fiamme, il fumo e le vampe accompagnando il dolore, poco lasciano discernere le verità delle cose; ma chi sta fuori, chiaramente conosce ed osserva i moti, gli ordini, e le disposizioni del paziente. Sentite adunque, e credete a chi di fuori, e senza velo di passione, vede e sa di voi ciò che voi non vedete, e non conoscete nel tempo della vostra desolazione. Se l'anima desolata nelle sue tribolazioni non sente il bene, che produce il patire, lo sentirà un giorno, e confesserà la misericordia grande, che il Signore le usò per mezzo di quei travagli, ed i gran beni, che le vennero per questa via. Santa Teresa perseverò quasi vent'anni in una continua battaglia, ed in quelle angustie conosceva, come poi conobbe meglio il bene, che apporta all'anima in patire. Erano alle volte tanto grandi le aridità, le tristezze, i tedii, sentiva il corpo oppresso da tanti mali, che parevale mille anni che scorresse il tempo prefisso a finir l'orazione: però facevasi gran forza, e vi si tratteneva, conoscendo, che l'orazione doveva essere la fonte del suo rimedio. Supplicava il Signore che l'aiutasse, cercava mezzi, faceva diligenze per vincersi e raccogliersi. E la Santa così di sè lasciò scrit-

to: Desiderava di vivere, che ben intendeva che io non viveva, ma combatteva coll'ombra della morte, e non avea chi mi desse vita: nè la poteva pretendere da chi poteva darmela, che avea ragione di non soccorrermi; poichè tante volte m' avea chiamata a sè, ed io lasciatolo. Davide esercitato nella scuola del patire, piangeva amaramente il suo stato nel tempo della desolazione: *repleta est malis anima mea, & vita mea inferno appropinquavit. Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me. Ps.* 78. 48. Ma poi calmate le furie dei venti, respirava, riconoscendo i gran frutti dei giudizii di Dio, ed i pregi delle umiliazioni e dei travagli, e rendevane mille grazie al sommo Benefattore. Le croci, ed i travagli sono frutti di Paradiso; ma hanno di fuori il duro e l'amaro: il loro dolce sta più addentro nascosto. Non consiste la virtù ed il merito in sentire in questa vita mortale i gastighi del cielo; ma in fare con maggior perfezione e rassegnazione la volontà di Dio. Se l' anima in quelle pene riconoscesse, che col suo patire da gusto a Dio, e che glorifica e compiace il cuore divino, non sarebbe più quel vero e nudo penare, che opera quegli effetti maravigliosi, e fa esercitare eroiche virtù. E' voler di Dio, che l'anima desolata conosca chiaramente il suo stato, acciò le pene siano più pure, più squisite e più conformi a quegl'interni incomprensibili dolori del Redentore. Divinamente parlò S. Gregorio quando disse: bene spesso l'umana mente sta turbata, agitata e confusa, che pare non sappia punto sollevarsi in Dio, e raccogliere lo spirito. Ma quella stessa avversità, e quel medesimo travaglio interpella per noi, e parla efficacemente innanzi agli occhi di Dio; e quel patire e spasimare fa inclinare a pietà più presto e più volentieri la bontà del Signore, che ogni altra divota azione. Disse il Signore al B. Enrico Susone: se nelle tue orazioni per le aridità, nelle quali ti trovi, non potrai nè dolerti, nè rallegrarti, sta forte e persevera costantemente nella tua orazione, e va pensando come meglio puoi alle mie pene, non ostante il tuo arido e desolato cuore. E sappi, che quel tuo ossequio in ta-

le stato mi sarà più grato, che se ti disfacessi in lagrime di dolcezza; perchè quella è opera di costanza e di virtù, colla quale tu vinci te stesso per amor mio. Oh quanto piace a Dio quell'amoroso timore, quell'ansietà, quella sollecitudine ordinata in ricercare la volontà, l'amore, e la maggiore gloria del sommo Bene; e piangere e sospirare per timore filiale di non accertarsi di compiacere al caro Padre, per gelosia, che ha l'anima di sagrificare tutt'i suoi affetti all'amore del suo amato Signore! Adunque siavi per ricordo, che comunque vadano e compariscano le cose, dobbiamo amare Dio, sebbene nascosto. Questo coraggio, questo esercizio di virtù vuol vedere in noi il Signore; e perciò ci visita colla sottrazione della grazia, o per dir meglio, colla grazia della tribolazione. Non mi diletto, figlia, (disse il Signore a santa Catterina da Siena, delle pene dei miei fedeli, ma della buona e forte volontà, e prontezza d'animo dei veri pazienti.

Si risponde alla quarta difficoltà.

IV. In quarto luogo non si maravigli l'anima, se mentre vive in aridità e desolazioni, ed è combattuta da tentazioni e tribolazioni, cada talvolta in qualche difetto e mancanza. Poichè pesano assai meno dieci difetti di un'anima tentata, arida, derelitta, perseguitata, tormentata, che un solo di un'anima illuminata e consolata che vive in pace. Chi cammina nelle altrui braccia, non è maraviglia, che non inciampi. Questa è l'anima consolata, la quale, portata in seno alla grazia, esercita virtù, pratica opere di misericordia, attende agli esercizi divoti, ma con poca sua fatica, col vigor della luce celeste, che sovrabbonda sensibilmente in quel cuore; nel quale stato poco si sentono le contraddizioni, ed i moti della parte inferiore. Un soldato in tempo di pace, fra gli amici, fuor di battaglia, se non è ferito, se non volta le spalle, se non si mette in fuga, non è sua prodezza, suo valore, è condizione di quel tempo di pace. Non è maraviglia, dice il Grisostomo, che il nocchiero conduca al porto la nave col mar tranquil-

lo. La virtù grande dell'arte si mostra quando infuriato il mare va tutto in tempesta, la nave è scossa dalle furie dei venti, ed i naviganti fra sè dissentiscono nel suo governo; eppur la nave combattuta al di dentro, e al di fuori, vien condotta salva al porto. Chi cammina in mezzo a bronchi e cespugli e spineti, fra precipizii e dirupi; chi notte e giorno è combattuto dai nemici, e pur resiste, fa forza a sè stesso, si mantiene saldo, non cede, combatte sino ad agonizzare per la vittoria: costui sì ch'è glorioso e grande, questa sì ch'è virtù, questa è prodezza, sebben rimanga alquanto ferito e del suo sangue asperso. Queste sono figure dell'anima desolata, tentata e travagliata, la quale n'esce più vittoriosa, ed è più gloriosa innanzi a Dio fra molti inciampi, che un'anima in delizie di spirito con poche cadute. S. Teresa di Gesù scrive di sè, che faceva gran penitenze, per dare qualche sfogo al suo cuore tanto beneficato e consolato dal Signore colle delizie del cielo, e così riparare in qualche parte alle passate ingratitudini: ma pur confessa la Santa, che non sentiva pena, nè dolore, nè lo sparger sangue riusciva più al di lei corpo tormentoso, non altrimente che se fosse morto. Cercava mille maniere, per far riuscire le sue mortificazioni penose per amore di Dio: ma niun corporale tormento faceva in lei impressione di duolo. Tanto può la grazia sensibile!

Pertanto sappiate, che sebben nel vostro dolore vi lasciaste trasportare in qualche lagnanza, o risentendovi del peso, v'impazientaste, vi querelaste, e vi sembrasse di non saper accomodarvi a quella croce, non perciò avete perduto tutto il merito del patire: nè quel travaglio diventa affatto sterile per voi. Non dite mai dopo l'impazienza, ho due inferni: questa mia croce è come quella del mal ladrone: non guadagno, ma perdo con tanti guai. Anzi procurate cavar umiltà, profitto e cautela dalle stesse cadute, siccome accade alle anime elette, dice l'Apostolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8.

Oltrechè ben delle volte quelle, che sembrano cadute, non sono altro che mere suggestioni e tentazioni, senza consentimento e senza colpa. E ciò

volle darci ad intendere l'Apostolo, o per dir meglio, ciò significarci volle il Signore per nostro ammaestramento e conforto, quando dispose, che l'Apostolo ci lasciasse descritte le sue battaglie, e le suggestioni che pativa. Veggo, diceva, un'altra legge nei sensi miei: cioè nella parte inferiore, la quale ripugna alla legge della mia mente, cioè alla mia volontà; mi fa sentire i moti disordinati delle passioni, e si oppone al mio bene operare per indurmi a cadere nei lacci del peccato; ma io non voglio, non vi consento: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati. Rom. 7. 23.*

S. Teresa non trovandosi col solito raccoglimento e distacco, temeva, che le grazie ricevute fossero illusioni. Il Signore le disse, che non si affliggesse; poichè in vedersi di tal maniera, conoscerebbe per isperienza la propria miseria, e quanto pesa, quando la divina bontà si discosta un tantino dall'anima; e come vivendo in questa terra non vi è alcuna sicurezza. Ma che confidasse sempre; perchè la carità infinita di Dio ha pietà delle umane miserie e debolezze. Le mostrò ancora quanto fosse profittevole questa battaglia: che non l'avrebbe mai abbandonata: ma che bisognava, ch'ella facesse quanto potesse dal canto suo per accettare la divina volontà e vincere le passioni, vegliando, sopportando, resistendo.

Anima, ascolta bene; se cadi, umiliati e sorgi subito; se commetti colpa, pentiti; se manchi al tuo dovere, procura supplire come meglio puoi; se ti dimentichi di Dio, ingegnati per ricordartene; se temi, confida; se sei combattuta, resisti; se non senti desiderii di fare e patire gran cose per amor di Gesù Cristo, non lasciar di fare quello che puoi, e non ti affliggere, non t'inquietare; poichè la volontà è deliberata di piacere a Dio, lo spirito è pronto; sebbene l'umanità e la parte inferiore ricalcitri e si risenta. Non è picciol trionfo, se vivi risoluta anche a spasimare per amor di Dio ed in difesa dell'anima tua, con ferma risoluzione di risorgere forte e costante mille volte l'ora, se mille volte inciampassi sotto il gran peso. Confida, anima, e non temere.

Oh quanto gode il Signore in questi combattimenti, e si compiace di abitare in questo tuo tribolato cuore, quanto resta glorificato nel tuo penare, e quanto ancora ti sta da vicino (sebbene di nascosto) e ti somministra forze, ti dà coraggio, mentre combatti e fai violenza a te stessa, per resistere e non cadere ! Se dunque desideri incontrare il genio di Dio, se ami Dio con tutto il cuore, se cerchi compiacerlo secondo la sua maggior gloria; ecco il tempo, ecco l' occasione, ecco i preziosi momenti: patisci, spasima, agonizza e soffri, abbracciando con azioni di grazie ogni dolore.

Si risponde alla quinta difficoltà.

V. In oltre vi affliggerà, che in quello stato penoso, nelle malattie, nelle tribolazioni non sapete fare cosa alcuna di buono. Come! Non sa far bene chi sa patire? Oh inganno, oh errore! Chi sa patire con pazienza, con rassegnazione, con amore, con azioni di grazie, sa fare tutto. Sa imitare sì da vicino Gesù Cristo nella sua più alta e gloriosa impresa, quale fu patir senza misura, agonizzar senza refrigerio, e morire saziato di opprobri. Sapete dunque patire, e non sapete fare nulla di virtuoso? Dove mai avete appresa questa dottrina affatto nuova, e dirò ancor mostruosa? Anzi all' opposto. Chi non è travagliato, chi non è tentato, chi non è provato nella fornace della tribolazione, dice lo Spirito Santo, nulla sa, e a nulla vale, sebbene operasse cose grandi e maravigliose: *Qui non est tentatus, quid scit? Eccl.* 39. 9. Sappiate, o anime, che non solo si onora e si ama Dio coll'esercizio delle opere della misericordia e colle altre virtù; ma ancor si ama eroicamente, e si onora altamente col patire e rassegnarsi. Diceva il P. M. Avila: chi ama il gusto e la volontà di Dio, ama Dio. Chi possiede questa virtù, possiede Dio. Quando si tratta di travagli e pene, quanto più saranno intense ed amare, tanto meglio. Se finora avete glorificato Dio col fare molto per Dio, la bontà del Signore già vuole darvene il premio; vuol passarvi da quella scuola minore ad

un esercizio più alto e più perfetto, ch'è quello del patire e spasimare per amor suo. Se voi avete servito Dio per lo passato, operando e godendo; contentatevi di servirlo, spasimando e penando: così farete la divina volontà con maggiore accertamento. Se avete onorato Dio colle vostre offerte, onoratelo ormai col vostro dolore, e colla vostra pazienza e rassegnazione. Che se non potete far penitenze, digiuni, mortificazioni, come prima, non importa: basterà a voi fare la volontà di Dio, come vuole Dio. Voi vi affliggete che non potete far bene. E non sapete, che il patire ogni male per amore di Dio, è più che fare ogni bene? Che se non potete fare quel bene che desiderate, non vi manca di poter fare quel bene, che Dio vuole da voi che facciate: ciò ch'è tutto il nostro profitto e la perfezione del nostro spirito; adempire appieno la volontà di Dio. Quelle opere in tanto sono buone, in quanto è voler di Dio, che da noi si esercitino. Sicchè quando a Dio piace, che noi desistiamo dall'esercizio delle grandi imprese e delle opere della misericordia, questo è il perfetto, questo è l'ottimo, e nell'eseguir ciò deve applicarsi tutta la virtù del nostro spirito. Oh, se il Signore ci aprisse gli occhi a farci conoscer quanto è grande il far nulla, dirò così, per sua volontà, e quanto è meschino il fare ogni cosa senza la volontà di Dio! Se rimoviamo la volontà di Dio dalle opere nostre, elle diverranno un corpo senz'anima, un'ombra, una larva qualunque siano.

Voi vorreste far digiunare al corpo: ma il Signore non vuole ora da voi, che vi mortifichiate con digiuni, vuole aggravarvi di malattie e di languori; e vuol far digiunare al vostro spirito, con tenerlo arido, duro e desolato. Oh che digiuni preziosi, oh che astinenze virtuose, depurate innanzi agli occhi purissimi di Dio! Digiuni, astinenze, in cui nulla trova del suo la terrena volontà, e non vi può aver parte quel finissimo ladro dell'amor proprio, che pur troppo ve l'ha nei volontari digiuni, e nelle elette mortificazioni e penitenze: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. *Is.* 57. 3. Voi vorreste vestir di cilicio il vostro corpo, cingere con catene i

vostri lombi: ma la provida bontà di Dio vuole coprire di propria mano non già il vostro corpo, ma il vostro cuore di cilicii e di catene: e vuole, che quelle punte dolorose passino ormai dal corpo men sensibile, e più duro all'anima, allo spirito, all'intimo del cuore colle desolazioni, coi timori, cogl'interni tormenti. Voi vorreste farvi la disciplina colle proprie mani. Ma Dio vuole, che siate disciplinati non secondo la misura della vostra volontà; ma che altri vi disciplinino, col confondervi, col contraddirvi, col perseguitarvi, coll'umiliarvi: e vuole il Signore, che vi sian dati tanti colpi, quanti egli vuole, non già quanti ne volete voi. Voi vorreste fare molte limosine e carità al Prossimo, vorreste fare gran bene ad altri: ma Dio gode più che altri ora faccia a voi carità e bene. Se glorificaste Dio in far bene ad altri con vostra consolazione; glorificatelo or a con ricevere bene dagli altri con vostra pena e confusione. Abbi pazienza, anima, abbi pazienza: la vita spirituale consiste in non fare la volontà propria, ma la volontà di Dio. Accetta dunque, e soffri con prontezza e con allegrezza quelle pene e quei dolori non eletti dalla propria volontà, ma inviati puramente da quel supremo dispositor delle cose, tanto geloso dell'intiero sacrifizio del tuo cuore, e che tanto amà la perfezione del tuo spirito; e così ti farai santa. Giobbe e Tobia, modelli di pazienza e di santità, glorificavano molto il Signore colle opere della misericordia e nell'esercizio delle sante virtù. E pur ciò non bastò a sollevarli a quell'eminentissimo stato di consumata perfezione, a cui li voleva la providenza divina: ma fu necessario, che la tribolazione li visitasse, che divenissero poveri, afflitti, desolati, travagliati, infermi, insultati, vilipesi, avviliti, maltrattati, tentati, confusi e tormentati, ed allora fu che con maraviglioso salto giunsero ad un altissimo grado di virtù perfetta e di santità consumata. E' vero, che Giobbe meritò molto colle sue gran limosine; ma piacque più a Dio, dice S. Gio: Grisostomo, quel *sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum:* che tutte le opere di pietà, e le virtù da lui praticate nel

tempo della prosperità. Gran meriti accumulò Tobia cogli atti di misericordia ch'esercitò, con tanti documenti di vita eterna che diede. Però non meritò mai tanto, quanto allorchè insultato, acciecato, impezzentito, non mancò punto di fede a Dio: ma in mezzo delle angustie lodava e benediceva il suo Signore: *Perfectius est*, dice S. Bonaventura, *adversa tolerare patienter, quam bonis operibus insudare*. E ciò dir volle S. Giacomo quando scrisse: che l'esercizio della pazienza, che la virtù della sofferenza, è un'opera tutta pura, tutta santa e pienamente perfetta: *Patientia opus perfectum habet*. *Jac.* 1. 4. L'esercizio delle opere della misericordia sono disposizione a quell'alto edificio della santità, degno spettacolo degli occhi di Dio, degli Angioli e degli uomini, a cui dà l'ultima mano l'efficacia della tribolazione, tollerata con viva fede, con ferma speranza, con vero amore e con piena rassegnazione al volere di Dio.

Oh quanto divinamente scrisse S. Giovanni della Croce ad un'anima desolata e lontana dal suo direttore, che temeva e si affliggeva del suo stato! Non mai, disse, vi siete trovata in migliore stato del presente: poichè non siete mai stata cotanto umiliata e soggetta: nè mai avete fatto sì poco conto di voi e delle cose del mondo: nè mai vi siete riconosciuta così cattiva, e Dio così buono: nè mai avete servito al Signore con tanta purità, e senza proprio interesse; nè mai finalmente siete stata sì lontana dal far la propria volontà, dal cercare voi stessa, come ora. Cosa dunque volete? Qual modo di camminare vi andate ideando? Pensate forse, che il servire Dio sia altra cosa che l'astenersi dal male, con osservare i divini comandamenti, ed attendere, per quanto le forze si estendono, al suo santo amore? Mentre vi è questo, che fa bisogno apprendere altro, o voler altri lumi? *Litt.* 8. Lezione divina!

Dunque assai sa fare, chi sa molto patire e tollerare. Chi si trova o confinato in un letto, trafitto dai dolori, o inabilitato ad operare gran cose per Dio; sollevi il cuore a Dio, moltiplichi gli atti delle virtù teologali e morali, massime di una piena con-

formità al divino beneplacito; e intanto desideri fare ciò che non può, offra al Signore quei suoi santi e grandi desiderii; quell'infinita bontà ne resterà compiacinta appieno: *Si voluntas prompta est, secundum id, quod habet, accepta est. Cor.* 8. 12. E non sapete, che vale più un Dio ti amo, un Dio ti ringrazio, sia fatta la volontà di Dio, in tempo di aridità e desolazione e tentazione, che mille begli atti fervorosi ed ardenti di un'anima che gode, ed è portata come a volo dal dolce spirito della grazia divina, al suo diletto? Dicea assai bene il Beato Enrico Susone, ch'è molto gradita a Dio l'orazione di un'anima afflitta e desolata, e quella istessa orazione, la quale è di tormento e di dolore, ascende più cara innanzi agli occhi divini. Che se l'anima desolata poco parla, assai però alza la voce a suo favore il suo patire, ed ottiene ogni grazia, se con fortezza e pazienza persevera in quella orazione. Sianvi adunque per consolazione e conforto quelle gran parole che disse il Signore alla Ven. Maria di Gesù, e senza replica abbracciate ogni pena: *Chi sopporta travagli interiori con pazienza, è simile a chi naviga col vento in poppa, che in poco tempo fa molto viaggio.*

Oh quanto sono differenti i giudizii di Dio dai giudizii degli uomini! Voi dite, che un tempo eravate qualche cosa innanzi a Dio, perchè godevate dei dolci lumi del cielo, della tenerezza di cuore e della cara divina presenza. E pure forse allora eravate come un nulla. Ed or, che vivete arido, tentato, desolato, umiliato, avvilito, confuso, ora (se pur si può dire) siete qualche cosa innanzi a Dio, e siete a Dio più caro. Quando credevate essere già vicino al terzo cielo, allora stavate in maggior pericolo di cadere: *Qui se existimat stare, videat ne cadat. 1. Cor.* 10. 12. Ed ora, che vi pare trovarvi sotto terra, dentro agli abissi, inutile, inetto, insensato, state più vicino e più prossimo a Dio: *Juxta est Dominus his, qui tribulato sunt corde, & humiles spiritu salvabit. Psal.* 33. 19. Quando ti terrai per annientato e consumato, dice lo Spirito Santo in Giobbe, allora risorgerai trionfante e glorioso, come una

stella mattutina fra gli splendori della grazia e della gloria con maraviglioso profitto: *Cum te consummatum putaveris, orieris ut lucifer*. *Job* 11. 17.

Vi sarà in un paese, in una comunità, in una famiglia un'anima favorita da Dio con grazie straordinarie: sicchè subito l'odor di sua santità traspira e si rende palese. Tutti l'applaudiscono: e beato chi può raccomandarsi alle sue orazioni. Dappertutto corre voce: *la Santa, la Santa*. Ivi medesimo si troverà un'anima desolata, arida, tentata, tribolata, umiliata, disprezzata, abborrita e trattata come l'immondezza della casa, calpestata come il fango della terra; ma virtuosa a fondo, che soffre e tace; concentrata nell'abisso del proprio nulla, si riconosce e si confessa meritevolissima di quelle confusioni ed umiliazioni, e con pienezza di cuore offerisce al suo Signore quelle pene e quei dolori. E sebbene non tocchi a noi decidere quale di queste due anime sia più santa e più cara al cospetto di Dio; toccherebbe però ben a noi, secondo le regole del vero spirito, della soda virtù, e per camminare con maggior sicurezza e fondamento, eleggere quell'ottima parte, ch'elesse per sè la sapienza del Padre, Gesù Cristo Nostro Signore e Maestro: dico la vita umile, la vita dimenticata, la vita contraddetta, la vita dolorosa, la vita solitaria, la vita nascosta. Il cammino più certo e più sicuro per acquistare la perfezione, dice S. Pietro d'Alcantara, è seguir le vestigia e gli esempi del Redentore, che accolse come tesori di Paradiso, a braccia aperte e mani piene, il patire. Che se altra strada si fosse trovata più santa, più sicura e più perfetta, altra certo ce ne avrebbe dimostrata colle dottrine e cogli esempi il nostro divino Salvatore. E come mai può errare, come non camminare per la vera via del cielo chi siegue Cristo? Divinamente disse S. Lorenzo Giustiniani, che la vera scienza e sapienza dell'anima, consiste in intendere, che Dio sia ogni cosa e noi un nulla: e quando ci riputeremo veramente un nulla, allora saremo sollevati da Dio a grazie speciali, e conseguiremo delle sue grandi misericordie in abbondanza.

Si risponde all' ultima difficoltà.

VI. Per ultimo, voi dite, che vivendo come lontano dalla presenza di Dio, che sembrandovi essere dimenticato da Dio, che comparendo il Paradiso come chiuso per voi, stimate, che il vostro penare non sia per Dio, non sia da amico, ma come da nemico; non come amante di Dio, ma come esoso a Dio: e perciò geme e agonizza l'anima vostra, la quale conosce, che in amare il sommo bene consiste la vera felicità, sicchè vedendovi in tante angustie, state in pericolo di cadere in ogni passo e non trovando introduzione nell'orazione, nè divozione negli esercizi divoti, vi tenete come perduto e non sapete conoscere, che sia beneficio di Dio ciò che sembra tenervi come alieno da Dio, nè vi fidate d'indurvi a ringraziare Dio per quelle tentazioni, durezze e travagli che patite sembrandovi contrarie e disgustose a Dio. Primieramente voi dovete cattivar l'intelletto in ossequio della fede e sottoporre il vostro giudizio alla ragione: con tener per certo, che altro sia il sembrare ed altro il sentire la verità delle cose. Quando vi ritrovate in tenebre, in desolazioni, in tentazioni, in travagli; allora il proprio di quello stato è sentire il male e non il bene; inclinare vivamente al male e non dare allettamento al bene. Ma basta, che la volontà stia forte e risoluta a voler il bene, ed a non consentire al male, fuggendolo ed abborrendolo: mentre la volontà è quella, dove sta riposto tutto il nostro meritare e demeritare; ed è quella a cui guarda il Signore. Or nello stato penoso la parte inferiore ricalcitra, freme e si fa sentire: ma la volontà tacitamente non vuole, non consente a quelle passioni disordinate: anzi se ne rammarica, vi sente pena, vorrebbe reprimerle e distruggerle affatto. La concupiscenza bolle, l'Inferno l'attizza, il cuore si sconvolge; ma l'anima nella sua parte superiore, come un monte imperturbabile non cede. Non consiste l'amor di Dio, diceva S. Teresa, in aver lagrime, gusti e tenerezze di divozione; ma nel servire Dio in giustizia e verità; ed in patire per Dio

con umiltà e con fortezza. Oh quanto a proposito parlò l'Apostolo quando disse: in tutte le cose patiamo tribolazione, ma non ci angustiamo; siamo perseguitati, ma non veniamo meno; siamo abbandonati, ma non moriamo: *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur; persecutionem patimur, sed non derelinquimus; dejicimur, sed non perimus.* 2. *Cor.* 4. 8. 9.

Inoltre non è mai vero, che l'anima tribolata e desolata stia lontana da Dio: sembra così; ma non è così. Anzi in più luoghi delle sacre scritture il Signore ci fa sapere, che nel tempo della tribolazione ci sta più da vicino; più amorosamente ci assiste e più graziosamente ci protegge, sebbene l'anima non senta la consolazione della grazia e non trovi la sua amata presenza: *Protector in tempore tribulationis. Psal.* 36. 39. Egli si lascia ben volentieri e più facilmente trovare dall'anima tribolata: *In die tribulationis meæ Deum exquisivi manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus. Ps.* 79. 3. E siamo assicurati da quell'infinita bontà, che si trova sempre con noi nelle nostre angustie e tribolazioni, e quasi dissi, vuol essere a parte de' nostri travagli: *Cum ipso sum in tribulatione. Ps.* 90. 15. Tommaso da Kempis figura, che il Signore così dica all'anima desolata: Quanto tu pensi, che io mi sia da te allontanato, allora ti sto più da vicino. E quando temi, che ogni bene, che fai, sia perduto; allora mi dai più gusto e fai guadagni maggiori: *Io,* disse il Signore ad un'anima, *io m'occupo, e m'applico più intorno all'approfittamento dei miei servi, che nella loro consolazione ed allegrezza: più mi preme il perfezionarli, che il consolarli; e per tal causa mando loro travagli ed avversità.* Vera è dunque la gran sentenza di S. Ignazio: *Se Dio vi dà molto da patire è segno, che vi vuol fare un gran santo.* Forse ne dubitate?

Santa Teresa patì aridità così tormentose con desolazioni e tenebre così dense, che le pareva non si fosse mai ricordata di Dio, e che il Signore non si avesse a ricordar mai di lei. In questo stato se le facea innanzi il Demonio e le rappresentava, ch'ella fosse già separata e riprovata da Dio, e mille altri

spropositi, che cagionavano al cuor della Santa angustie mortali, e pene atroci. In queste oscurità non trovava sollievo; perchè la grazia del Signore stava tanto ritirata e nascosta, che neppure traspirava un raggio a recarle lume e refrigerio. Parevale, che le grazie godute fossero state un capriccio, un sogno: solo se le rappresentavano al vivo i suoi peccati, per accrescimento di dolore. Sembravale, che il Signore giustamente sdegnato le avesse voltate le spalle, e piovessero dalle mani divini castighi e pene, come già volesse distruggerla. I gusti, i piaceri, le consolazioni, che le offeriva la terra, le accrescevano il tormento, come se si presentassero alla memoria d' un dannato, incapace di godere. Se voleva aiutarsi col recitar preci e divozioni, erale come nulla dicesse, nè punto intendeva ciò che diceva e stava come fuori di sè. L'orazione mentale era divenuta per l'anima sua come una montagna inacessibile: non sapea attuarvisi in verun modo. Patì altresì in questo tempo gravissime malattie: ma non però tralasciò punto l'orazione. La solitudine le era di tormento, e la conversazione di noia; non poteva soffrire, che le fosse parlato. Soleva pigliar per rimedio l'applicarsi all'esercizio delle opere esterne di carità: ed intanto gemeva e sperava nella bontà del Signore. Per due anni visse in queste angustie, e lottò colla agonia della morte: ciò che fu come una purga spirituale e divina, per raffinare le sue virtù e perfezionare a maraviglia lo spirito. Ma chè? Questi travagli, che pareano allontanarla da Dio, questi la faceano tutto dì crescere in umiltà, nel distacco, nell' amore al ritiramento, nel desiderio delle cose eterne ed in tutte le virtù. E con quel patire e spasimare si disponeva a ricevere quelle grazie supreme e quelle intelligenze sublimi, che poi ricevè, per unire l'anima di lei col suo Creatore. Dopo di che la Santa fatta maestra col suo patire, così di sè lasciò scritto: Quando il Demonio vede un poco di timore, non vuol altro, per farci intendere, che ogni cosa ci ha da dar la morte e levarci la sanità. Ed essendo io così inferma, finchè non mi determinai di non tener conto del corpo, nè della sanità, maisem-

pre fui legata e senza valere a nulla. Ma volle Dio, che io intendessi questa astuzia del Demonio: e se poi egli mi metteva avanti il perdere la sanità; io diceva, poco importa, che muoia: non ho ormai bisogno di riposo, ma di croce. Così risoluta, e posti gli occhi nel suo Dio, si diede a mortificarsi ed a debellare il corpo ribelle con asprissime penitenze. E così in lei si avverò ciò che disse S. Giacomo: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis*. *Jac.* 4. 7. Oh quanto vi nuoce la vostra pusillanimità!

Su via respirando ormai, e sollevandoci nella bontà di Dio, pieni di fiducia diciamo col Profeta: Il Signore mi ha riempiuto di amarezze, mi ha caricato di dolori, mi ha circondato di pene: *replevit me amaritudinibus, inebriavit me obsynthio*. *Jer. thr.* 3. 15. Che farò dunque? Diffiderò, m'inquieterò, caderò in tristezze, mi terrò per perduto? Ah no! non sia mai, ch'io abbia a mancare di fede e di confidanza nella bontà del mio Dio; so, che farmi; esclamerò allor più che mai: mio Signore e mio Dio, voi siete tutta la speranza, voi siete ogni bene, voi siete la parte mia: *pars mea Dominus, dixit anima mea, propterea expectabo eum*. *n.* 24. Il V. P. Luigi da Ponte va consolando un'anima tribolata e così le dice: Sia benedetto il Signore, che vuole condurti per la strada del patire, disastrosa sì, ma non disfavorevole; poichè per questa ha camminato G. C. co' Santi suoi, a cui non mancarono dolori interni. Sembra abbandonamento; ma la divina bontà non si dimentica punto di te, anzi ti tiene fra le sue braccia. Il nostro Salvatore pendente in croce ebbe presenti tutt'i travagli, che noi patiamo, che abbiamo patito e patiremo; ed offerì le proprie pene al suo eterno Genitore, acciò desse a noi conforto ed aiuto nei patimenti. Fa una raccolta di tutte le tue tribolazioni e congiungile coi dolori del Redentore, ed in questa maniera mettile davanti al tuo Dio con certa confidanza, che non ti mancherà la divina assistenza; sicchè un giorno potrai tutta lieta cantare col Profeta: *transivimus per ignem & aquam, & eduxit nos in refrigerium*. *Ps.* 65. 12.

Soleva dire S. Catterina da Siena, che i Giusti deb-

bono essere a somiglianza del Redentore, il quale non perdè mai la beatitudine dell' anima, sebbene patisse gran pene e dolori. Così noi non dobbiamo perdere la pace del cuore, e quella specie di beatitudine, che consiste nell' uniformità alla volontà di Dio, ancorchè avessimo molte avversità e fossimo combattuti da mille nemici: consolandoci, che s' adempie in noi la volontà di Dio.

Ecco come divinamente parla un gran Maestro di spirito. Molti sono i beni, che le amaritudini e le aridità cagionano all' anima, se ricevonsi con umiltà e con pazienza. Che se ciò s' intendesse bene, non si avrebbe tanta afflizione ed inquietudine, quando patiamo: perchè si prenderebbe quella visita, nell' apparenza amara, non come segno di rigore, ma come finezze di grande e particolare amore di Dio, come è; si riceverebbe in pace e con azioni di grazie, come segnalatissimo beneficio. Questo si conosce chiaramente, se si riflette, che simili cose non occorrono, se non a quelli che più degli altri si vogliono dare a Dio, e sono risoluti di allontanarsi da tutto ciò che può offenderlo: e queste tribolazioni e visite del Signore non accadono comunemente nel principio, che l' anima si converte a Dio, e si dà all' esercizio dell' orazione ed al cammino della perfezione, ma dopo che per qualche tempo ha servito al Signore, e quando sta già risolutissima di volerlo servire con perseveranza sino alla morte. E non si sente mai, che peccatori e mondani si lamentino di simili tribolazioni. Dal che chiaramente apparisce esser questo un cibo prezioso, col quale il Signore pasce e nutrisce coloro che molto ama; e quantunque all' umano gusto sia amaro, nondimanco sommamente giova, senz' avvedercene per allora; perchè trovandosi l' anima in sì fatte desolazioni, sente molto travaglio, e spesse volte inorridisce al solo ricordarsi delle tenebre e tentazioni patite. Ed in questa maniera si acquista quel timore, quell' abbominazione di sè stesso, e quell' umiltà che Dio pretende da noi, e che noi dobbiamo a Dio.

Bellissimo al proposito è l' esempio, che siegue. Un' anima santa si diede a supplicare il Signore a

farle grazia di conoscere qual anima fosse a lui più cara, e quale stato di vita aggradisse più alla sua volontà. Si tratteneva ella una mattina in chiesa, ascoltando divotamente la S. Messa, quando piacque a S. D. M. anche a nostro ammaestramento e conforto, compiacerla. Onde elevata l'ostia sacra, vide Gesù in forma di vago fancinllo, che passeggiava per sopra l'altare; e vide ancora tre verginelle, che allettate di quella divina comparsa, vi si accostarono per mirar più da vicino il celeste Signore. Allora Gesù prese la prima verginella per la mano, e le fece molte carezze. Si accostò poi alla seconda, e toltole il velo dal viso, le diè un solenne schiaffo partendosi da lei come adirato, e si pose a passeggiare; di là a poco si avvicinò a quella fanciulla dolente e mesta, e si diede a consolarla con mille finezze di amore. Perfin visitò la terza verginella, che con desiderio stava aspettando Gesù: ed in vece di carezze, la pigliò per un braccio, come in sembianza di adirato, la scostò dall' altare, la percosse, la mortificò, la riprese, fino a strappargli i capelli dal capo, e fattone sì mal governo, si ritirò da lei il divino fanciullo. Ma la verginella soffrì quegli strapazzi con pazienza e con pace ammirabile. Anzi quanto più si sentiva battere e straziare; tanto più si abbassava e tanto più si umiliava, benediceva il Signore baciando quella mano, che la percuoteva. Dopo di che scomparve la visione. E quell' anima spettatrice restò desiderosissima d'intendere di que' misteri il significato. Terminata la S. Messa, se le diede a vedere il Signore, e le disse: Sappi, che io ho nella mia Chiesa tre sorte di anime elette che mi servono ed amano; ma chi meno, e chi più perfettamente. In quella prima verginella, da me benignamente trattata, ti ho voluto dimostrare lo stato di quelle anime divote, che sono deboli nel mio amore, tenere, e delicate; sicchè se io non le trattassi da bambine comunicando loro delle grazie sensibili, de' gusti spirituali, si affliggerebbero al maggior segno, s' inquieterebbero, cercherebbero i piaceri del secolo e si attaccherebbero alle creature. Nella seconda vergine figurai lo stato di quelle anime, le quali con più purità, e con più for-

te carità della prima mi servono e m' amano. E poichè queste visitate dal travaglio, sebben lo accettino, però si risentono sotto il peso, la loro pazienza non è piena e perfetta, ma mediocre, nè la loro virtù è consumata. Perciò per mia bontà, dopo aver loro dato a patire, ascolto subito i loro pianti e sospiri, e torno ad illuminarle, e le conforto e le consolo, e le vado guidando per la strade dello spirito, or con la consolazione, or colla croce. Per fine in quella vergine, così aspramente da me trattata, ho dinotato lo stato di quelle anime a me carissime, che mi servono con perfezione soda e sostanziosa, e mi amano con grande amore: vivono distaccate non sol dal mondo, dalle creature, ma anche da ogni consolazione e godimento di spirito; mi servono con pienezza di cuore, nè cercano altro, che far la mia divina volontà e piacer solo a me. Anzi elle si gloriano e si rallegrano nelle infermità, nelle tribolazioni e nelle croci. Queste sono quelle anime di virtù consumate, le più care e le più dilette che io abbia nel mondo: in esse trovo la mia compiacenza e le mie delizie: a queste comunico tesori altissimi di grazie e doni grandi del cielo; e nel mio regno saranno le stelle più luminose di mia corona. Tu adunque, anima diletta, datti tutta a servirmi con tale perfezione, quale bramo da te, se desideri essere nel numero di quelle anime d' eroica virtù che io ti ho additate nel terzo stato. Così le disse il Signore, e dandole la benedizione lasciò non meno lei, che noi ammaestrati e fondati in questa gran verità: che chi più ama Dio, più desidera patire per Dio; e chi più è amato da Dio, è più caricato di travagli e di pene interne ed esterne zenza misura, e senza fine. *Prat. Fior. cap. 40. Part. 2. Ec. 12.*

S. Gregorio Papa parlando de' primi tempi della Chiesa, dice: che allora erane necessari i miracoli per piantare la Fede: ma ora si sono resi così evidenti i segni della credibilità delle verità eterne, che non v' è bisogno di prodigi e portenti per esser fedele. Appunto come quando si piantano degli arboscelli, si vanno inaffiando, sino a tanto che hanno posta profonda radice: ed assicurati del loro fondo, cessa

l' inaffiamento. Quindi l' Apostolo scrive, che il dono delle lingue si concede in riguardo agl' Infedeli. Or così dir si può delle consolazioni spirituali, e della grazia sensibile: ella in un certo modo è necessaria alle anime, ch' escono allor allora dal mondo, che si slattano dalle affezioni terrene, che si distaccano dalle cose create: ma dappoichè il loro spirito ha con pieno fondamento acquistate le virtù, cessa l' esca di quelle celesti dolci rugiade, e sono condotte dalla divina Sapienza per vie più sode, più alte e sublimi, di maggior merito e perfezione.

Oh Dio, anime, che pretendete con questi sospiri e querele, con questi disordinati timori? Pretendete forse, che voi amate Dio, e che Dio non ami voi? Ah no: lungi da ogni cuore fedele questo errore. È una bestemmia, diceva il Pad. M. Avila; stimare che io ami Dio, e che Dio non ami me. Voi temete, che Dio sia con voi adirato. Amate dunque questo Dio sdegnato, servitelo, umiliatevi sotto la sua potente adorabile mano, e così placando voi il suo sdegno, ve lo renderete tutto propizio e tutto amore. O pur pretendete di uscir dalle vostre angustie, e dolori, che vi evacuano il cuore delle sue proprietà, propensioni, per abilitarvi ad una sublime unione con Dio? Forse aspettate che il Signore muti per voi providenza e decreti, e lasciando da parte quelle strade e quelle maniere tenute per santificare e sublimare tante anime carissime all' infinito suo amore, abbia ora da fabbricare apposta solo per voi un nuovo modo, un inusitato cammino, per farvi giungere al monte santo della perfezione e della cara unione? Oppure vorrete gli effetti ineffabili e graziosi del patire, e ricusate i mezzi che a questi conducono? Non vedete quanto siete disordinate, quanto riprensibili, quando cercate e desiderate uscire da quegli affanni, in cui la bontà di Dio vi ha collocato per amore, e per amore vi tiene ad ardere e spasimare? Ah! ringraziate quell' infinita bontà, che non ode le voci della vostra umanità, sebben meritereste che le ascoltasse, e cacciandovi da questo penare, vi privasse del beneficio supremo, che vi sta fabbricando, e delle grazie altissime, alle quali vuol sublimarvi. Ah!

non più pianti, non più doglianze, non più querele: convertite in gaudio, cambiate in amore, mutate in azioni di cordialissime grazie il lutto, i gemiti, e le apprensioni del vostro beneficato cuore verso il sommo Benefattore.

In somma siate certissimi, che l'anima sempre esce con guadagni da sotto le croci; e che la divina providenza e quando ci mortifica per espiare le nostre colpe, e qnando ci mortifica per perfezionare le nostre virrù, ci mortifica sempre da madre, con amore infinito e con ammirabile sapienza. Tenete di certo, che se il vostro cuore è di ferro, col fuoco della tribolazione si anderà passo a passo ammollendo, e se ne leverà via la ruggine. Se è d'oro, si purificherà e perfezionerà a maraviglia. A che dunque tanto affannarvi nei vostri travagli; a che tanto perdervi di animo? Una volontà così buona, quale è quella di Dio, il quale infinitamente ci ama, ci deve dar sicurezza, che ci manda i travagli per nostro maggior bene: *Ad emendationem*, dicea la saggia Giudita al suo popolo tribolato, *& non ad perditionem nostram hæc advenisse credamus. Judith.* 27. 8.

Considerate la virtuosa tranquillità di quest'anima grande, e la sua altissima filial confidanza per imitarne l'esempio. Si legge nelle vite degli antichi Padri dell'Eremo, che uno di quegli Anacoreti di consumata perfezione aveva seco un discepolo, il quale per le di lui angeliche virtù gli era carissimo. Orava un giorno il santo Padre, quando gli apparve un Angelo, e gli fece intendere, come quel suo discepolo sarebbe traboccato in vizii, e si sarebbe dannato. Molto si dolse il buon vecchio al funesto avviso, ed incominciò a piangere amaramente. Si avvide il virtuoso giovane della tristezza del suo amato maestro, e lo pregò a volergliene appalesare la cagione. E quegli riferì, come avea avuta rivelazione dall'Angelo, ch'egli suo caro discepolo sarebbe andato dannato. A questo annunzio non si turbò punto quell'anima virtuosissima ed illuminatissima; ma con pace e serenità celeste così rispose: caro Padre, nel vedervi così dolente, temeva, che voi aveste riconosciuta in me qualche offesa di Dio. Ma giacchè non vi

avete scorta colpa, non mi curo della pena. Io non servo a Dio per interesse, ma per amore; e vorrei struggermi amando G. C. Per l'avvenire lo amerò e lo servirò con maggior purità, mentre io non pretendo altro in questa vita, che piacere solo a Dio, vivere unito con quell'infinito Essere a gloria sua; e mi tengo per altamente premiato, semprechè io giungo a lodare e glorificare il mio Signore. Per lo avvenire adunque tocca a me ad attendere, a servire e ad amare Iddio con tutto il cuore: sicuro che così lo glorificherò in eterno. Quell'infinita sapienza e bontà disponga di me come meglio stima e conosce. Basta a me il sapere, ch'egli è Dio; e ch'io attendo a glorificare questo grande Iddio, e lascio di me la cura agli ordini della sua infinita bontà ed ineffabile providenza. Stupì il venerando Monaco a questa sovrana risposta, e cominciò a respirare, confidando, che la bontá del Signore non mai permetterebbe, che anima sì santa perisse. E si compiè il suo contento allorchè apparsogli l'Angelo del Signore lo assicurò, che quell'antica apparizione e profezia era stata frode ed illusione dell'Angelo delle tenebre; e vivesse sicuro, che il suo santo discepolo era vaso di elezione. E dipartendosi lasciò il di lui spirito pieno di consolazione e di pace.

Procurate adunque di cavare dalle vostre tentazioni, aridità, desolazioni e travagli ciò che da voi pretende il Signore: e non già ciò che vuole l'inferno, che suggerisce diffidenze, inquietudini e turbolenze. Ecco, dice un gran savio; ciò che il Signore pretende col tribolarci. Pretende, che l'anima angustiata ricorra con maggiore premura e fervore, e più frequentemente alla bontà sua, e cerchi colle opere sante risarcire il male, che teme di aver commesso: sicchè l'anima per uscire da quelle angustie si vada sempre più riformando, si vada con maggior vigilanza mortificando, corrisponda con più prontezza alle divine ispirazioni, stia più vigilante e cauta, rientri più seriamente in sè stessa, pianga e si penta, detestando gli antichi disordini, ed ami con tutto il cuore il sommo bene. E così quella tribolazione, che giudicava nociva, le serva poi per istimolo a cercar

Dio con fervore, ed a scansare tuttociò che può esser contrario alla divina volontà: sicchè si sollevi l'anima a Dio per quelle stesse vie, per cui pareale di scapitare nell'amor di Dio. E ciò sempre avviene alle anime tribolate, quando esse fanno della loro tribolazione quel buon uso che il Signore da loro pretende, assecondando esse il fine per cui la divina providenza ordina, e dispone quel loro penare. Siffatte pene sono un amoroso purgatorio, ed un grande accrescimento di meriti in terra, e di gloria in cielo. Onde ben si vede quanto poca ragione abbiamo da stare scontenti, quando siamo dal Signore colla grazia del patire visitati. In questo errore cadono le anime non ben fondate nella scienza dello spirito, attribuendo ai peccati, al Demonio, e ad altri il loro patire.

Che se contuttociò ancora dubitate dello stato dell'anima vostra, dopo aver fatte le necessarie discrete ricerche, dopo aver sinceramente esposta la vostra vita al consiglio dei Savi, rimettetevi alla divina providenza, e fate anche di questo vostro timore un bel sacrificio all' Altissimo, e punto non diffidando, lasciate fare a quell'infinita bontà. Voltatevi a Dio, e ditegli col P. Vincenzo Caraffa: Signore, se volete, mi potete salvare; ed io lo spero. Se mi salvo, siate benedetto. Sempre, ed in ogni stato voglio benedire il vostro santissimo nome. Dice il Ven. Blosio, che l'anima spirituale deve stare tanto rassegnata in Dio, e deve confidare talmente nella divina pietà, sicchè viva come scordata di sè e de' suoi interessi, senza andar cercando, nè desiderando di sapere quello che Dio vorrà di lei fare e disporre, sicura della providenza e carità di Dio, bontà infinita. Con ciò dobbiamo star contenti e sicuri senza aver bisogno di saper altro. E sappiate, dice San Vincenzo di Paoli, che il Signore resta sommamente onorato o glorificato, quando noi ci abbandoniamo in tutto al suo volere, senza cercare altre ragioni dei nostri patimenti, che la sua santissima volontà. E chi sa se quest' atto virtuoso vi farà meritare un' infinità di favori, e riacquistare la perduta pace? O anima, fate maggior concetto della bontà del Signore, prendete

in buona parte gli accidenti di vostra vita; approfittatevi d' ogn' incontro, e da tutto cavate fiducia ed amore. Ricevete le divine ordinazioni come doni del cielo, come favori e misericordie di Dio, e datene mille grazie al sommo Benefattore: *sentite de Domino in bonitate Sap.* 1. 1. Rallegratevi sempre, dice l' Apostolo: la vostra volontà si consoli e si rassereni, che si adempie in voi la volontà di Dio; e non vogliate estinguere nel vostro cuore quel divino Spirito, che sotto dolorose apparenze viene ad arricchire l' anima vostra d' infiniti tesori: *semper gaudete. Sine intermissione orate. In omnibus gratias agite. Spiritum nolite extinguere.* 1. *Thess.* 5. 16. 17. 18. 19. che è quanto dovete praticare per camminare con sicurezza a Dio. Ah mio Signorr! sebbene questi travagli mi venissero per colpa mia, voi potete e sapete convertirli e ridonarli a maggior gloria vostra, ed a maggior bene dell' anima mia. Fatelo, eterno Padre, per amore di G. C.; e sia pur di me quel che a voi piace.

Anima, rimani persuasa, che se ti ritrovi in desolazione, in travagli, in dolori, non mancherà di venirti a visitare la grazia della consolazione. Se vivi in godimenti di spirito, preparati alle tribolazioni, alle croci. Il nostro misericordioso Signore, dice il Grisostomo, non suole lasciar gemere di continuo sotto il carico degli affanni e delle amarezze i servi suoi; ma con maravigliosa intessitura frammischia le cose prospere colle avverse; ed in tal guisa va fabbricando ai suoi Eletti la corona immortale, finchè ne sia compito e perfezionato il lavoro: *misericors Deus mæstis rebus quædam etiam jucunda permiscuit. Quod certe in Sanctis omnibus facit, quos neque tribulationes, neque jucunditates sinit habere perpetuas. Sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam quasi admirabili varietate contexit. Hom.* 8. *in Matth.* Disse il Signore a Santa Teresa, che non si affliggesse nelle sue angustie e desolazioni, perchè in questa vita non possiamo star sempre ad un modo, e che alcune volte avrebbe sentito fervore, altre no: alcune volte si sarebbe veduta tentata, arida e travagliata, ed altre consolata, raccolta ed in

pace. Ma ch' ella in qualunque stato si trovasse, dovesse sempre confidare nella sua bontà, e non dubitasse. Tocca pertanto alla tua fede sperare ed aspettare il soccorso dal cielo, con fiducia d' ottenere ogni grazia che per l' anima tua sarà maggior bene. E tanto otterrai, quanto spererai da quel Dio, verità infallibile e bontà infinita, che l' ha promesso: *fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te. Ps. 23. 22.* Dirai forse, che sempre hai patito? Buon per te, me ne congratulo teco: ma tu ancor vivi, e stai in istato d' essere visitata e consolata da Dio. Vedi però e guarda bene, che la tua soverchia debolezza e aridità non ti facesse credere che sempre patisci, e che patisci molto. Attendi pure a sperare, e lascia fare a Dio.

AVVERTIMENTI

PER LE ANIME SCRUPOLOSE.

Ora, anime di Dio, restate ormai persuase, che il patire vi solleva dalla terra al cielo, e vi fa riposare nel caro seno di Dio. E se con tutto ciò vi tormentasse la tentazione dello scrupolo; o per dir meglio, se la durezza del vostro cervello tuttavia non volesse cedere, eccovi nuovi motivi e forti ragioni da tranquillare la vostra affannosa vita, e dar pace al vostro turbato spirito. Intendetela bene per vostro profitto: non vogliate accrescere volontariamente le vostre pene: non aggiungete più legna al fuoco della tribolazione, che il Signore per amore avea acceso nel vostro cuore. E giacchè questa fiamma tanto vi brucia, conviene gettarvi sopra dell' acqua per rattemperarla, con ricevere ed applicarvi umilmente i rimedi, ordinati dalla divina providenza per sollevarvi. Dio vi vuol consolare, ma per le vie comuni ed ordinarie, con vostro gran merito, e non vuol essere obbligato a far miracoli per voi. Il sagrificio, che il Signore da voi pretende, per farvi ritrovare la desiderata pace, e per concedervi quella grazia

che desiderate, è che voi sottomettiate il vostro giudizio, le vostre idee, le vostre apprensioni, le vostre fantasie al parere dei savi, e cattiviate l'intelletto in ossequio dell' ubbidienza in ordine a Dio. E chi sa, se il Signore in pena di questa vostra durezza in non volervi sottomettere a ciò che di voi dicono i savi, vi tenga tuttavia in pena, e vi lasci crescere nella mente le tenebre, e la desolazione nel cuore? Giudicare, che i dotti Sacerdoti si abbagliano, è giudizio temerario. Temere, che non v' intendano, è trattarli a torto da ignoranti. Pensare, che v' ingannino, e vi lusinghino, è condannarli per empi. Persuadetevi, e siate certo, che i savi Padri spirituali non s' ingannano, non vi lusingano, e ben v' intendono, nè si vogliono dannare per voi; e si dannerebbero, se vi lusingassero, e v' ingannassero. Questa è tentazione: questo è effetto degli scrupoli. Ma voi armati di fede, con magnanima violenza dovete ributtare le suggestioni del Demonio, e non dovete far conto delle vostre fantasie ed apprensioni del proprio capo. Non vogliate rendervi aspra e dura quella cara divina legge, che è dolce e soave. Oh da quanto tempo sareste guarito dal vostro travaglio, se aveste deposto i propri sentimenti, e con viva fede aveste creduto a chi sta per voi in luogo di Dio! Queste tante repliche, queste tante diffidenze, queste tante, dirò così, incredulità, queste durezze in sostenere i propri giudizii, non piaciono a Dio, che vuole le anime umili, rimesse, ubbidienti, pacifiche, tranquille, rassegnate, e disposte non solo a ciò che insegna immediatamente la fede; ma anche a ciò che nella fede appoggiati dicono i Padri spirituali. Volete forse aspettare, che il Signore vi parli dal cielo, e che gli Angioli vi appalesino i secreti celesti? Anzi dovete maggiormente quietarvi, e restar persuasi, quando i savi Maestri di spirito vi parlano secondo le dottrine delle sacre Scritture, per mezzo delle quali è di fede, che parla Dio, più se vi parlasse un Angelo. Perocchè bene spesso, e con quante arti, l'Angelo delle tenebre si trasforma in Angelo di luce, per sedurre ed ingannare le anime! Ma la fede è sempre l'istessa; e quelle divine dottrine,

che additano la strada della vita eterna, non possono mai fallare, nè mai ingannare, nè riuscire men sante e men vere di quel che sono. E voi seguendo le regole della Chiesa, i sentimenti dei santi Padri, potete acquistare gran meriti, e vivere sicurissimi, che non errate.

Gran cosa! Voi fate tanto scrupolo in ciò, su di che non dovreste fare scrupolo. Voi chiamate male quel che non è male; e per evitare quello che non è male, commettete mille difetti e mille mancanze, e non ve ne fate scrupolo. V' inquietate, vi disturbate, v' impazientate, e querelate, vi confessate e vi comunicate più di rado; diminuite l' orazione, per darla vinta a quei vostri scrupoli, ed a quelle apprensioni, che pure sono un vero nulla. Voi per attendere a sofisticare su i vostri scrupoli, e per magnificare la gravezza di quelle apprensioni, non pensate ad emendarvi delle vostre vere colpe, e dei vizi e difetti. Voi raccontate di continuo le vostre fantasie, e di quelle fate gran conto; e non volete poi nè ascoltare, nè emendarvi, nè fare caso di quelle vostre operazioni, che sono veramente manchevoli in tutto, disordinate, e difettose innanzi agli occhi purissimi di Dio; le quali debilitano la virtù dell' anima vostra, adombrano la purità dello spirito, e vi mettono in gran pericolo di cadute maggiori.

Orsù, anime, cosa è quello che vi turba, e vi inquieta? Le tentazioni, le suggestioni e lo sconvolgimento delle passioni? E non vi accorgete, che queste sono pene e non colpe? Questo è soffrire, non è consentire; è la fantasia, è l' immaginativa, è la parte inferiore, non è la volontà: la vostra volontà ci sente pena, e non vorrebbe quelle tentazioni: onde protestatevi di non volervi consentire: discacciatele con pace: raccomandatevi a Dio; e non fate conto di quei cani, i quali latrar possono, ma non mordervi, se voi non volete: e così quelle suggestioni da voi con virtù superate, saranno per voi meriti, vittorie, trionfi, glorie e corone.

E per vieppiù persuadervi del vero, avvertite, che le vostre ribellioni sono nella parte inferiore e sensitiva di voi stesso, e non già nel fondo o centro

dell' anima. Il vostro inganno consiste nel giudicarvi tale, quale vi sentite ed apparite a voi medesimo; poichè il senso essendo corporeo, facilmente si fa sentire e conoscere. All' opposto lo spirito colle sue potenze, intelletto e volontà, ch' essendo incorporeo è invisibile, e non potendo gli atti di queste potenze farsi sensibilmente conoscere pel grande strepito ed impedimento delle tentazioni, che offuscano la mente, sconvolgono la fantasia e disordinano le passioni: ne siegue, che l' anima angustiata non gli avverte. E quindi, che sebbene ella supera, e rigetta gli assalti infernali, non però si avvede della sua cupa e spiritual resistenza, e così se ne affanna, e bene spesso teme di aver perduto, dove vinse. Parrà a voi sentirvi talora peggiore d' un Infedele, anzi vi sembrerà d'essere un Demonio in carne: ma non ne fate conto; perchè l' uomo animalesco, cioè la parte inferiore, che allora si fa sentire ed è sommossa, non capisce le cose dello spirito e le grazie di Dio.

Si aggiunge la variabilità ed incostanza di alcune fantasie, che ad ogni passo mutano immagini, sembianze e discorsi. Oh quante povere anime di fantasia vivace e loquace, sono travagliate da moltitudine innumerabile di apprensioni e d' interne confusioni, onde si rendono quasi insopportabili a sè medesime! Conviene sollevarsi nella fede, e rimettendosi a Dio, non far conto di questi turbini e tempeste, che ci commuovono nella fantasia ed immaginativa. E persuadetevi pure, che la verità delle cose innanzi a Dio sia tutto al contrario di ciò che vi detta la fantasia, ed il vostro cervello, quando questo vi muove guerra di disperazioni, terrori e dannazioni.

Di più sappiate, che le virtù teologali non sono come le morali, le quali in una certa maniera per la maggior parte risiedono nelle potenze sensitive, come l' astinenza, la temperanza, la castità, la modestia, la mansuetudine, la pazienza, e simili; ma hanno la loro sede nelle potenze spirituali. La fede risiede nell' intelletto, e nella volontà la speranza e la carità: laonde non è necessario, che gli atti loro

siano sensibili. I vostri timori cessino pertanto: rifiutate il vostro giudizio ingannatore ed ingannato; reprimete e mortificate le passioni; ubbidite a chi vi regge, e non fate conto delle selvatiche teologie del vostro capo, sebbene esclamasse giorno e notte, che voi vivete in peccato, e siete perduto. S. Doroteo travagliato dai suoi pensieri e molestato da timori importuni, così diceva a sè stesso: Venga a te la scomunica, al tuo proprio giudizio, alla intelligenza e prudenza tua, poichè quello che tu conosci, lo hai appreso dai Demoni. In questa maniera io non permisi mai a me stesso, e non volli mai soffrire di credere ai miei propri pensieri, se prima non ne avessi interrogato il mio direttore. Dite al Demonio, quando vi fa parere, e vi chiama dannato, disperato, perduto, abbandonato: *tu a dire, ed io a fare*: Cioè egli a suggerirvi menzogne e spropositi, e voi a fare opere sante: operando, e credendo tutto all'opposto del falso, ch'egli v'insinua.

Vi tormentano forse le distrazioni nell'orazione, le aridità, le desolazioni, le stupidezze dello spirito? E questo anche è travaglio, è croce che manda Dio: non è peccato, non è colpa, non è difetto; anzi è merito e virtù grande il perseverare in tale stato nell'orazione. S. Giovanni della Croce così scrisse, consolando un Religioso, che si trovava gravemente tentato e tormentato, e temeva del suo stato: Non faccia conto delle tentazioni, che lo molestano, perchè non sono colpa, ma pena; e col non farne caso, il Demonio come vinto cesserà di tormentarlo. Questi travagli pativa S. Teresa, e soleva dire, che la sua immaginazione e fantasia le dava gran travaglio, e la teneva in timore per le sue rivoluzioni ed apprensioni; che l'intelletto andava tanto deviato come un furioso sfrenato; nè era in suo potere il frenarlo e quietarlo nemmen per poco. Bensì conosceva, e confessava, che la volontà stava bene disposta e risoluta per ogni azione virtuosa, e per ogni adempimento del divino volere. Fate dal canto vostro quanto potete, e vivete sicuri, che camminate assai bene; e la bontà del Signore accetterà quel sagrificio del vostro patire con maggiore compiaci-

mento, che le vostre lagrime, e quell'amore, che desiderate.

Ma direte, che il vostro maggior tormento è, che non sapete ben confessarvi: che non conoscete i peccati, che non vi esaminate, come dovete; che non sentite dolore e contrizione nel cuore. Vi compatisco: ma se m'intenderete, svaniranno i vostri timori, e questi scrupoli. Un'anima che vive col timor santo, e si confessa spesso, con ogni poco di tempo, con ogni breve ricerca soddisfa all'obbligo di esaminarsi. E molto più ciò ha luogo, se ogni sera vi esaminate la coscienza. Oltre che non sapete, che i peccati veniali si rimettono ancor con altri mezzi, senza confessarsene: e non v'è obbligo nè di esaminarvene, nè di confessarvene? Peccati gravi per grazia di Dio non ne commettete. Dunque potreste confessarvi senza punto esaminar la vostra coscienza, con dire quei difetti, che allora vi sovvengono, e come vi sovvengono, senza badare a quelli, che restano; giacchè non ve ne ricordate, e ciò per voi basta, e v'è di avanzo. E se ve ne restano nascosti e dimenticati, col dolor generale, che concepite sopra tutti i vostri peccati, tutti vi sono perdonati. Forse direte: e chi sa, se vi è qualche peccato mortale? Questa è la tentazione dello scrupolo: *Chi sa*, e quel *può essere*, vi rovina, e vi turba. Ma dicono i savi, che non vi è; perchè ad un'anima, come teme Dio, e pensa a salvarsi, subito appariscono le colpe, che commette anche veniali, non che mortali, e le sono di un gran peso, nè può facilmente dimenticarsene. Se temete, che fosse occulto; e non sapete, che noi non siamo obbligati all'impossibile? Fatta che abbiamo dal canto nostro una diligente ricerca, non siamo tenuti ad altro: e se vi rimane qualche peccato occulto, e conosciuto senza propria colpa, anche esso vien perdonato coll'assoluzione e col dolore universale. Oltre che per essere reo di peccato mortale, si ricerca in commetterlo piena avvertenza e deliberazione. Or se temete aver gravemente peccato, ma non avete conosciuto, che avete mortalmente peccato, nè vi ricordate aver commessa quella colpa grave, che vi tiene in timore; la

bontà del Signore non ve l'imputa a peccato mortale. Il precetto di confessarci intieramente, obbliga a dire al confessore tutti i peccati, che ci ricordiamo aver commessi. Che se gli abbiamo commessi, e non ce ne ricordiamo, non v'è obbligo di confessarli; perchè non siamo tenuti all'impossibile: sicchè va bene la confessione, e sono rimessi tutti i peccati, sebben mortali, non conosciuti e dimenticati, col dolore universale.

Oh, quanto fareste meglio, se in vece di perdere il tempo, il cervello e la pace in andar sofisticando, per esaminare la coscienza, nel pensare e ripensare ai peccati commessi, in iscriverli, in replicarli tante volte, in tornare e ritornare nel confessionale, collo scrupolo: *e chi sa* se si è detto tutto, se ci è altro, se la confessione è andata bene, attendeste a fare atti di contrizione, atti di fede, di speranza, di amore di Dio, a sfogare il vostro cuore ai piedi di Gesù Cristo, come la Maddalena penitente, in amor doloroso e in dolore amante, senza più riflettere, e badare alla confessione fatta! Anzi dovete scacciar via come manifeste tentazioni ed inganni del Demonio quei timori e quegli scrupoli, quei dubbi, quelle ansietà con restar persuaso, che il dar orecchio a quei pensieri sia difetto: perchè vi aprite la strada ad essere volontariamente inquietato. E molto più dovete restare in pace, quando il saggio Padre spirituale vi assicura sulla sua coscienza, che le vostre confessioni vanno bene.

E per maggior vostra pace sappiate, che sebbene il confessore s'ingannasse e non vi intendesse, dopo che voi vi siete spiegato come meglio avete saputo e potuto, coll'assoluzione ch'egli vi dà, e col dolor vero che voi concepite, vi sono rimesse le colpe; e se il confessore o non vi ascolta, o non v'intende, ci penserà la sua coscienza: intanto voi già avete adempiuto gli obblighi vostri, Dio rimane soddisfatto, e vi ha già perdonato. La bontà del Signore non ci obbliga all'impossibile: nè il precetto della confessione ci stringe a scarnificarsi, a spasimare, a perder il cervello, per ricordarci di quanto sta nel nostro cuore: ma dopo una mediocre e moral dili-

genza abbiamo soddisfatto abbastanza all'obbligo nostro. Siamo tenuti a confessarci da uomini, non da Angioli. Or se il Signore contentasi di una diligente ricerca e di una morale attenzione nell'esame anche dei gran peccatori, che da cinquant'anni non si fossero giammai confessati, ed avessero sull'anima tutti i peccati dell'inferno e del mondo; quanto più il Signore resta di voi soddisfatto, dopo che voi avete praticate le necessarie diligenze; e se vi è mancanza, la mancanza è tutta involontaria: voi, dico, che vi esaminate frequentemente; voi che vi confessate spesso; voi che per grazia di Dio non commettete peccati mortali; voi che amate Dio; voi che siete amati da Dio, anzi siete la pupilla degli occhi suoi. Eh via quietatevi: finitela con quessti scrupoli, che vi turbano la pace del cuore, e vi ritardano il cammino della perfezione. Chi serve ed ama Dio, patisse sì ma con cuore allegro e tranquillo, nell'amabile divina protezione, e nella infinita bontà del caro Padre celeste, che ama infinitamente l'anima nostra. O anime, non vogliate perdere quella viva fede e filiale confidenza in Dio, che porta seco la pace del cielo, e vi arricchisce d'infiniti tesori: *Nolite amittere confidentiam vestram, quæ magnum habet remunerationem*. *Hebr*. 10. 35.

Per fine temete, che sentendovi il cuore duro, arido, desolato, la mente stupida e divagata, non sapete concepire il vero e sommo dolore; non sapete piangere i peccati, non sapete amare Dio, e vi trovate come fuori di voi. Sì, questa è l'altra tentazione delle anime scrupolose e desolate. Vero è però, che se voi attendete solo a fantasticare sopra i peccati commessi, certo che non vi rimane poi tempo, nè mente da far l'atto di contrizione. E quel ch'è peggio, non avrete nemmeno luogo da farlo, mentre il confessore vi suggerisce motivi di confidenza, di contrizione, di amore, per eccitarvi al dolore. Perchè voi al meno che pensate, si è a quello che vi dice il confessore; e frattanto state a sofisticare se avete detto tutto, se lo avete detto bene, se vi rest'altro. Infine il confessore vi dà l'assoluzione e voi state ancor pensando, che altro avete da dire. Oh, in que-

sto sì, che sono con voi! Dovete farvi tutto lo scrupolo per emendarvi, poichè se voi non concepite il vero dolore, certo è, che non sarete perdonati. E come non vi accorgete, ch' è il Demonio, il quale vi suggerisce, che non avete detto questo e quell' altro, che il confessore non v' ha inteso bene! E lo fa il maligno, e voi gliene date il capo in mano, per farvi consumare lo spirito ed il cervello in quelle sciocchërie e bagattelle: ed intanto non attendete ad eccitarvi al dolore dei vostri peccati, nè a dare orecchio ai savi documenti che vi suggerisce il confessore, per potere bene regolare la vostra vita. Onde voi come venite al confessionale, così ve ne tornate: e se mai può dirsi, che avete fatto qualche cosa, altro non sarà, che aver consumato tempo e cervello; ed avere annoiato il povero confessore, che ci ha perduta la fatica, le parole e le ore. Oh Dio, che perdita!

Vedete l' inganno ed il pregiudizio, che viene cagionato all' anima vostra, vedete il vostro errore, col tanto scrupolizzare. E' certissimo, che se si lasciano dei peccati in confessione, ma senza colpa del penitente, la confessione va bene, Dio resta soddisfatto, l' anima ha adempiuto al suo dovere, e si salva. Ma se la confessione è intiera intierissima, perchè si sono detti tutt' i peccati; e poi vi manca il vero e sommo dolore, la confessione non va bene, Dio non rimane soddisfatto; l' anima vostra resta in peccato: e se avete commessa colpa grave, con tutto che avete detto ogni cosa al confessore, voi non riceverete la grazia del Sagramento e per conseguenza anderete all' Inferno. Ecco, ecco la vostra ignoranza e la vostra pazzia, o anime scrupolose: mentre voi attendete tanto a quello che assai meno serve, ad esaminare, a scrutinare o per dir meglio, a martorizzare, a tirannizzare il vostro spirito, per esaminare a minuto la coscienza; e poco o nulla badate a quello, che assolutamente è necessario: cioè, a concepire il dolor vero e sommo dei vostri peccati, ad eccitarvi a quella santa contrizione, in virtù della quale ci sono rimessi i peccati per mezzo della sagramentale assoluzione. Accorgetevi ormai del vostro gran danno. Voi scrupolizzate per gelosia dell' anima

vostra e con questo tanto scrupolizzare vi rovinate.
All' incontro, se dopo un mediocre esame, secondo le regole, che vi prescrive il savio confessore, vi metterete pacificamente a pensare a Dio, e venendo gli scrupoli ed i timori, gli scaccierete come tentazioni; se rifletterete al peso dei vostri peccati; se mediterete la passione di G. C. e vi eserciterete in atti di contrizione e di amore; se voi, dopo aver detto in confessione quello che allora vi sovviene, come sta nella vostra coscienza, attenderete a rifletterete sopra i motivi di contrizione, che vi suggeriscs il confessore, e farete quegli atti buoni; se metterete tutta l' attenzione ad ascoltare quelle regole di spirito, che il Sacerdote vi somministra, per poi praticarle, oh quanto allora va bene la vostra confessione! Oh, quanti meriti acquistate! Oh, come sta sicura l' anima vostra! E fatto ciò dal canto vostro e rimossi da voi gli ostacoli dei vostri scrupoli, sebben vi sentite un cuor duro e secco, e vi paia non aver dolore; non temete, non dubitate; la confessione va bene: mentre il dolor sommo non consiste in sentire la compunzione, nè sta fondato in lagrime ed in sensibile contrizione, ma stà riposto nella parte superiore dell' anima; cioè nella volontà, a cui basta che dispiaccia più di ogni male il peccato, che stimi Dio sopra ogni cosa, e faccia questi atti. Oh Dio! Anima, intendimi bene: meno esame e più pentimento: meno pensieri e più contrizione: meno parole e più dolore. Se ubbidisci, l' indovini. Se vuoi restare nelle tue apprensioni, avverti, che tu ti perdi per la tua superbia ed ostinazione. Potresti menare una vita in pace; potresti fare un patir da santo; potresti godere la tranquillità del cuore, di cui godono le anime di Dio e le coscienze pure, anche in mezzo ad un esercito di tentazioni, ed ingolfate in un mare di pene: e pure vuoi volontariamente fabbricarti un purgatorio di stenti, per non dire un inferno di dolori, senza saper perchè! Pensaci bene, ed attendi a chi ti consiglia per tuo profitto. Questa è la medicina propria per guarire dal gran male dei tuoi scrupoli: se la ricusi, ricusi la salute: non hai di chi lagnarti del tuo penare e del tuo discapito, se non di te

stessa. Contentati dunque di credere a chi Dio vuole, che credi; e quietati in ciò che i savi ti dicono: *Io sono fedele*, disse un giorno il Signore a Santa Teresa, che stava ansiosa e timorosa di non piacere a Dio, *io sono fedele; e nessuno si perderà senza conoscerlo*.

Alcune anime di un natural malinconico hanno il cervello pieno di fantasmi, i quali si rappresentano così vivi alla ragione, che la tirano a sè con grande impeto, e la conturbano. Il loro cervello è molto discorsivo: apprende le cose con grande veemenza, ed apprese vi si fissano tenacemente ed angustiano lo spirito. A tutto ciò corrispondono le passioni, che si sconvolgono nel cuore, le quali camminano a passo uguale colla attività dei fantasmi del cervello, onde sono grandi le pene, che ne risultano: quindi nascono i moti disordinati di timori, tristezze, disperazioni, angustie, tedi e confusioni, che fanno mostra di volersi ingoiare l'anima poverella. Il Demonio poi (quando il Signore non glielo impedisce) ha l'ingresso molto aperto nella fantasia, ch'è potenza corporea, dove con somma facilità penetra; e risvegliando quei fantasmi, pone tutto in isconcerto: riempie ogni cosa di confusione, di tenebre, di scrupoli, di apparenze funeste, e con tali mezzi fieramente agita e commuove le passioni. Non si possono abbastanza spiegare gl'inganni, che il nemico fabbrica colle immagini, che trova nel nostro cervello, e quanto finga bene, sicchè quasi il giurereste per veri. Siccome nei sogni quelle immagini ci paiono tanto vere e certe; così a noi vegliando, fa il Demonio, che appariscono come cose verissime quelle, che in realtà altro non sono se non fantasie. Indi procura farci apprendere, che non siano tali, quali noi ci sentiamo e ci vediamo. Da questa fonte nascono gli scrupoli e dubbi all'anima angustiata, e quel confuso dubitare, ed apprender sempre cose nuove, e quei timori e sospetti: *se avessi detto; se avessi pensato questo e quello: mi pare di sì; temo; sto in dubbio*: queste cose nascono dalla tentazione dello scrupolo, sono moti della fantasia alterata, di cui non bisogna tener conto. Sant'Ugone Vescovo di Grenoble fu travaglia-

to per quarant' anni dall' orribile spirito di bestemmia e di odio contro di Dio, che l'angustiava a morte. Rispondete a voi stessi, quando sentite la parte inferiore ribellata: non sono tale, quale io mi sento; ma sono tale, quale esser voglio: ed io voglio essere non quale mi sento, ma quale Dio mi vuole. E voi, o anime scrupolose, non siete tenute a confessare i peccati, se non quando ne avete tanta e sì chiara certezza di averli commessi, che potreste francamente giurarli.

Ascoltate come parla quel gran maestro di spirito il P. Granata. Il Demonio metterà nel vostro cuore perversi ed abbominevoli pensieri; ma voi non ne facciate conto alcuno: chiudete presto gli occhi dell'anima, e non li guardate: meglio si vincono disprezzandoli, che facendone caso: non date mai luogo al maligno, che v' inquieti. Le tentazioni impresse nella fantasia non imbrattano, quando non vi si consente e si ributtano. Molti Santi sono stati stimolati e combattuti con cattivi incitamenti; ma colla ragione e colla volontà li cacciarono via da loro con molto guadagno. E niuno pensi, che la santità consista nel sentir l'anima grande consolazione e nelle lagrime. La vera divozione sta fondata in una piena, pronta e sincera volontà, colla quale l'anima sta deliberata e disposta a fare tutto ciò che vuole Iddio. Questa volontà sempre è carica di merito e di frutti di vita eterna, sebbene lo spirito stia duro e secco. La vera vita spirituale non consiste in soavità, ma in fare tutto ciò che il Signore sopra di noi ordina e dispone, con patire come Dio vuole.

Siavi impresso vivamente nel cuore il divino documento, che dà a tali anime S. Catterina da Siena: Non vi ritirate mai, dice ella, dal camminare innanzi nella via dello spirito nè per tentazione, nè per tristezza. Non vorrebbe altro il Demonio; e perciò usa le sue arti in tormentarci. Se si lascia, o si diminuisce il bene, trionfa il nemico per aver già vinto. Se vi trovate in tenebre e vi pare, che non vi sia luce e speranza per voi, riflettete, che la vostra volontà eleggerebbe piuttosto la morte, che offendere Dio: onde uscendo dalla confusione, in cui vi ha po-

sto il maligno, respirate nella luce di Dio e fatevi guidare dal lume di quelle verità, che v' insegna la fede, e di quella grazia, che sta nascosta nel centro del vostro cuore. Rispondete al tentatore: se la divina grazia non fosse in me, non avrei buona volontà e proseguirei a vivere nelle mie antiche malizie. Gesù Cristo è quella viva luce, che fa scomparire le tenebre, e quella confusione, che viene all' anima sotto colore di umiltà: suggerendo il Demonio che siete dannata, che non camminate bene, che non vanno bene le confessioni, che siete stata privata dei beni del cielo in pena dei peccati, che Dio vi ha voltate le spalle per la vostra indegnità, ed avrete due inferni. Questi sono gl' inganni e le tenebre, che cagiona il Demonio, per turbare ed inquietare. Ma voi fidando nel prezioso sangue di Gesù Cristo, armati di pura fede, scacciate coteste tenebre ed ombre di morte. Dite pure a voi stesso: Che paragone passa tra la mia iniquità, ed il prezioso sangue di Gesù Cristo con tanto fuoco di amore? Differenza infinita. Va bene, che pensiate d'esser voi come un nulla: va bene, che riconosciate la vostra negligenza; ma non va bene, che guardiate ciò per via di tenebre e di confusione, ma col lume della infinita bontà di Dio.

Rispondete al maligno come gli rispondeva San Bonaventura, tormentato ancora egli da così fatte tentazioni: Ciò che sia di me, lo sa Dio; ma è ben certo, che tu sei dannato. Tu dici, che io non goderò del mio Signore, nè l' amerò nella vita immortale: dunque lo voglio temere, amare e servire nella vita presente e con tanto maggior ardore, quanto più breve è il tempo di poterlo servire. Non voglio che mi passi momento, per quanto posso, che io non l' ami. Che io l' offenda avvertitamente, non sia mai. Che se cadessi talora per mia miseria, non voglio trattenermi un momento a domandargli perdono. Minaccia pure quanto vuoi, o padre delle bugie, che io voglio osservare i divini precetti, e spero che non anderò dannato. E poi me ne volo alla madre mia e madre delle misericordie, Maria, che per li peccatori è stata fatta madre di Dio, siccome pei peccatori Dio si è fatto suo figliuolo. Di questa Madre e

di questo Figlio il perdonare è proprietà; nè vorranno perdere per me una sì bella proprietà. Ora siasi ciò che vuol essere, io non cesserò dal divino servizio: e guai a te superbo, che non volesti assoggettarti a servire un tanto e sì buono Signore.

E se neppure si è rappacificato il vostro cuore, dite a me, chi è quello spirito, il quale vi suggerisce che siete abbandonato, che siete dannato, che avrete due inferni? Oh è l'Angiolo del Signore! E vi pare credibile, che l'Angiolo della pace voglia parlarvi per farvi inquietare e disperare; e voglia suggerire al vostro spirito motivo di tristezze, di turbolenze, di pusillanimità, di angustie, di diffidenze? Sarà forse l'Altissimo? Ma come è possibile, che quell'infinito Bene voglia mettervi in iscompiglio il cuore, ed in turbolenze? Io, dice il Signore, sono il Dio della pace, non già delle inquietudini e delle afflizioni: *Ego cogito super vos cogitationes pacis, & afflictionis*. *Jer.* 29. 11. E sebbene il Signore ammonisca, riprenda ed avvisi, tutto però lo fa e succede con pace e soavità, con serenità e tranquillità: infonde timore, che non sa diffidare, ma emendare; infonde pensieri, che inducono ad umiltà, a dilatare il cuore ed a sperare con filial confidenza il perdono delle colpe, e tutte le grazie. Quando parla Dio, parla con pace. Sarà dunque il vostro spirito, che fa queste selvatiche profezie. Vedete che disordinanza! L'anima vostra parla a dispetto ed a disperazione di sè stessa! E come non vi accorgete, che sono insidie e turbolenze del Demonio, che porta seco nell'anima vostra un mare di torbidi e d'inquietudini, di cui egli è pienissimo? E' il serpente infernale, che agita la vostra fantasia, e la mette in cotesti afflittivi pensieri, e vi angustia lo spirito. Avvertite però di non entrare mai in disputa col Demonio; ma armati di fede, sotto la protezione dell'Altissimo, ridetevi dei suoi cavilli, proseguite in pace il viver santo; e pieni di fiducia, rivolti al Signore, ditegli umilmente come diceva quel gran servo di Dio, il P. Ippolito Durazzo: Ah! Signore, se volete mandarmi all'inferno, lo merito: fate un inferno che abbia più pene, ma che non vi abbia mai ad odiare ed esservi

nemico. Ma so, che voi non volete ch'io mi danni: conosco la vostra bontà. E come è possibile, che vogliate condannarmi ad odiarvi, quando ora mi date tanto desiderio di amarvi? Mi affida il vostro sangue sparso per me con tanto amore. Mi affida la cura, che avete tenuta di me con tanta pazienza. Voi mi comandate di sperare, ed io vi ubbidisco: spero, e voglio sempre sperare, che per vostra pietà mi abbia a salvare. Così voi seguendo le dottrine del Vangelo, le regole della Chiesa, gl'insegnamenti dei santi Padri, le direzioni dei savi Maestri di spirito, vivrete in pace, e camminerete sicuri; e potrete ancora gloriarvi innanzi a Dio, che non vi siete lasciati ingannare, ma che avete vinto in nome di Dio: *Ecce ipsi ad me &c. Et ego non sum turbatus, Te pastorem sequens. Jerem. 17. 17. 16.*

PARTE III.

Vari esempi di anime sante tribolate e desolate, e loro virtuoso patire.

Uno dei mezzi lasciatici dalla bontà del Signore per sollievo delle umane miserie e tribolazioni, è l'esempio dei Santi, la considerazione della loro vita penosa, e l'esercizio delle loro virtù. È ben molte volte reca all'anima tribolata maggior conforto un esempio, che molte ragioni ed autorità. Ora essendosi finora mostrata la necessità e l'utilità del patire colle autorità delle sacre Scritture, colle dottrine dei santi Padri, e colle ragioni; rimane infine per maggiore conforto di chi vive in pene, e per sua istruzione, addurre in compendio la vita di alcune anime sante desolate, tentate e travagliate: sicchè ogni anima resti più persuasa, che Dio per amore tiene i suoi eletti in dolore; e ciascuna si contenti e si tenga per onore di essere trattata dal Signore, come furono trattate quelle anime grandi di virtù consumata. Confortati intanto, o ANIMA DESOLATA, e rimirando te stessa nell'esempio di questi Santi, se pati-

sci quanto essi patirono, e con quella virtù, con cui essi abbracciarono i patimenti, rallegrati, che a quell'altezza di virtù, di perfezione, di meriti, di gloria ti va conducendo il tuo amante Signore. Se patisci molto meno di quei Santi, confonditi, e riconosci la tua debolezza; aspirando intanto a pene maggiori, per giugnere a quello stato di santità in terra, e poi di gloria in cielo, a cui giunsero quelle anime già tribolate, che ora ammantate di stelle, e coronate di gloria, tra gli eterni splendori della luce increata, godono e godranno per tutt'i secoli un infinito e sommo bene.

Ma prima di entrare a descrivere i combattimenti ed i martirii, che infatti hanno patito molte anime sante, cade qui a proposito accennare, qual sia quell'inferno, che dai Maestri di spirito chiamasi mistico, in cui il Signore suol porre le anime perfette, al suo divino cuore carissime; ed insieme qual sia quel mistico Paradiso, a cui suole sublimarle, con unirle seco in amore altissimo, dopo averle con quel puro e nudo penare vieppiù purificate a perfezione. Si deve adunque sapere, come per acquistare quella profonda e delicata purità di spirito, che S. D. M. pretende e richiede, per disporre l'anima a ricevere i sublimissimi favori del cielo, conviene, ch'ella sia ben pura e purgata. E questa purga sebben si faccia per mezzo di travagli e dolori esterni, come sono malattie, povertà, persecuzioni, e somiglianti penalità; come ancora colle penitenze, mortificazioni e digiuni, per frenare il corpo ribelle e soggettarlo allo spirito: nondimeno dopo queste purghe dirò leggiere, e dopo queste amarezze meno penetranti e meno dolorose, suole il Signore passare i suoi più cari alle pene interiori, a' martirii del cuore, agli spasimi dell'anima: nel quale stato consiste il puro e nudo penare, che penetra a maraviglia, e purifica le più intime e nascoste parti del cuore umano, al di cui paragone quelle penalità esteriori sono brevi e leggiere: ed allora l'anima le conosce, quando si ritrova in quello stato. Queste sono quelle pene, le quali si chiamano inferno mistico, dove collocata l'anima ama Dio con amor purissimo, alto, sostanzioso e fe-

dele, ma all'anima, che patisce, ignoto ed oscuro; poichè essa altro non vede se non tenebre e caligini, nè altro sente se non il tumulto delle passioni e l'acerbità delle sue pene. Perocchè la grazia divina volendo far pruova della profonda virtù e fedeltà costante dell' anima, ed insieme purificarla a maraviglia, cessa di spargere i raggi della sua amabile luce sopra le di lei potenze spirituali, e più s' allontana dalle potenze sensitive; e si ritira tutta, e si nasconde nel centro e fondo, ossia sostanza ed essenza di essa anima, dove (come insegna l'Angelico,) è la propria sede della grazia divina. Così l'anima derelitta, la quale non conosce, nè opera per altro mezzo che per quello delle potenze, nel veder queste sì vacue di ogni lume, di ogni sentimento di divozione e di ogni raccoglimento, non può accorgersi di ciò che sia nella sua essenza, che dai Mistici è detta centro e fondo dell' anima; con che si cagiona in lei una penosissima desolazione e nudità amarissima di spirito. E pare, che l'intelletto le sia rimasto senza fede, perchè non gode più, come prima, di quei lumi soavi di cognizione circa i misteri della Fede, ed insieme non ha gli atti riflessi per avvedersene. La memoria o non si ricorda dei passati favori e doni di Dio, delle dottrine dei Santi e dei conforti dei direttori; oppure ogni cosa a lei pare un sogno, una confusione, un enigma: dal che non riceve verun sollievo; e talvolta i lavori passati se le rappresentano come illusioni ed inganni, che accrescono il suo tormento.

La volontà poi rimane talmente arida, svogliata, tediosa, stupida e dissipata, che non sa accendersi a fare un atto fervoroso di amore, un affetto santo verso Dio: onde sembra all' anima (sebbene sia tutto all'opposto) di essere rimasta spogliata sì fattamente di ogni grazia e dono di Dio, di ogni virtù e perfezione di spirito, e così lontana dall' amato suo Signore, con una vacuità di ogni bene sensibile, e con pena cotanto tenebrosa e penetrante, intima, viva, acuta e tormentosa, che le pare trovarsi già tra i dannati. Questo stato dell' anima desolata è somigliato dai mistici Teologi come alla pena del danno, che pa-

tiscono laggiù nell' inferno i dannati, per la privazione di Dio sommo bene.

Nel tempo stesso (permettendolo il Signore) avvedendosi il Demonio dell' angoscioso stato dell' anima, si arma per approfittarsi dell' occasione, e va spargendo i suoi veleni, accresce le tenebre, sommuove e sollecita la parte inferiore con tutte le astuzie e frodi. Suscita in lei timori orrendi, tristezze, sospetti, malinconie, tedi, diffidenze, inquietudini e sollecitudini, con mille altri pensieri nojosi, torbidi e funesti, che affliggono l' anima in estremo, e la riducono in agonia mortale. Non lascia il maligno nel tempo stesso di suscitare le altre passioni con tentazioni orrende, carnali e spirituali, istigando l' anima a pigliarsela con Dio, e contro tutto il Paradiso: sicchè pone in iscompiglio ed in guerra l' irascibile e la concupiscibile, fomentandone tutte le parti ed inclinazioni perverse in ogni modo più orrendo. Suole ancora l' inferno nel tempo stesso procurare, che a quell' anima tutto accada a traverso; che nulla incontri come desidera ed aspetta; che ogni sua diligenza, speranza e ricerca per trovar conforto e lume, riesca inutile, e che se le cambii in dolore, ed in motivi di orrore e di disperazione. Parimente procura, che i parenti, gli amici non facciano conto di lei; che le siano contrari; che l' abbandonino; che niuno se ne ricordi, se non per affliggerla e tormentarla, e che non ritrovi pietà e conforto nemmeno in quelle persone, in cui per ogni diritto dovrebbe trovarla; anzi che tanto più le siano amare e pungenti le creature, quanto più da lei beneficate ed a lei più obbligate. E per pieno compimento del suo dolore suole permettere il Signore, che gl' istessi Padri spirituali o mostrino di non intenderla, o non compatirla, o che le siano contrari. Ed acciò questa pena riesca di maggior tormento nel punto stesso, che l' infernale serpente attizza gli altri contro quell' anima, fa apprendere e sentire a lei ogni picciolo incontro per un tradimento, ogni parolina pungente per una saetta, ogni disattenzione causale per odio e livore, ogni dimenticanza per dispetto e vendetta. Sicchè pare, che siasi

confederato il cielo, la terra, e l'inferno a dar tormento e dolore a quell'anima. Quindi è, che nè i savi direttori, nè le pie considerazioni, nè la lezione nelle eterne verità, che consolano, sogliono in quello stato recare all'anima sollievo e conforto. Il suo penare le sembra irreparabile, ed il suo male senza rimedio e senza fine. E seppure le traspira speranza di cambiamento, se le presenta come di tormento maggiore, non conoscendo a che vada a terminare il suo dolore: onde è, che se non per uguaglianza, almeno per similitudine, sono paragonate queste pene desolatorie al tormento dei dannati. Tanto più, che siccome a quelli veramente infelici non v'è speranza di uscire da quelle tenebre eterne: così a suo modo non riluce verun lampo, che additi l'uscita, e dia forza all'anima a risolversi, per uscir da quegli affanni mortali, almeno in quel tempo, in cui l'anima trovasi nel colmo della desolazione, e mentre dura quell'influenza tormentosa.

Vero è però, che a tali anime rimane una cupa e come lontana, ma profonda speranza nella bontà del Signore, e di quando in quando si dà a vedere un lampo della divina luce ed assistenza, che appena nasce, sparisce come un baleno, ma pur lascia nell'anima un non so che di conforto.

Ora l'anima posta in questo stato si annichila maravigliosamente, acquista una bassissima stima del proprio essere, talchè arriva a quella cognizione di sè medesima tanto necessaria per unirsi con Dio. Intanto osservandosi ella così spogliata di lumi, così vacua di virtù, così inclinata al male, così derelitta, umiliata e perseguitata, vorrebbe nascondersi nell'abisso del nulla, si reputa indegna di ogni grazia e consolazione, stima che il Signore la tratti come merita con giustissima giustizia, e chiede per pura pietà di Dio e per mero riguardo ai meriti di Gesù Cristo qualche soccorso, deposti già quegli antichi sentimenti che avevano qualche cosa del proprio concetto e stima, non così depurati e perfetti, nè così cari e preziosi innanzi a Dio. Le pare, che l'inferno sia la sua casa, il nulla le sue grandezze, le confusioni i suoi ornamenti, ed il suo proprio la

dimenticanza ed il disprezzo. Oh sentimenti altissimi e divini, come siete penetrati in quest' anima fortunatissima! Beata desolazione, benedetta derelizione, amabile e desiderabile mortificazione, quanto sai e quanto puoi! Sia benedetto quel supremo Proveditore delle anime nostre, che non ci risparmia nel caricarci di Croci; e ci tiene a patire in questo fuoco maraviglioso, che brugiando ci arricchisce di beni.

Nè sono questi sentimenti superficiali e posticci, nè idee e concetti d'ingegno spirituale, siccome fanno certe anime tutte voci di umiltà, il di cui spirito se ne va tutto in parole; e negl' incontri poi danno ben presto a divedere quanto sieno vacue di virtù, quanto deboli e terrene. Ma in queste anime, di cui si parla, sono sentimenti profondamente radicati, sinceri e veri, i quali escono dal fondo del cuore; e credono non adequarsi le loro parole a ciò che sentono di loro stesse. Elle si figurano deformissime innanzi a Dio, abbominevolissime a sè medesime, dispregievolissime presso gli uomini. Chi non è posto dal Signore in quello stato, chi non ha la virtù di tali anime, non intende queste altissime lezioni, e non capisce gli effetti che produce quel maraviglioso patire.

In tale stato l' anima desolata nulla trascura di ciò che appartiene al suo interno profitto, al bene del Prossimo ed al servizio di Dio, sebbene nol conosca e non se ne avvegga. Ella ama la divina giustizia e volontà, e il suo spirito confessa ed approva, che tutto ciò che di penoso a lei accade, sia ben ordinato da Dio: Ed intanto, per quanto può, non tralascia l' orazione, la frequenza dei Sacramenti, la lezione dei sacri libri, le mortificazioni, le penitenze e l' opere di carità.

Ora è certissimo, che trovandosi l' anima in questo mistico inferno, non vi è umana scienza e sapienza, non vi è industria ed arte, che possa cavarnela, o alleviarne il tormento, se non è quella mano divina onnipotente, che ve l' ha collocata, e se non giunge quell' ora dalla divina providenza ordinata. Così ancora nulla può fare l' anima desolata, se non gemere e sospirare a' piedi del gran Padre dei lumi,

acciocchè per amore di Gesù Cristo abbia di lei misericordia e pietà. E in questo stato non sono poste se non quelle anime veramente distaccate, mortificate e risolute di morire per Dio, e di vivere crocifisse e disposte ad ogni divina ordinazione. E la divina Sapienza accomodandosi all'umana debolezza, per rendere più soffribile il martirio, e l'anima più disposta a riceverlo, non suole tutto ad un tratto porla in questo mistico inferno, ma ve la dispone di grado in grado, ritirando passo passo da lei le sue consolazioni. Certe anime deboli e poco esperte appena sono visitate colla sottrazione della grazia e di quei favori sensibili, che già si piangono per sommerse nell'abisso del patire; e quella pena, ch'è una mera sospensione delle consolazioni del cielo, con qualche tocco di aridità e tentazione, se la credono già per desolazione sostanziale, e la decantano per un mar di dolore. Oh, se elle sapessero, che vuol dire il puro e nudo penare, si terrebbono certo in delizie, mentre patiscono ciò che patiscono! E se per loro gran sorte arriveranno a sperimentarlo, allora conosceranno quanto erano deboli, quando si affliggevano tanto di quell'antico penare, a paragone della vera e piena desolazione, che dappoi patirono.

E poichè la divina bontà suol far passare le anime desolate dal mistico inferno al mistico Paradiso: cade qui a proposito accennare cosa intendono i mistici teologhi per questo Paradiso mistico, in cui il Signore pone l'anima alcune volte ancor prima, che provasse il mistico Inferno; ma più di frequente, e con maggior copia di grazie e di speciosi lumi, dopo le pruove della tormentosa desolazione.

L'anima adunque si dice posta in questo Paradiso contemplativo, allorchè ella è illuminata da una profonda e chiarissima luce della grazia, da cui è elevata a contemplare le divine grandezze e le glorie del sommo bene, e conosce con guardo semplicissimo, non esservi altro vero bene che Dio. Dalla quale cognizione nasce un gran distacco da tutte le creature, una purità gelosissima del suo cuore, che si guarda da ogni neo che adombrar la potesse. Sic-

chè altro non brama, nè altro cerca se non Dio, conosciuto dall' anima con luce sovrumana e celeste, senza speculazione e discorsi dell' intelletto, ma con maniera ineffabile ed incomparabile. L' anima pertanto in questo stato gode, che Dio sia quell' immenso, infinito bene ch' egli è; Dio di ogni gloria e felicità, sommo e perfetto in ogni genere di perfezione. E poichè tal anima ha, conosce e sa con luce ammirabilissima, o per fede, che quel sommo bene è immutabile ed invariabile in sè stesso; perciò non sa affliggersi di verun accidente, se non quando o teme di non corrispondere più fedelmente al suo Dio, e mancare al suo dovere: o quando osserva e sa, che altri non l' ama, anzi l' offende. Quindi nasce in tal anima una pace e un gaudio pieno, una tranquillità e gioia ineffabile: e come trasfusa e immersa nell' infinita eterna beatitudine del bene amato, non cerca altro e non desidera, se non possedere Dio, piacere a Dio, amare Dio, glorificare Dio, dimentica di sè stessa e delle cose create. Questo è un abbozzo dello stato delle anime contemplative, che cominciano a gustare ancor viatrici un saggio di Paradiso. Il rimanente dei loro contenti lo dican' elleno, che lo gustano, seppur sapranno spiegare e ridire ciò che seppero ricevere e godere.

Anima che leggi, in quale dei due descritti stati vorresti essere collocata? Se sei debole in virtù, se sei avida di godere, cercherai i contenti; se sei forte, risoluta e bene fondata nel vero amor di Dio, amerai le pene. Se vuoi indovinarla, desidera ed ama vivere e morire in quello stato, in cui ti pone la volontà di Dio, com' è sua maggior gloria; e sia pur negli eculei, sia pur nella croce e sia ancor nel mistico inferno. Se vuoi eleggere il più perfetto, non chiedere e non domandare altro che Dio, mettiti in seno alla divina providenza, e lascia di te la cura a Dio: *Ecce venio, ut faciam, Deus voluntatem tuam. Hebr.* 19. 9. Così disse il Divin Verbo al suo celeste Genitore. Che se il tuo fervore ti spingesse a domandare, cerca spine, cerca fiele, cerca croci, cerca pene e dolori. Poichè ciò elesse ed abbracciò Gesù Cristo, bevendo il calice amaro di sua passio-

ne, con ogni dolore interno ed esterno senza misura e senza fine. Così camminerai sicura, e giungerai con gran meriti al trono dell'eterna felicità. Fermati intanto e considera la vita di queste anime eccelse, che prendo ormai a descriverti: e l'Inferno mistico, in cui furono esse collocate, sia a te di esempio per imitarne la virtù, la rassegnazione, la tolleranza; e di conforto e di stimolo a desiderare di spasimare, di agonizzare, di ardere e brugiare, di consumarti fra un nudo e puro patire sino alla morte, per onore e per amore del sommo e vero bene. No, che non può mai non esser grata e desiderabile la confusione, il dolore e la croce a quell'anima, che non è ingrata al suo Signor Crocifisso: *Gratia ignominia crucis ei*, disse S. Bernardo, *qui crucifixo ingratus non est*. Beati noi, se un giorno potremo dire con verità: *Consummatum est*. Si è consumato in noi tutto ciò che a Dio non piace, che non è gusto e gloria di Dio.

Desolazioni, persecuzioni e travagli di S. Giovanni della Croce.

S. Giovanni della Croce, il primo dei Carmelitani scalzi, compagno di S. Teresa nella grande impresa della riforma, come destinato dal cielo ad operare gran cose ed a ricevere grazie altissime, grandi furono i travagli che dovette tollerare. E per disporsi a meritare quei supremi favori, gli convenne passare per un mare in tempesta di acqua e di fuoco. Egli per l'amor grande che portava alla croce, volle chiamarsi Giovanni della Croce. Sapea quell'anima illuminata, che il maggior sagrificio che l'uomo possa fare al suo Dio, sia col patire; per cui sacrifica al sommo bene tutto sè stesso con atti eroici di vero amore. Quindi il cuore di Giovanni stava sempre fisso alla croce; la croce era la sua delizia, la sua ricchezza, la sua grazia, la sua gloria, il suo tesoro, la compagnia indivisibile di sua vita. Nè quel magnanimo cuore altro cercò se non croce: quella croce, che dagl'insegnamenti e dagli esempi di Gesù Cristo ci fu dimostrata come l'otti-

ma parte dei tesori del cielo. In udir parlare di croci, era rapito: di croci spesso discorreva, di croci predicava, di croci scriveva, e par che altra lezione non gli riuscisse gradita e non intendesse, che quella della croce. Avido di patire, assetato di pene, come cervo che corre alla fonte, anelava alle croci, con ardore assai maggiore, che i mondani ai piaceri: come quello, ch' era ben fondato di virtù, e sapea, che la vera santità non consiste in più godere qua in terra di Dio, ma in più patire per amore di Dio. Nè è maraviglia che Giovanni tanto amasse il patire; perchè ne conosceva i pregi ed il valore: e sotto quell' aspra e spinosa apparenza scorgeva i raggi e gli splendori celesti, che stanno ivi racchiusi e nascosti, per darsi a conoscere a chi è giunto alla perfezione dello spirito. Siccome egli stesso riferì, che nella prigionia di Toleto il Signore gli avea dato ad intendere i frutti e i pregi maravigliosi della croce, e perciò non potea non esserne di tutto cuore amantissimo.

Patì dunque S. Giovanni della Croce travagli nel corpo colle malattie, dolori acerbissimi, sotto ferro e fuoco, con ispaventevoli carneficine, da lui tollerate con invitta pazienza e con allegrezza. Fu perseguitato, calunniato, denigrato nella fama, avvilito nella riputazione, si formaron' orridi processi contro alla sua innocenza, fu accusato a torto, e per invidia sostenne confusioni, avvilimenti ed incontri avversi senza fine: ma non mai si querelò, non domandò giustizia; anzi scusò, per quanto potè, l' intenzione dei persecutori e calunniatori, e non volle che si parlasse punto male di loro.

Ma tutto ciò fu un leggero assalto di pene in confronto de' travagli interni, oscurità, terrori, angustie di spirito e desolazioni che patì quell' anima benedetta. Questi sono quegli spasimi mortali, che il medesimo Santo va descrivendo, con dire, che l' anima in quello stato resta come seppellita nelle tenebre e come assorbita nel profondo dell' inferno, e si strugge di dolore colla viva apprensione delle sue miserie. Ma ciò che vivamente tormenta l' anima si è, che le pare di essere da Dio abbandonata, che Dio

più non si curi di lei, che l'abbia scacciata da sè, e gettata nelle tenebre e pene, e si vede come lasciata in preda alle umane miserie e debolezze, alla furia delle passioni, ed alla discrezione degli spiriti infernali, che la tentano e la tormentano a loro talento. Ed a questi travagli sogliono andare unite le tentazioni contro alla fede, di disperazione, d'odio contro di Dio, e di besteinmie, con mille altre orride fantasie, irritamenti perversi e terrori di morte; che fanno sentire all'anima desolata un inferno di pene. Ora in questa fornace tormentosissima, fra questi carboni desolatorii fu più e più volte posto alle pruove lo spirito di Giovanni. Sicchè ad ogni nuovo grado d'unione con Dio, a cui andava ascendendo quell'anima santa, precedeva la sua purgazione: e per avvicinarsi sempre a Dio gli conveniva passare per questo fuoco doloroso delle desolazioni e tribolazioni, che rendono più purgato e più agile lo spirito a sollevarsi dalla terra al cielo ed unirsi al sommo bene. Ond'è, che il Santo di tanto in tanto si vedea sorpreso da tenebre e da terrori con tormenti inesplicabili, con tentazioni gagliardissime, e si piangeva come sommerso nel profondo d'ogni dolore. Si riputava come l'obbrobrio degli uomini, lo sdegno de' Demoni, l'avversione degli Angioli e de' Santi, l'abbominio di Dio, il ludibrio di tutte le creature, lontano da Gesù Cristo, ed odiato da tutto il Paradiso. Pareagli vedersi circondato da' Demoni, sentivasi tentato di bestemmie contro di Dio e della S. Fede, con risentimenti di odio, di avversione, d'orrore, di diffidenza, di disperazione; non si stimava quasi meno misero che un dannato, e temeva, come pendesse sopra il di lui capo la spada fulminante della giustizia di Dio; che Dio volesse già vendicarsi de' suoi peccati, e già gli pronunciasse contro la sentenza di sua dannazione; in tale stato quell'anima grande, come fondata in virtù, ed appoggiata sulla stabile pietra dell'eterne verità, tutt'uniformata al volere di Dio, si mantenne forte e costante, come uno scoglio tra le tempeste, contro le inondazioni impetuose di tante tentazioni, che lo assalirono: sicchè abbracciatosi alla croce di Gesù, e

rassegnato in tutto nel beneplacito del suo Signore, colla volontà resosi superiore a tutte le scosse, e furie nemiche, faceva del suo patire un generoso sacrificio a Dio, offerendosi anche a pene maggiori, quando così fosse alla divina Maestà piaciuto.

II. Che più? Per nove mesi continui fu tenuto chiuso, ristretto in un'oscura, angusta e puzzolente prigione, consegnato in mano alla crudeltà; dove fu maltrattato, straziato, flagellato, ingiuriato, vilipeso, confuso, rimproverato: con pane ed acqua ad once era sostenuto, e mantenevasi a stento la vita in un lungo e penoso martirio, dondè venne a restar tutt'impiagato, senza potersi neppur curare: cadde infermo in carcere, fu ivi travagliato da molte e gravissime indisposizioni, e crebbero le angustie, quando ne' maggiori calori estivi si trovava chiuso in quella putrida e cocente fossa: sicchè consumato di forze, già più non si reggeva in piedi. Fu insieme sopraggiunto da una febbre ardente con grande inappetenza. Ma non per questo si placò il livore degli avversari, nè l'afflitto Giovanni fu men aspramente trattato in tanti mali: e per non morire, faceva forza a nutrirsi di quel vile e malconcio cibo che se gli dava, come ad un reo condannato, e se gli gettava innanzi come ad un cane.

Ma ciò che diè l'ultima mano alle sue pene fu, che nel medesimo tempo, in cui il corpo era oppresso da mali, e la riputazione lacerata dalle calunnie, il suo benedetto spirito restò arido, afflitto, atterrito, tentato, desolato: ponendolo il Signore in un tormentosissimo stato di tenebre, di oscurità, di angustie, sicchè agonizzava, e spasimava insieme col corpo l'anima sua; trafitto nell'esterno e nell'interno. E vieppiù fu tormentato a cagione dell'amore che portava alla sua novella riforma, temendo che per la sua lontananza fosse distrutta quell'opera a tanto costo promossa, che conosceva riuscire di molta gloria del Signore. Ed i suoi avversari per più affliggerlo e tormentarlo, usavano varie arti, facendogli pervenire a notizia che le pretensioni della riforma erano svanite, che le sue cose andavano assai male, e non v'era più speranza di portar innanzi

l'impresa: ciò che cagionavagli tormento estremo, e univansi insieme a travagliarlo i mali del corpo, le persecuzioni e travagli esteriori, le sollecitudini delle sante imprese lasciate, e molto più le tenebre, le desolazioni, i timori, i terrori, le tentazioni sottilissime del nemico, che il costituivano come in un inferno di pene: parendogli trovarsi in pessimo stato, e da Dio abbandonato. E allora fu, che compose quella dolente canzone, propria d'un'anima amante desolata:

Dove a asconder ten' gisti,
E mi lasciasti in gemito infinito?
Come cervo fuggisti,
Avendomi ferito.
T'uscii dietro, gridando: Eri già ito.
Ahi! Chi potrà saziarmi?
Perchè, s' hai tu piagato
Questo penoso cor, non lo sanasti?
E già, che l' hai rubato,
Perchè sì lo lasciasti?

Arrivò tant'oltre il suo patire, che niuna luce compariva a sollevarlo, niun pensiere giungeva a recargli sensibil conforto; spasimava, agonizzava, tremava; ed il Demonio accresceva i terrori, i timori, le apprensioni e le angustie, facendogli apprendere, che non dava gusto a Dio, anzi che l'offendeva e ch'era cagione di molti scandali: che non bene operato avesse nell'intraprese risoluzioni, come fatte di proprio moto e per propria idea: che se pur fossero state di volontà di Dio, non si sarebbe posto il mondo sossopra. Questo pensiero e travaglio accompagnato da tenebre densissime nello spirito, lo trafiggeva amarissimamente, parendogli essere illuso, e patire quanto pativa, non già per onore e per amore di Dio, ma per propria colpa e per sua cagione: sicchè respirava affanni, agonizzava a morte, e la sua vita erasi per lui cambiata in un incessante martirio. Una volta si aggravò sopra il suo servo la mano divina, e si fece sentire così dolorosa e pesante, che caduto nel più profondo desolamento e dolore, mesto, atterrito e dolente, si voltò umilmente al

Signore, e si pianse come dalla sua pietà derelitto, chiedendo aiuto e soccorso in quel cimento mortale. Compatì quell'infinita bontà le pene del suo diletto; e fece sentire nel di lui afflitto cuore questa voce di conforto: *Sono qui in tuo aiuto, non temere, ti libero*. Con che mirabilmente confortato, concepì tanta fiducia, e tanto vigore, che non fu inquietato dal timore d'essere da Dio scordato, e svanì ogni tentazione di diffidenza dal suo cuore. Gli apparve ancor la divina Madre, e gli disse: Figlio, abbi pazienza, che presto finiranno questi travagli. Uscirai di carcere, dirai Messa, sarai consolato.

III. E sebbene sommo fosse il patire di Giovanni, egli però come sempre aveva desiderato, pieno di virtù e di cristiana fortezza, tutto si rassegnò nel divino volere, offerendo quel cumulo di travagli alla croce del suo amato Signor Crocifisso; ed in quella fierissima tempesta si tenne costante, immobile e forte a tutti gl'insulti, a tutti gli assalti, a tutte le violenze, che gli mossero contro per abbatterlo l'Inferno ed il mondo. Egli non mai si lamentò del suo patire, con tutto che innocentemente patisse: non si querelò giammai co' suoi avversari; non si faceva ragione, non giustificava la sua causa; ma rimettendosi agli ordini divini, e mettendo tutt'i suoi interessi con tutto sè nelle mani di Dio, qual mansueto agnello, ad imitazione del suo Redentore, tutto soffrì con eroica umiltà, pazienza e rassegnazione, e con gran pace di cuore. Anzi solendo egli ogni Venerdì esser condotto in pubblico luogo, per essere flagellato alla presenza de' suoi contradditori; una volta non essendo secondo il solito mortificato, egli se ne dolse, e domandò al carceriere, perchè nol conducesse alle battiture. In somma in quel carcere mostrò più che mai Giovanni della Croce quanto fosse profonda la sua santità, facendo spiccare in questo penoso cimento tutte le virtù in grado eroico: la modestia, il silenzio, l'umiltà, l'orazione, il raccoglimento, l'ubbidienza, la pazienza, e con ciò la fede, la speranza e la carità. Questo è quel passo, nel quale si fa pruova della soda virtù, ed in cui si conoscono i veri servi di Dio. Chi vi resiste, è ve-

ro eletto: chi vi manca e dà in eccessi, oh Dio, che sarà?

Uscì finalmente Giovanni dalle carceri, con modo maraviglioso, aiutato dal Signore: appunto quando parve all'artefice Supremo già purgata con perfezione quell'anima, e lavorata abbastanza, per essere sollevata ed impiegata a cose grandi per sua gloria; e quando stabilito avea la divina providenza di dar refrigerio e calma a quel benedetto spirito combattuto e travagliato, e porlo nello stato della consolazione e della pace. Confessava dappoi tutto allegro il Santo, che in quei nove mesi di dolore e di pene si rinovellò il suo spirito, e fra quell'ardente fornace di tribolazione, si sentì diversissimo da quel di prima, purificato, illuminato e perfezionato con virtù maravigliosa, alta e divina. Il profitto, che conosceva cagionato allo spirito per la tolleranza dei passati travagli, lo resero maggiormente avido ed amante del patire: sicchè altro non bramava se non pene, confusioni e dolori. Era così grande il concetto, che avea formato dell'utilità del patire, che quando mettevasi a parlar di croci, si dava a vedere tutto acceso nel volto. Sicchè in quell'anima benedetta si avverò (siccome tutto dì succede alle anime virtuose e perfette) che mentre si vive tra angustie e tormenti, si dilata la virtù nello spirito, e cresce la divina carità, sebbene non ce ne accorgiamo nell'ora del nostro patire: *Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis. S. Aug. Serm. 10. de Verb: Dom.*

Si affliggeva Giovanni, e stimava sua perdita esser provveduto del necessario mantenimento, desiderando anche in ciò patire; e quando il Signore lo consolava nell'orazione, si confondeva, ed umiliandosi desiderava esserne privo. Chiesto una volta perchè stesse mesto; rispose: *E come non ho da attristarmi, mentre mi veggo senza travagli, e senza afflizioni?* Supplicava di continuo il Signore d'essere sconosciuto e disprezzato non solo in vita, ma eziandio dopo morte; e di morire, dove neppur conosciuto fosse il suo nome: e fu in ciò appieno esaudito, venendo a morire, dove il servo di Dio era niente gradito pres-

so quel superiore. Domandava ancora, che non morisse prelato, e che la divina Giustizia punisse severamente in questa vita le sue colpe ed imperfezioni, e che in nessun'ora fosse privo di patir per amore di Dio. Invidiava la sorte de' Santi Martiri, che tanto glorificarono il Signore col loro sangue. Soleva chiamar povero ed ignorante chi ricusa i travagli e non ama le croci, e soleva dire: cosa sa chi non sa patire per onore e per amor di N. Signore Gesù Cristo?

Si trovava un giorno il Santo in orazione innanzi all'immagine del Signore colla croce sulle spalle; ed allora più che mai si accesero nel suo cuore ardentissimi desiderii di conformarsi al suo Gesù Crocifisso. Or mentre gemeva in amorosi e compassionevoli affetti, alla considerazione del suo appassionato Redentore, udì chiaro dirsi dal Signore: Giovanni, cosa desideri, e ricerchi in premio di quanto hai fatto e patito per me? Allora Giovanni, senza darsi molto a pensare, rispose: non altro, mio Signore, non altro, che patire, ed essere disprezzato per amor tuo: *Domine pati, & contemni pro te*.

Sia dunque per conchiusione, che affin di giungere al monte santo di Dio, alla perfezione dello spirito, all'unione col sommo bene, ci bisogna calcare triboli e spine; ci conviene addossare a fasci le croci; ci è necessario restar privi d'ogni consolazione umana e divina: e facendo violenza a noi stessi, con magnanimo coraggio, cogli occhi rivolti al cielo, ed a Gesù spasimante e trafitto, camminare per mezzo d'un mare di fuoco e di fiamme ardenti, sino a spasimare, sino ad agonizzare, sino a morire a tutto il creato, ed a sè stesso per amore del creatore.

Timori, aridità, desolazioni di S. Andrea Avellino.

È costume della sovrana providenza condurre le anime, che amano altamente il sommo bene meno per la strada dell'amore, che del timor santo; con cui purificandosi lo spirito, si acquista una profonda cognizione del proprio essere, e si dispone a grazie supreme: sicchè con tale divina armonia si componga

l'edificio d' un' altissima santità, siccome lasciò scritto S. Gregorio Papa: *Aliquando nos amore, aliquando terrore compungit*. Ciò che s' avverò in S. Andrea Avellino, il quale nel corso di sua vita camminò or per la via dell'amore, ed or assalito dal timore. Ma nella vecchiaia, accostandosi già al suo termine, volle il Signore, per l' amor grande che portava a quell' anima benedetta, nel fine di sua vita purificarla, come l'oro nel fuoco, acciò se gli presentasse pura e perfetta, deposta ogni macchia e depurata da ogni neo di difetto. Si suscitarono adunque nel cuore di Andrea timori grandi, ed una perplessità circa l' eterna sua salute, con estremo tormento; e questo timore venne accompagnato da un' aridità di spirito sì gagliarda, che gli pareva essere abbandonato da Dio; inviluppato in mille peccati e mancanze, per cui non meritasse più quelle antiche misericordie. Se gli presentava il passato, e l' apprendeva come nulla mai avesse fatto di bene, e molto di male: sicchè ogni umana debolezza e leggiera imperfezione gli compariva come un enorme delitto. Confessava, che il Signore avrebbe usata seco un' infinita pietà, se lo avesse mandato ad ardere nel fuoco del Purgatorio sino al giorno del Giudizio. Ma il suo gran timore era che già fosse come condannato all' inferno. Parevagli, che le misericordie usategli dal Signore, e le grazie ricevute in questa vita, fossero state in ricompensa ed in paga di qualche opera buona da lui praticata, e che in pena dei suoi peccati gli stesse già apparecchiata l'eterna dannazione. Egli si teneva pel peggiore di tutti, e pel maggior peccatore del mondo. Movea a compassione quel santo vecchio in udirlo esprimere con amare lagrime il suo timore; e come un peccatore uscito allora dal pantano dei vizi, andava tutto ansioso esclamando: *mi salverò?* E chiedendo ad altri il loro parere, replicava più volte: *che dite, che vi pare, mi salverò?* Domandava ancora tutto tremante ed umiliato al suo confessore, se ci fosse per lui speranza di salute, se si salverebbe. Tutti lo animavano a consolarsi; ed egli come un fanciullo prorompeva in un dirottissimo pianto, temendo, che la giustizia di Dio si scagliasse contro

di lui, come invecchiato nel male, ed il peggiore di tutti gli uomini. Siccome andavasi avvicinando al suo fine, così cresceano i timori. Era divenuto il santo vecchio uno scheletro, i suoi occhi parevano incadaveriti, reso estatico per lo spavento.

Apriva in tempo di notte le finestre, e mirando con occhio compassionevole il cielo, e le stelle lucide e sfolgoranti, sfogava con lagrime e con sospiri il suo affannoso cuore. Cadde infermo. Si compiacque la divina bontà di dargli qualche conforto, facendogli comparire Sant' Agostino e San Tommaso. Si consolò con quella celeste visita, e domandò loro, se si salverebbe. Ma volendo il Signore per maggior prova, merito, e profitto del suo servo, mantenerlo tuttavia in timore, risposero quei Santi, che non era ancora sicuro, che gli restava da faticare, che proseguisse a ben vivere, che confidasse e sperasse, e così dicendo, disparvero. Si levò dal letto confortato e non assicurato, e si consegnò tutto nelle mani di Dio, dicendo queste grandi parole: *io sono risoluto di non domandar più cosa alcuna sopra la terra: voglio esclamar sempre al Signore: mio Dio, si faccia in tutto la tua santissima volontà.*

Tentazioni, desolazioni e travagli di S. Marco Romito.

La vita di S. Marco ateniese, Anacoreta, chiaramente ci dimostra, quanto sia ammirabile la divina providenza verso i suoi servi; e come dopo averli condotti fra turbini e tempeste per un mare di affanni, fa loro comparire il bel sole della sua grazia, e li colma di consolazione e contento, arricchendo l'anima loro di quella cara pace, che fa godere un saggio di Paradiso, a misura del dolore tollerato e della virtù, colla quale sostennero il carico del patire. Si trovava S. Serapione nel deserto intorno al Giordano, allorchè fu illuminato a conoscere esser volontà di Dio, ch' egli andasse in cerca di un santo Romito, abitante in regioni incognite e rimote. Corrispose Serapione alle voci di Dio; si pose in cammino, e giunse ad Alessandria, dove informatosi della strada per

andare al monte Trace, posto nelle spiagge della Libia, partì a quella volta. Camminò venti giorni per diserte solitudini, e non trovando da sostentarsi, sfinito di forze, si prostese a terra, raccomandandosi alla bontà del Signore, ed ecco si vide innanzi due monaci, i quali dissero a Serapione, che si levasse e camminasse con esso loro. Avanzati alquanto nel cammino, uno di que' monaci diede al santo Pellegrino una radice selvatica, da cui ricevè tanto nutrimento e vigore, che bastò a sostenerlo per tutto il viaggio, e disparvero. Sette giorni camminò Serapione per giungere alle falde del monte additatogli, su del quale salito girò per sette altri giorni quegli antri e quelle spelonche: giunse finalmente al luogo desiderato, dove abitava il S. Anacoreta Marco; e se ne avvide dagli Angioli, che stavano intorno a quella grotta, i quali avvisarono Marco dell' arrivo di Serapione, dicendogli, averglielo sino ivi condotto, acciò si consolasse colla sua venuta. Si rallegrò Marco, e si diede a cantare lodi e benedizioni al Signore. In questo mentre entrò Serapione nell' antro, e Marco fattosegli incontro, caramente abbracciollo e disse: La pace del Signore sia con noi, sii ben venuto, o figlio diletto; qual mercede potrò io renderti per tanto beneficio? Tu sei il primo uomo, che in novantacinque anni io vegga su questo monte. La bontà del Signore ti renda, quanto hai patito per venire a visitare questo povero vecchio cadente.

Si posero a sedere, e Marco, per soddisfare alle domande di Serapione, così prese a dire: Sappi, o Serapione, che io nacqui in Atene; morti i miei genitori, entrai in me, pensai a' casi miei, e risolvetti di lasciare il mondo, prima che il mondo lasciasse me. Onde postomi in mare, in braccio alla divina providenza, fui menato alle falde di questo monte, essendo allora di trentacinque anni; dove salito, mi ritirai in questa spelonca, e sono novantacinque anni che qui abito; nel qual luogo non ho veduto mai uomo, nè animale alcuno. Ne' primi trent' anni di questo mio solitario soggiorno tollerai fame, sete, freddo, caldo, dolori e pene amarissime. I Demoni mi si davano a vedere, e mi offerivano cibi e bevande, che da

me ricusandosi, essi adirati mi trattavano spietatamente. Alcune volte mi strascinavano sino alle falde del monte, ordinandomi che di là partissi, dicendo, ch' essi erano stati sempre padroni di quel luogo, e che invano pretendeva di sturbarli dal loro antico possesso: altrimente non lascerebbero di tormentarmi. Trent' anni combattei colla fame, colla sete, col freddo, col caldo, colle tentazioni: penai, stentai, agonizzai, spasimai: terrori, dolori e pene non mi mancarono in ogni tempo, e talvolta fui talmente tormentato da quelle bestie d' inferno, che mi vidi ridotto all' estremo, in punto di spirare: sebbene col divino aiuto tutto sostenni, e per amor del mio Dio tollerai pazientemente, e vinsi le tentazioni e le illusioni del nemico.

Ma benedetto sia Dio; scorsi i trent' anni del mio patire, fui visitato con tanta grazia dalla divina bontà, che posti in fuga i tentatori infernali, sbandaronsi affatto da questo monte, e se ne diede a me libero e sicuro il possesso. Il mio corpo si ricoprì con questo ammanto, donatomi dalla natura, per grazia divina, che mi ha difeso dall' inclemenza delle stagioni. Fui pasciuto di alimento, ministratomi per mano degli Angioli; e fui consolato colla visione de' cittadini del cielo, rapito su nell' Empireo, dove intesi cose maravigliose e recondite della gloria che si gode in quel regno di pace; e osservai i premi ineffabili de' beati, che il Signore tiene apparecchiati a coloro che fedelmente lo servono e lo amano. Quell' infinita bontà allargò il seno delle sue misericordie sopra di me, e colmò di giubilo il mio spirito, secondando sempre i miei desiderii, sino a mandare te, o figlio, a visitarmi.

Domandò poscia Marco a Serapione, come si trovasse il mondo; se tuttavia trionfava l' idolatria, s' era perseguitata la Chiesa di Dio. Rispose Serapione, che l' idolatria era abbattuta, e non compariva più in pubblico, e che le persecuzioni eran cessate. Si rallegrò grandemente il santo Vecchio a questa lieta novella, e ne rese mille grazie al Signore. Poi domandò, se vi fossero nel mondo di quelle anime, che piene di viva fede comandassero ai monti di tra-

sferirsi altrove, e fossero esaudite, giusta le promesse del Vangelo. Così dicendo, cominciò a scuotersi quel monte e ad incamminarsi verso il mare. Serapione s'intimorì a quella mossa, e Marco, ohimè disse, monte che fai? Io non ti ho detto, che mutassi sito: su in nome di Dio, ritirati al tuo luogo; ed il monte ubbidiente alle voci del servo di Dio, o per dir meglio, Dio esaudendo l'orazione del suo servo, fece che il monte tornasse indietro al suo luogo. S'inginocchiò allora a' piedi di Marco, tutt'estatico per la maraviglia Serapione; e il santo Romito a lui rivolto, prese a dire: Come, figlio, ti maravigli di ciò? Non hai forse veduto avvenire altrettanto nel mondo? No, replicò Serapione, no certo. Guai al mondo, soggiunse Marco; guai al mondo, che nutrisce Cristiani di nome e pochi di opera! Benedetto sia Dio, che me ne ha cavato, e mi ha qui condotto lungi dalla vanità e dai pericoli del secolo, dove le creature ubbidiscono al Cristiano, che ama e serve il suo Creatore.

Essendo scorsa tutta la notte, ed il giorno seguente in questi santi ragionamenti; stando già per oscurarsi il cielo, disse il Romito al suo ospite: figlio, pare che sia tempo da rifocillare il corpo, e dare i dovuti ringraziamenti a Dio. Ciò detto, alzatosi in piedi e sollevate le mani al cielo recitarono il Salmo: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*; e si trattennero alquanto in orazione. Poi Marco rivolto a Serapione, entriamo, disse, o figlio e ristoriamoci col cibo, che ci ha mandato la divina providenza. Andarono e trovarono la mensa apparecchiata per ministero angelico, con due sedili, con due pani e due pesci. Ristorandosi i santi Romiti, Marco prese a dire: Vedi, o Serapione, quanto è amabile coi suoi servi la divina providenza. Dopo i trent'anni del mio patire, ogni giorno mi ha mandato il Signore per mano dei suoi Angioli il cibo da sostentarmi: oggi per la tua venuta egli ha raddoppiata la provisione. Indi quelle anime sante si diedero a recitare il Salterio, lodando e benedicendo il sommo Benefattore. Terminate le laudi divine, disse Marco a Serapione: questa è l'ultima notte di mia vita, abbi meco pa-

zienza, o figlio: morto che io sarò, ti prego a lasciare in questa stessa spelonca il mio cadavere e chiuderai l'uscio con pietre; indi parti presto di qua. Cominciò a piangere Serapione per la vicina morte del suo caro Marco, e disse: Padre giacchè mi comandate, che non mi fermi qui, ed io non so dove andare, ottenetemi ch' io vi segua. Figliuolo, soggiunse Marco, non voler piangere in questo giorno per me festivo: non temere; sarà pensiero di Dio di condurti salvo e lieto al tuo antico albergo. Toccherà anche a te il giorno felice di essere sprigionato da questo carcere mortale e venire dove io vado a godere delle bellezze divine. Ciò detto, fu illuminato quell' antro da luce ammirabile; si sparse da per tutto una celeste fragranza e comparvero schiere di spiriti beati, che resero quel luogo un Paradiso. Allora il Romito preso per la mano Serapione, tutto ripieno d' amor di Dio e di spirituale contentezza, cominciò a dire: addio spelonca, che mi hai servito di abitazione tanti anni, e mi hai dato comodità di servire al mio Creatore; e sarai ancor sepolcro del mio corpo, sino al giorno della universale risurrezione. E tu, corpo mio ricettacolo di fatiche e di stenti, resta qua in pace, finchè ci rivedremo unitamente nella valle di Giosafatte, a godere insieme i beni eterni per le pene tollerate in questa vita mortale. Siate da Dio benedetti, o Romiti, vi lascio ad orare nelle vostre caverne. Consolatevi, o afflitti e perseguitati per amore della giustizia, che vostro è il regno dei cieli. Nei Monasteri, e nelle Chiese restate a faticare per l' eterna mercede, o Sacerdoti, Predicatori, Ecclesiastici, attendendo a guadagnare anime a Dio, ed a voi l' eterno riposo. E voi o Re, e voi Principi, amministrate la giustizia, conservate la pace, siate liberali coi poveri, acciò il Signore usi con voi le sue copiose misericordie. Rimanti, o terra, campo de' viatori; e voi, o mortali, attendete a riportar vittoria dei vostri nemici, e guadagnatevi ora ch' è tempo la gloria beata. E tu, carissimo Serapione, sii benedetto. Il Signore ti renda la carità praticata meco. Allora si udì una voce, che disse: vieni, o Marco, vieni a riposare nella patria della vita eterna. A

questo invito si pose Marco ginocchioni, ed ancor Serapione, il quale sollevando gli occhi, vide la bell'anima di Marco più risplendente del sole, accompagnata dai Serafini, con gran festa volarsene al cielo. Restò Serapione estatico a contemplare la gloria di quell'anima: dipoi secondo il costume recitò i Salmi sopra il corpo del defunto, e stesolo in mezzo alla caverna, ne chiuse con pietre la bocca, e si pose in cammino per ritornare al suo albergo. A piè del monte trovò quei due monaci, che l'aveano ristorato nel viaggio, e gli dissero, che l'avrebbero posto sulla buona strada: lo accompagnarono sino all'alba, e datagli la pace, s'incamminarono per diversa strada, dicendogli, che anderebbe sicuro. Poco camminò Serapione, e con sua maraviglia si ritrovò alla porta del suo Monastero, dove entrato, si portò in Chiesa a ringraziar la divina bontà; e lasciò scritto quanto qui si è riferito: Questa istoria trovasi registrata in due antichi Menologi dei Santi Greci, ed il nome di S. Marco in molti Martirologi; onde i collettori delle memorie dei Santi l'hanno stimata degna da riferirsi. *Bas. cap. Mem. Sac. 29. Marzo.*

Noi pertanto animiamoci a seguire le vestigia di Marco, nel distacco, nella penitenza e nel patire, se vogliamo aver la sorte d'imitarlo nelle consolazioni, nella pace, nella beata morte e nella gloria eterna, che gode e goderà per tutt'i secoli in Paradiso.

Dopo d'aver riferiti alcuni esempi del glorioso patire d'un sesso, conviene addurne eziandio in persone dell'altro. Ne proporremo solo tre, sopra cui formar si può l'idea di somiglianti anime a Dio carissime. Si avverta però, che non basta solamente leggere le battaglie, le vittorie, le pene e le virtù di quelle anime grandi: d'uopo è por mano all'opera in nome di Dio, e andar passo passo imitandole. Non vi sia chi diffidi. Ciò che non può la natura, ben può la grazia; e quello che oggi non opera la grazia, l'opererà domani. Bisogna bensì cominciar risolutamente, e corrispondere fedelmente, sia pur dal poco.

Persecuzioni, infermità, e desolazioni di S. Rosa di Lima.

Maravigliose, e profonde in ogni genere di dolore furono le tribolazioni e le pene di S. Rosa di Lima, primo fiore di santità dell' Indie occidentali. Sino dalla fanciullezza cominciò ella a patire. Sortì una madre dura e crudele, che dava alla benedetta fanciulla mille occasioni di dolore. La modestia di Rosa, il ritiramento, il silenzio, l'orazione erano appresso la madre come delitti: sicchè di continuo n'era ingiuriata e trattata da scimunita sino a darle or pugni, or calci, ora schiaffi, ed ancora percuotendola con nodoso bastone. Massime si raddoppiarono contro di Rosa gl' insulti, allorchè per dare a conoscere al mondo, che voleva essere sposa di Gesù Cristo, si recise i capelli. Non solo la madre, ma dal di lei esempio fatti animosi i domestici, pareva, che congiurato avessero di essere i carnefici della innocente fanciulla. Crebbero poi le persecuzioni, quando si cominciarono a divulgare i ratti, le visioni, le estasi, quella maravigliosa astinenza di Rosa, e le sue gran penitenze. Allora temendo i fratelli, che Rosa dovesse essere esaminata dai Superiori della Chiesa, e dichiarata falsa, ipocrita ed illusa, con vergogna del parentado, la guardavano di mal occhio, la tenevano oppressa, e la mortificavano in mille modi. La stessa madre, anche alla presenza di gente forestiera, confondeva e mortificava la santa figliuola, chiamandola finta, bugiarda, che affettava santità, e che mostrava quel che non era, per farsi trattare da beata.

Ma ciò che maggiormente accrebbe il tormento a Rosa, fu, che alcuni Confessori non ben pratici a guidare le anime da Dio sublimate a grazie straordinarie, e poco esperti della discrezione degli spiriti, la dichiararono apertamente illusa: Chiamavano quei doni altissimi del Signore fantasie, debolezze, umori malinconici; vanità e spropositi; e che il Demonio sotto sembianza di Angiolo di luce la tenesse ingannata per rovinarla. Questi sentimenti si resero palesi, e la Santa ne veniva pubblicamente rinfacciata ed

affrontata. Ma quell' anima benedetta con una pace di Paradiso, con umiltà e pazienza ammirabile, riceveva di buon animo quelle amare confusioni, per amore del suo Gesù. Contentissima di camminare per quella strada del patire, per cui la divina providenza la conduceva, tutte le occasioni di dolore le convertiva in maggior profitto dell' anima sua. La sua costanza non veniva meno sotto carico cotanto doloroso; non si turbava, non s' inquietava, non diffidava la virtuosa donzella a tante scosse, a tant' incontri, che avrebbero prosteso a terra un gigante. Ella confortata dalla divina grazia, sperava sicuramente, che il suo celeste Sposo l' avrebbe guidata per la via sicura del suo divino volere, e non ne sarebbe giammai provenuto danno all' anima sua. Interrogata Rosa perchè non si raccomandasse a S. Catterina sua speciale avvocata, acciocchè la liberasse da quelle molestie, così la Santa rispose: *E che credete sarebbe per dirmi la mia serafica Madre, se io di ciò la supplicassi? Sì lagnerebbe certamente, e con ragione, della mia pusillanimità e debolezza. Mi addurrebbe l' esempio del suo patire, e come mia maestra mi riprenderebbe severamente, ch' io sfuggissi l' occasione d' imitarla. Nè mai sarei sua vera discepola, se io bramassi di camminare per altra strada, che per quella da lei calcata con tanto profitto e sicurezza.* Oh divina risposta! Questa è quella sapienza che posseggono i Santi, appresa nella scuola del Crocifisso, e sopra quel libro vivo di vita eterna, a cui non sanno mai giungere i gran savi del mondo con tutte le loro speculazioni e studi profondi.

II. Inoltre si aggiunsero alle persecuzioni ed alle umiliazioni esterne di Rosa gravissime malattie, e continue infermità in tutta la vita; e queste vennero ancora accompagnate dagli scrupoli, dagl' interni timori e dalle angustie di spirito. Per attrazione di nervi fu necessitata giacere in letto tre anni continui con dolori acerbissimi, che la tenevano martorizzata, sopportati da lei con somma pazienza. Si affliggeva solo per l' incomodo, che ad altri recava; onde diceva: *oh quanto felice sarei, se fossi tormentata da più spesse e più gravi infermità, purchè non dessi*

fastidio al mio Prossimo! Pativa infiammazione di gola assai frequentemente; sicchè serrandogli le fauci, si vedeva ridotta per la difficoltà del respiro all'agonia della morte. Era ancora travagliata da un'asma tormentosissima, accompagnata da riscaldazione di reni e di coste, che le cagionavano dolori acutissimi: pativa acerbe convulsioni di stomaco, e d'intestini, con intensione tale e così incessantemente, che pareva miracolo come una debole donzella potesse mantenersi in vita.. Le febbri poi effimere, acute, cotidiane e terzane erano così frequenti in Rosa, che parevano già rese abituali. Che più? Pativa ancora di podagra e di chiragra con dolori, che la facevano spasimare. Era cosa compassionevole e maravigliosa il veder una donzella debole di complessione, delicata di natura, inchiodata in un letto, e da tanti mali aggravata. Atterrivansi i circostanti nel vederla tanto patire; ed i medici stessi stupivano, come in un corpicciuolo sì estenuato, inaridito e consumato potessero pigliar forza, e dominare umori così tenaci; e come fra tanti mali potesse mantenersi in vita. Ma Rosa non se ne maravigliava, perchè conosceva, che quei travagli erano doni dello Sposo celeste, e visite amorose della sovrana Maestà, che ben sa, e ben può mantenere in pene i suoi servi, senza consumare loro la vita. Sicchè la Santa sostenne quei cotidiani martirii sempre placida, sempre contenta e tranquilla, senza mai dare in un gemito, in un sospiro, in un lamento. Interrogata come se la passasse: benissimo, rispondeva; e soggiugneva, che poco o nulla pativa rispetto alle pene, che meritava per li suoi peccati. E solea dire, che riceveva caramente tutto ciò che le veniva dal suo Dio. Diceva ancora, che nel suo patire pensava alle pene dell'inferno; e questa considerazione raddolciva i suoi tormenti, e sedava ogni moto d'impazienza ed ogni atto di lagnanza che potesse mai insorgere. Nel suo penare tutta umile e rassegnata esclamava: Gesù mio, Gesù mio, accresci, accresci pure sopra di me il patire, purchè la tua bontà accresca nel mio cuore il tuo amore.

Parlando Rosa con una persona sua confidente, disse, che fra i beneficii più segnalati ricevuti dal

Signore, ella stimava il maggiore questo del patire. Teneva le sue infermità, i suoi dolori e quei travagli in conto di preziosi tesori. Soggiunse poi, che i suoi dolori sebbene riuscissero al senso tanto crudeli e così atroci, ch'ella stimasse umanamente impossibile il poterli soffrire, e soffrendoli pareva, che dovessero darle ogni momento la morte: nondimeno aveva sempre sperimentato in sè un aiuto specialissimo del Signore non solo per mantenerla colla sua onnipotenza in vita tra tanti spasimi, ma con darle ancora forza colla sua divina virtù, e coraggio da non soccombere, e poter soffrire con intrepidezza, tranquillità e con pienezza di cuore il carico di tanti mali, facendoglieli ricevere con gratitudine e con amore, come doni altissimi del suo sposo Gesù, con piena uniformità al divino volere: conoscendo, che col patire l'anima sua cresceva in meriti, e ne tirava gran profitto. Anzi ella si vergognava e si confondeva nel rifletter a questi gran beneficii di Dio, ed alla sua poca gratitudine, e mala corrispondenza, parendole di non rendere a Dio quelle grazie maggiori, come avrebbe dovuto. Quindi si reputava la più vile, e la più indegna fra tutte le creature, del mondo la più obbligata a Dio, e la più ingrata, stimandosi immeritevolissima d'essere onorata dal Signore con quegli altissimi doni del patire, che suole compartire ai suoi più cari, come contrassegni di finissimo amore.

III. Era già pervenuta la Santa ad un'intima e sublime unione con Dio, quando si compiacque il Signore di esercitarla colla pruova amarissima delle desolazioni di spirito. Questo sommo travaglio durò non meno che quindici anni continui ogni giorno almeno per un'ora; e veniva tutt'ad un tratto assalita e sorpresa da quella sottrazione di lumi, e da mille tentazioni, ora la mattina, ora il giorno, ora la sera. Rimaneva all'improvviso offuscata la mente di Rosa in un abisso di caligini e di confusioni: si univano insieme tante tenebre, e tanti mali, ch'ella in quel penoso tempo non sapeva discernere se si trovasse in terra, se nel Purgatorio, oppure nell'Inferno. In quelle desolatorie ore si oscurava per lei ogni luce del cielo, e rimaneva il suo spirito derelitto, a-

rido, e desolato in modo, che parevale di non più conoscere ed amare Iddio; e perduta la memoria del suo amato Gesù, e la cara presenza del sommo Bene, vivea priva d'ogni consolazione e sollievo. Altro non iscorgeva la sua mente se non che tenebre; ed il suo trafitto cuore altro non sentiva fuorchè terrori, tormenti, angustie, spasimi, agonie, affanni e dolori: viveva come fra dense caligini, in una notte di spaventevolissimo orrore: nel qual tempo parevale di vivere da sè lontana, quanto le pareva d'essere lontana da Dio. Gemeva la santa verginella sotto sì grave peso come oppressa da un abisso di mali, sicchè non sapeva punto sollevarsi a contemplare le cose eterne e celesti: anzi nemmeno poteva divertire la mente da quelle ombre funeste, e da quei terrori mortali, che le si facevano innanzi: onde senza poter far tregua col suo affanno, era forzata a sentirne in ogn'istante tutto il suo gravissimo peso. Voleva sforzarsi a pensare a Dio, ma invano. Desiderava di prorompere, e di sfogare il suo cuore in atti ed in affetti; ma sentivasi divenuta un macigno, ed il suo cuore come un ghiaccio, e non poteva altro fare, se non che patire e penare. Dei favori ricevuti dal cielo sino a quell'ora o non poteva ricordarsi, o le sembravano un segno. Per suo maggior dolore solamente si ricordava come in confuso, d'aver un tempo conosciuto ed amato Iddio; ma che in quell'ora non sapeva nè conoscerlo, nè pensarvi, nè amarlo, e credevalo assai lontano dal suo cuore. Questo timore di credersi abbandonata dal suo celeste Sposo, era il suo maggiore tormento. Procurava la Santa con tutte le sue forze di cercarlo nelle sue creature, industriandosi per mezzo di queste di sollevarsi al Creatore; ma non vi ritrovava nè lenimento, nè conforto. Intanto cresceva l'orrore e lo spavento, che occupando al maggior segno il suo cuore, ed affliggendo in estremo il suo spitito, la facevano esclamare al cielo con voce tremante e dolente: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Signore, diceva, mio Gesù, mio Dio, e com'è possibile che mi vogliate abbandonare? Ma a' suoi sospiri, a' suoi pianti, alle sue esclamazioni, e prieghi non riceveva verun conforto, nè

rispondeva altro che dolore e pena, come da tutti scordata, e che non vi fosse per lei nè terra, nè cielo. Tornava ad esclamare, raddoppiava i sospiri, procurava di eccitarsi ad atti divoti, ma tutto invano: quel suo benedetto spirito, che prima qual candida piuma ad ogni soffio di venticello di raccoglimento sentivasi sollevato al suo Creatore, e ad ogni motivo si vedeva acceso d'amor santo verso il suo caro Gesù, quel cuore, dico, in questo stato penoso rimaneva talmente oppresso e così duro, che non poteva neppure per poco sollevarsi a Dio, in Dio raccogliersi, o a Dio pensare.

Trovandosi la Santa in tale stato, nemmeno potea consolarsi, che avessero a terminare, o almeno a far tregua quegli affanni mortali: anzi per suo maggior dolore pareale, che dovesse penare eternamente fra quelle tenebre di morte: si vedeva come chiusa irrimediabilmente in quel carcere di tormenti, senza poter pensar maniera, o vedere scampo da poterne uscire, o pure sperarne la liberazione. Ella perciò paragonava le sue pene quasi come a quelle delle anime condannate all'inferno. Pareale rifrigerio, che colla morte terminasse il gran patire: e sperava, che l'estremo peso di quelle pene, come insoffribile, l'accelerasse a finire la vita. Ma questo conforto era subito in lei spento: perchè immantinente il Demonio le ricordava al vivo l'immortalità dell'anima, la quale, tuttochè consumato il corpo, resterebbe a patire eternamente. Sentivasi forzata a chieder soccorso ed aiuto, ma reprimeva quegl'impeti; conoscendo non potersi trovar qui in terra chi potesse soccorrerla in que' mali d'ordine superiore. Ella stessa sperimentava non poter esprimere quel suo tremendo martirio; e si persuadeva, che niuno arrivasse ad intendere l'attrocità delle sue pene. Paragonava il suo patire ad un fuoco, che tormenta anima, e corpo: e solea dire, che ad ogni momento di quel patire sarebbe morta, se Dio non le avesse conservata miracolosamente la vita. Nell'ora di quelle tenebre non si ricordava punto di aver patito altre volte, ed esserne poi stata liberata: ogni di quando era da quella desolazione sorpresa, sembravale essere

assalita da un nuovo martirio ed inusitato: sentiva dolori inesplicabili, e come dal Paradiso passar nell' inferno, stimandosi senza rimedio, e senza fine ogni volta, che da quegli affanni era aggravata. Più volte nella piena del suo patire fu sentita esclamare: *Circumdederunt me dolores inferni, praeoccupaverunt me laquei mortis*. Vero è che alle volte riluceva qualche lampo di speranza, che dovessero aver termine le sue pene: e allora cominciava a parerle quel suo inferno cambiatosele in Purgatorio. Desiderava uscirne, ed unirsi al suo Dio, e nel breve tempo di questa luce passeggiera procurava d' esercitarsi in atti di amore; ma rimanea come stupida e desolata. Piangeva ella, sospirava, pregava, cercava, ma come fuori di sè, senza sentir affetto, senza provar sentimento e fervore, come quegli atti uscissero da un cuore di salice, e come da un corpo senza spirito; e pareale, che i suoi gemiti, i suoi desiderii fossero non curati e ributtati, nè punto esauditi i suoi pianti.

Giunse a tal segno questo patire della Santa, che sebben ella fin dai primi anni si fosse offerta al Signore di soffrire per amor suo qualsivoglia pena e tormento; contuttociò nella piena del suo dolore non potea far di meno di supplicare la divina bontà a liberarla da quegli affanni esterni, e che le mitigasse quel calice amaro del suo dolore, parendole, come superiore alle sue debolezze, come se dovesse rimaner annichilata sotto il peso. Perciò supplicò più volte il Signore, che se gli fosse in piacere, la conducesse per la strada ordinaria, e battuta dalle altre anime, e la cavasse da quell' abisso di morte, che sperimentava più amaro, e più tormentoso dell' istesso inferno. Gran pena vedersi l' anima, come staccata, e separata a forza dal suo Dio, della cui familiarità ed unione poco prima godeva, e trovarsi fra terrori e timori, come abbandonata, scordata, derelitta da tutte le creature, ed ancor lontana dal sommo bene! Rosa però dopo quegli sfoghi di dolore ritornando in sè stessa, e considerando esser volontà di Dio, ch' ella così patisse e gemesse, con generosità di spirito si rassegnava nelle mani di Dio, consegnandosi e rimettendosi con placidezza a tutto

quello, che sopra la condotta di sua vita disponesse il suo Creatore: *Non mea voluntas*, replicava, *sed tua fiat*. E frattanto preparavasi al solito martirio, che le sopraggiungeva il giorno appresso: certa del travaglio, ma incerta dell'ora. Or qui convien esclamare: *Mirabilis Deus in sanctis suis, ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ. Psal.* 67.

IV. Era così eccessivo e straordinario il patire di Rosa, che gli stessi Teologi e Padri spirituali non arrivavano a scuoprire le sue proprietà. Restavano confusi al racconto di quelle oscurissime desolazioni, ed inusitate pene. Chi le chiamava delirii, e sogni di mente alterata; chi visioni dell'immaginativa, e travvedimenti della fantasia: chi illusioni, e fraudi diaboliche: chi accidenti naturali, cagionatile dalla soverchia malinconia, e dal cerebro estenuato per li tanti digiuni, e per le continue applicazioni. Sicchè il cuore della Santa più si affliggeva nel sentir tante sentenze, e dispareri intorno ai suoi travagli: e come non si arrivasse a scoprire, che quei mali eran visite sovrumane, mandatile dal Signore per sua prova, e per renderla più perfetta e virtuosa. Vero è, che quando Dio volle, alla fine conobbero e conchiusero, che il Signore volea condurre quell'anima eletta per la via delle croci, per esercizio di sua virtù, e come tutto proveniva da Dio.

Si consolava sul principio la Santa, che almeno la madre non sapesse quel suo patire: ma a poco a poco venne quella a saperlo. Poichè in quell'ora, nella quale Rosa entrava nella desolazione, e per tutto il tempo del suo patimento, la madre cominciò ad osservare in lei notabilissimi accidenti esteriori, di callore, di sudore, di gelo, di tremore, di veementi palpitazioni di cuore: mali, che cagionava la gran pena interna, ridondante nel corpo. La madre a quel compassionevole spettacolo stimando, che sua figliuola venisse sorpresa da qualche accidente mortale d'infermità naturale, le domandava cosa avesse, che mal si sentisse, e la sgridava perchè dissimulasse la sua malattia senza farvi applicare rimedi, e voleva in ogni conto da lei sapere quale fosse il suo male. Si scusava Rosa, e diceva, ch'ella stessa neppur l'in-

tendeva, nè sapeva scoprirne la cagione. La madre chiamava i medici per curarla. Ma Rosa si protestava, ch'erano inutili gli umani rimedi, per guarirla delle sue pene: e pur fu costretta per suo doppio tormento a pigliar medicine e medicamenti in gran copia, ed a farsi cavar molto sangue.

Ora per esprimere in poche parole il gran patire di Rosa, basta osservare ciò che di lei dice la Chiesa, chiamando queste sue penose desolazioni, le sue angustie, i suoi contenti e combattimenti, incontri più amari e più dolorosi delle stesse agonie della morte: *Per quindecim annos, ad plusculas horas, desolatione spiritus, & ariditate miserrime contabescens, forti animo tulit agones omni morte amariores. Brev. Rom. 30. Aug.*

V. Terminati gli anni lunghi della pruova, la bontà del Signore raddoppiò le consolazioni ed i favori dell'anima vittoriosa di Rosa, e la colmò di grazie ineffabili. Due volte per ubbidienza fu obbligata a manifestare quali fossero i godimenti del suo spirito, dopo quel lungo martirio, già collocata nello stato dell'antica tranquillità. Rispose, che con segnalatissime grazie del cielo era illustrata, ed illuminata da una maravigliosa luce: sicchè trovavasi in una intima e familiare unione con Dio, e che il suo cuore le sembrava tutto fiamme e tutto chiarore.

E qui cade a proposito riferire una bellissima intelligenza e visione celeste, che godè la Santa, per cui si dimostra sempre più il valore ed il pregio del patire, e l'amore grande, che Rosa portava alla croce. Prima che quella beata anima passasse al cielo, riferì, come rapita in ispirito osservò fra maravigliosi lumi di bellezza sovrumana la croce del Redentore, esaltata e sublimata, come in magnifico trono; la quale collocata in mezzo agli splendori della gloria, rosseggiava come di stille di vivo sangue. Mirò i chiodi affissi alla medesima croce; ed in essa il titolo di Gesù Nazareno, Re dei Giudei. Dappoi vide comparire un gran numero di anime giuste, ch'erano ancora viatrici, cogli Angioli, che tenendo nelle mani una bilancia, la caricarono di afflizioni e di affanni; e dopo averne ammassato un gran cumulo,

volevano quei beati spiriti far conoscere a quelle anime, a qual somma e valore arrivasse il pregio ed il merito di quei travagli. Ma il Redentore ivi presente non comportò, che gli Angioli dessero solo essi a conoscere la virtù del patire: ond' egli, presa nelle sue mani la bilancia, ponderò il valore ed il pregio delle pene e tribolazioni ivi riposte: e poi le ripartì, facendone dono a quelle anime sue dilettissime ivi presenti, tra le quali, dice Rosa, ne rimasi ancor io favorita e provveduta abbondantemente dal mio Signore. Distribuiti i travagli, ecco di bel nuovo gli Angioli caricar la bilancia non più di affanni e di pene, ma di grazie e di consolazioni e di doni celesti; e stando per bilanciarne il peso, si fece innanzi l'amabile Salvatore, e presa nelle sue mani la bilancia, volle egli colla sua infinita sapienza far giudizio di ciò che meritava il patire: sicchè colla bilancia colma di divini favori, rivolto a quelle anime, ne compartì a ciascuna la parte, a proporzione delle amarezze già date loro a gustare, e ne toccò vantaggiosa porzione a Rosa, con soprappiena misura, come quella, che più di tutte quelle altre gustato aveva il calice della desolazione e del patire. Sicchè quanto ciascuna fu coraggiosa e costante in abbracciare, ed in soffrire più virtuosamente maggiori travagli; tanto fu maggiore e più abbondante il cumulo delle grazie, e la consolazione che ridondò nel suo cuore.

Dappoi il Signore rivolto a Rosa ed a quelle anime, disse: sappia, sappia ognuna, che alla tribolazione, al travaglio succedono le grazie e la gloria. Tengano per certo i miei fedeli, che senza gustare l'amaro della tribolazione, non si prova il dolce delle consolazioni; senza il peso del dolore non si arriva al sommo della perenne felicità. I gradi del merito si bilanciano coi gradi della sofferenza: tanto è maggiore la vittoria, quanto è più forte il combattimento. Avvertano le anime a non errare: poichè per giungere alla perfezion dello spirito, non v' è altra strada che quella del patire: la via vera e sicura del Paradiso è quella della croce. A tal vista, a tal comparsa, a tali parole restò così illuminata

la Santa a conoscere la necessità ed il valore del patire, e così affezionata alla croce, che tutta estatica esclamò: ascoltatemi o popoli; vi dico da parte di Gesù Cristo, che non si conseguiscono i favori del cielo senza i travagli, non si gustano le consolazioni senza le pene. Bisogna patire afflizioni sopra afflizioni, e pene sopra pene, per arrivare all'intima unione con Dio. La tribolazione è la fornace, dove il Signore raffina i cuori fedeli e ne forma la santità, per adornarne il Paradiso. Benedetto sia Dio, che dopo un breve patire dona alle anime costanti e fedeli una immensità d'ineffabil godere. Benedetto sia Dio.

Desolazioni, tentazioni, infermità della Vener. Suor Maria Crocifissa.

I. Fra le anime sante desolate, tentate e tribolate, ben merita di essere annoverata la Vener. Suor Maria Crocifissa, religiosa dell'Ordine di S. Benedetto in Palma, Diocesi di Girgenti, nel regno di Sicilia; la cui vita intessuta dalla mano divina di favori e di travagli, di consolazioni e di dolori, di pace e di tentazione, sempre più dà a vedere esser costume del Signore caricar di croci le anime a lui più dilette: e come poi a misura della virtù, con cui le hanno sofferte, le colma di gaudio e di consolazione. Ciò che servirà, per incoraggire i fedeli a tollerar virtuosamente il carico del loro penare, colla speranza del refrigerio e del sollievo, non solo nella vita eterna, dove si gode ogni felicità, ma anche in questa vita passaggera e mortale.

Venuto pertanto il tempo, in cui lo spirito di Crocifissa dovea esser posto dal Signore alla prova, per così disporla a ricevere quei sublimi doni che poi ricevè, e per coronarla con gloria grande in Paradiso: diede l'Altissimo libera permissione al Demonio di tentarla ed affliggerla. Cominciarono questi combattimenti con piena desolazione di spirito, restando affatto priva di quella viva presenza di Dio, di cui prima godeva. Se le sottrassero quei cari lumi che la teneano cotanto illustrata: sicchè impo-

verità di questi graziosi conforti, fra tenebre ed oscurità, arida, tentata, desolata, fu lasciata come in preda alla rabbia dei nemici, parendo tramontato per lei il sole della divina assistenza, condannata alle tenebre ed al dolore: sebbene il Signore non lasciasse di assisterla, ma da quell'anima non conosciuto. Quindi in ogni esercizio spirituale, cominciò a sentire un penosissimo tedio: l'ubbidienza pareale catena, la clausura carcere, le Religiose nemiche, il silenzio noioso, l'orazione tormento, il coro inferno, le vigilie importune, le mortificazioni moleste, le penitenze intollerabili; amara ed increscevole, ogni opera di pietà. E tutto ciò, che per Crocifissa era un tempo un Paradiso di consolazione, se le cambiò in un inferno di pene...

Che più? In questo stato di desolazione si sforzava il Demonio a metterle nel cuore l'odio verso Dio, con violenti irritamenti a maledirlo e bestemmiarlo. Tentava farle apprendere, che il Signore o non volesse o non si desse più pensiere di aiutarla; che non avesse più di lei cura e pietà: stringendola con sì fatte tentazioni a disperarsi.

Grandi furono le suggestioni, che patì contro alla S. Fede, drizzate a fare, o che non credesse alla divina providenza, o pur che fosse assai manchevole ed imperfetta. Con sagacissimi, ma fallaci argomenti, le dava il maligno ad intendere, che il mondo si reggeva a caso, e che Dio non badasse alle cose basse minime di quaggiù: sicchè essendo ella (come già si sapea Crocifissa per la sua pronta umiltà) una creaturella vilissima, perciò Dio non pensava punto a lei, nè badava ai suoi interessi, nè ad esaudire le sue preghiere ed i suoi pianti: onde per lei tutto era perduto, e penitenze e mortificazioni ed orazioni e clausura. A misura poi, che crescevano queste tentazioni, sentiva Crocifissa accendersi e provocarsi nel cuore un odio intollerabile verso Dio, che il Demonio glielo dipingeva, come crudele e non curante di sue miserie. Incalzava più il maligno questi funesti pensieri, quando presa l'occasione, scorgeva il cuore di lei più che mai arido e desolato.

Aggiunse il tentatore a queste interne tentazioni

ancora l' esterne, facendo risonar nelle orecchie di Crocifissa parole empie ed orrende, colle quali procurava persuaderle mille errori, e con astutissimi argomenti farla cadere nel falso: ciò che cagionavale gran tormento. E sebben' ella punto non consentisse, e si mantenesse forte e salda nella verità della Fede, nondimanco trovandosi l' animo di Crocifissa assai turbato, e la mente agitata da quei combattimenti quasi continui non sapeva discernere, se quelle inique voci fossero da lei proferite, o pur le proferisse altri in lei: e posta sul dubio, se vi desse qualche consenso, si mettea in tortura il di lei spirito ed agonizzava pel timore. Si affliggeva grandemente in considerare, che il suo cuore che prima era abitazione cara di Dio ed albergo all' amor santo, fosse ormai divenuto ricettacolo di tentazioni e un complesso d' iniquità: mentre non si dava altro a sentire nel di lei povero e desolato cuore, che voci di bestemmie, impeti di disperazioni, mosse di maledizioni e suggestioni iniquissime; a cui la sant' anima di Crocifissa portava un odio ed un orrore infinito.

II. Non si perderono di animo i Demoni, per vedersi nei primi assalti superati; ma incalzando le tentazioni, si andavano introducendo con pietose maniere, per persuadere a Crocifissa, che essi compativano la sua ignoranza e cecità, nella quale sin allora era vissuta; e che il Signore avendone ormai compassione volea illuminarla e farle conoscere la verità delle cose: ond' ella non dovesse atterrirsi, ma ringraziare Dio, che tanto la favoriva con quei nuovi lumi e raggi della sua grazia singolare: acciò detestando gli antichi errori, abbracciasse una volta quella fede, in cui solo trovar potea salute. Che s' ella avesse ardito disprezzare quelle voci interne, che le additavano la vera strada del cielo, Dio l' avrebbe abbandonata in pena della sua incorrispondenza, avrebbe ritirati quei suoi graziosi lumi e si sarebbe dannata. Quest' empie massime, concertate con finissima arte diabolica, s' insinuavano con tanta forza nella mente di Crocifissa, che non dovette durar poca fatica per isbrigarsene: e grande fu il combatti-

mento e la violenza che dovette fare a sè stessa. Ma perchè quell' anima savia e fondata in virtù, attendeva a cattivar l' intelletto in ossequio della sua vera fede, senza degnar di riflessione e di risposta gli argomenti fallaci dei tentatori, e senza entrare in disputa con essi loro, quindi sentiva ella replicarsi nel cuore: Ecco, come ostinata resiste alle voci del cielo; come sfugge conoscere ed abbracciare la verità: sarà inescusabile innanzi a Dio. E per compimento del suo dolore parevale, che per lei non vi fosse consiglio e rimedio nè divino, nè umano, poichè il cielo si dimostrava, come divenuto per lei di sasso. E nel ricorrere ai Sacerdoti, era grandemente tentata da quegli spiriti infernali a credere, o almeno a temere che quei Sacerdoti e quelle religiose viveano, com' ella, ingannate e nel medesimo errore. In ogni esercizio di pietà e di penitenza sentiva suggerirsi al cuore: in vano, in vano ci perdi il tempo; sei fuori di strada, non ci è per te salute eterna. Donde rimaneva Crocifissa così abbattuta, che neppur potea farsi il segno della croce, ed invocare Gesù e Maria. Le quali tentazioni non cessavano di molestarla, anche allora, quando si tratteneva a confessarsi, ed a conferir le cose dell' anima sua coi suoi padri spirituali: ed alle volte veniva assalita improvvisamente dalla tentazione e con tanta violenza, che rimaneva come fuori di sè. Sicchè ondeggiando in mezzo ad un mar furioso di diverse tentazioni, agonizzava per resistere, e spasimava per vincere le suggestioni nemiche.

Sovraggiunse un' altra molestissima tentazione, e fu, che Crocefissa fosse stata consegnata in potere del Demonio, non solo con autorità di affliggerla, ma eziandio di batterla: e che questo travaglio le accadeva, perchè ella aveva scritte mille falsità e fantasie, ed avea consegnate quelle scritture al confessore, dalla cui lettura, come di cose bugiarde ed ideate, ne derivava gran danno alle anime, che l' avrebbero lette: sicchè per riparare a tanto male, dovea ella riavere in ogni conto quelle scritture e darle alle fiamme. Andò quell' anima umile e semplice dal confessore a chiedergli per pietà quei suoi scritti; come

falsi e dannevoli; ma il confessore che conobbe la tentazione, e ben intendeva la verità delle cose, non volle restituirglieli; onde il nemico eccitava Crocifissa ad odiare il confessore, come quello ch' era nemico crudele dell' anima sua, e mostrava poco importargli il suo pessimo stato e la sua rovina. E col confessore vi arrolava ogni Superiore, che le comandava per farla dannare. Povera Suor Maria Crocifissa, veramente crocifissa, la cui coscienza era lacerata dal timore di dar disgusto al suo Dio, e di camminar come nemica di Dio, senza rimedio per via dell' inferno.

III. Grandi furono le desolazioni, le oscurità, le aridità, le durezze che si univano a tormentar Crocifissa con quelle diaboliche suggestioni; sicchè considerando tutte le parti del patire, se le accrebbero in modo i timori, che pareale essere già condannata a star per sempre lontana da Dio e come collocata nell' inferno. Fu un giorno sorpresa da insulti così veementi, e con rivoluzioni interne così terribili, che la ridussero quasi alla morte. Poi fattisi a lei innanzi molti spiriti delle tenebre: *O noi fortunati*, diceano, *dopo sei mesi quest' anima è nostra, c' è stata già conceduta. Ella è rimasta vinta, è più che nostra: Su, corriamo e strasciniamola all' inferno*. Così dicendo, con urli orribili se le avventarono contro, come per volerla sbranare. Se non occorre ciò fare, basta a noi di averla sicura e che sarà nostra preda. Esclamò allora verso il cielo Crocifissa *S. Maria!* E così sparì quell' infernal comitiva.

Rimase Crocifissa talmente atterrita e turbata, che stentava a dare un passo nella via dello spirito, sentendo in tutto ripugnanza ed orrore, e sostenendo a gran forza il peso dell' umanità disordinata. Con tutto ciò in questo mare d' affanni ella rivolta al Signore, così esclamò: mio Dio, innanzi alla vostra tremenda maestà umiliata, mi protesto di volervi ora più che mai amare e servire; e quanta maggiore ripugnanza sentirò nell' eseguire il vostro volere, tanto più farò violenza a me stessa, soggettando le mie perverse inclinazioni alla vostra santissima legge. Orsù, cuor mio, datti tutto a servire a Dio con fer-

vore, giacchè nel servirlo si cambierà in pace la tua amarezza dolorosissima.

Non una, ma più volte fu assalita Crocifissa dai nemici infernali. Trovavasi ella un giorno a far penitenza in una stanza superiore del monastero per zelo della salvezza delle anime, quando videsi cinta d'ogni intorno dai Demoni, che con orribili strepiti minacciandola, dicevano di volerla strascinare all' inferno. Restò sorpresa la serva di Dio a quest' orrenda comparsa, e così offuscata che non sapeva sollevarsi punto a Dio, nè invocare l'aiuto del cielo: onde parevale essere già per lei arrivata l'ora di sua dannazione. Indi rialzatasi, si portò con gran forza al capo della scala, per calare al monastero: quivi fu sopraggiunta da quelle furie, che urlando diceano: ecco, ecco l'inferno aperto, dove ora ti precipiteremo, se non ci dai parola di non impacciarti nei fatti nostri. Non più, non più, suggeriva a Crocifissa un altro spirito maligno; e Crocifissa raunando quanto aveva di forze nel suo languente cuore, rispose: Sì, non più offendere Dio. Stizzati a questa parola i Demoni, precipitarono Crocifissa giù dalle scale, e nel cadere parvele giusto precipitar negli abissi ed essere perduta. Rinvenuta, si portò in cella più moribonda che viva.

Non cessò l'inferno di rinovare gli assalti contro di Crocifissa, tentandola gagliardamente circa l' ineffabile mistero del divinissimo Sagramento, e insieme le suscitò nel cuore risentimenti violentissimi contro de' Ministri del sacro altare ed in disprezzo de' divini sacrifizi. Trovavasi un giorno Crocifissa in compagnia delle altre Religiose lavorando un ornamento per onore del santissimo Sagramento, quando in quell' atto le venne un empito straordinario, che la violentava a gettar per terra e gl' istrumenti e il divoto lavoro. Si trattenne Crocifissa, facendo forza grande a sè stessa, e neppure diede a conoscere la violenza della tentazione, ed il suo interno sconvolgimento. Adirato il nemico a questa vittoria di Crocifissa, esclamò: maledetta resistenza, alla cui forza si estingue il nostro valore; e dando segno del suo dispetto, disperato partì.

Stava un giorno piangendo Crocifissa, ed offerendo al Signore quell' amara desolazione, e la privazione della sua amabil presenza, e tutta rassegnata diceva: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Invidioso il Demonio di tanta virtù, diede un colpo dove stava Crocifissa appoggiata, da cui ricevè tanta offesa, che gli occhi suoi divennero come due vampe di fuoco, e la testa pareale che bollisse. Se le applicarono dei medicamenti, ma invano. Ricorsero le Religiose alla Regina del cielo, la quale accorrendo con benignità ineffabile, recò la sanità all' addolorata sua serva.

Un' altra volta il Demonio fece venir meno un balconetto, al quale stava appoggiata Crocifissa, e mancandole quel sostegno, già pareva che giù cadesse nel cortile; quando con maraviglioso soccorso si trovò sbalzata dentro quella stanza medesima, e prostesa a terra, tutta cinta di folte caligni colle lagrime agli occhj.

Veggendo l' inferno, che nulla guadagnava colle violenze, si mosse ad ingannare Crocifissa per via di lusinghe; onde le andava inserendo pensieri di stima vana, e le suggeriva esser ella in concetto grande di santità presso le Religiose; e spesso faceva pervenirle alle orecchie ch' era beata, e ch' era santa; che meritava venerazione e riverenza, e procurava che ognuno l' acclamasse e la riputasse per santa; e nel tempo stesso le suggeriva motivi, ed atti di vanagloria e compiacenza. Ma l' umilissima Crocifissa riconcentrata nel profondo del suo nulla, sentiva gran tormento di queste tentazioni; come quelle, ch' erano cotanto aliene dal suo umilissimo cuore, e tanto contrarie ai suoi pensieri, mentre ella stimavosi innanzi a Dio più vile del fango. Giunse il nemico a farle sentire: Voi siete più che umile; beata voi, animetta santa! chi v' ha insegnata tanta umiltà? La tua caduta, rispose tutta piena di fede Crocifissa. Alla qual voce, come percosso da un fulmine, strepitando scomparve il tentatore superbo.

IV. Nel dì dell' invenzione della santa Croce, del 1672, trovandosi Crocifissa abbattuta da tante tentazioni e resistenze, invocava la misericordia di Dio,

ed implorava soccorso dal cielo. Piacque alla divina bontà di confortarla; ed elevata in ispirito, le si presentò la Regina degli Angeli, che teneva nelle mani una gran croce con queste iscrizioni: *Schola Perfectionis, Pretium Animarum, Solatium Dei*; e fu fatta capace d' intendere i beni molti e grandi, che stanno nascosti nelle tribolazioni, e nel patire, figurati in quella croce. Conobbe in quei tre motti tre gradi di virtuosi patimenti. Il primo (ch' è la scuola della perfezione) è tutto indirizzato a perfezionare l' anima propria, ed a renderla ben fondata nelle sode virtù. Il secondo (ch' è il prezzo delle anime) contiene un' immensità di meriti, valevoli presso il Signore per impetrare aiuti e grazie a molte anime viatrici, e per gran suffragio alle anime purganti. Il terzo (intitolato delizia del cuor di Dio) è quello, che reca sommo gradimento allo Sposo celeste: per mezzo del patire depurato perfettamente il cuore umano, il Signore vi trova le sue delizie e la sua compiacenza. Si accese a tale intelligenza l' anima di Crocifissa d' ardentissimo desiderio di abbracciar quella croce; e benedicendo gli effetti maravigliosi, ed i frutti grandi del patire, avrebbe voluto struggersi di pure pene per onore e per amore del suo amato bene. Intese poi, che attorno alla croce dovevano aggirarsi i passi di sua mortale peregrinazione, e ch' ella sino a quell' ora non avea fatto altro col suo patire, fuorchè preparare il fondo del proprio nulla per piantarvi la croce. Si atterrì al primo avviso Crocifissa; ma poi animata dalla speranza in Dio, e tutta confidata nella divina bontà, superando le debolezze dell' umanità, si offerse interamente in olocausto di patimenti e di croci, e conchiuse l' offerta esclamando al Signore: altro Dio, non bramo che patiboli e croci, e croci tali, che siano utilissimi antidoti e rimedi per purgare eziandio la più occulta soddisfazione, che si ritrova nell' istesso patire. Pura e nuda croce, e non per altro, se non che pel divino puro volere. Sia come si voglia, mi basta il tuo beneplacito per mio ristoro, o mio adorabile e supremo Creatore.

Non può negarsi, che la divina bontà si compiac-

que rimeritare le vittorie della sua serva fedele con favori ineffabili e con grazie maravigliose, sollevandola alla sua intima unione, e ricolmandola di doni e di favori. Ma pure dopo le consolazioni si rinnovarono i dolori, dopo la calma ripigliò vigore la tempesta, e dopo la pace insorsero le tentazioni e le battaglie: tentazioni e battaglie più che mai fiere, più intense nell'esser loro, e più diuturne nella loro durazione. Nel giorno adunque dell'Esaltazione della santa Croce del suddetto anno, fu Crocifissa rapita in ispirito, e si trattenne lungo tempo in contemplazioni ineffabili, ed in unione con Dio. Udì poi una voce della divina Madre, che disse: Orsù, è abbastanza rinvigorita la figliuola: tempo è, che apprenda la sapienza della croce. Patirà la figliuola nell'assenza da noi, che ci daremo a vedere verso di lei rigorosi, e come non curanti de' suoi interessi, sebbene siamo amantissimi de' suoi vantaggi. Perciò vogliamo, che possegga a fondo la scienza alta del patire, pel quale acquisto sarà poco il morire; il cui esercizio sarà gloriosamente rimunerato in Paradiso.

Ritornata in sè Crocifissa, le pareva, che sino a quel tempo si fosse solamente aggirata intorno alla croce, e che ormai fosse stata destinata a salirvi: onde fino da quell'ora si trovò arida e desolata, priva di quei cari lumi, ed in estremo afflitta e tribolata. Se le rappresentarono con tanta vivacità, e con tant'orrore i peccati commessi da lei, dei quali apprendeva tante gravezze, e se li figurava in numero così esorbitante, sicchè le pareva, che tutte le creature si dovessero armare contro di lei, per fare le vendette dell'offeso Creatore; e che Dio, come giusto e severo giudice, la condannerebbe ad un perpetuo carcere, che fu quella gran desolazione che poi patì. Accettò Crocifissa colla parte superiore dell'anima quell'amarissima croce; ma fu tale la rivoluzione ed il risentimento della parte inferiore, che si sentì tra spaventi e timori confondersi, e vergognarsi di comparire così carica di peccati, la più rea creatura, innanzi gli occhi di Dio, degli Angioli e degli uomini. Nel medesimo tempo per opera dell'inferno se le suscitò nel cuore un orror grande, ed un odio

intollerabile contro di Dio, come quello che la condannava a quel doloroso ed amaro tormento.

V. Grande fu il patire di Crocifissa in questa novella pruova, grande il suo affanno. Ella medesima descrive le diaboliche suggestioni, che pativa, e il disordine delle ribellate passioni, parendole d'esser confinata e condannata a spasimare in un carcere tormentosissimo, dove l'anima sua si trovava oscura, chiusa, fredda, calda, solitaria, accompagnata, scordata, debole, forte, compassionevole, odiosa, pentita, desiderosa e nauseosa. E volea intendere:

Oscura, senza quel caro e vivo lume della grazia, e presenza di Dio, vivendo come se per lei fosse chiuso il Paradiso. Non si fidava di recitare, il *Credo,* di nominare Gesù e Maria; e volendo invocare quei sacri nomi, le venivano sulle labbra i nomi empi degli Eresiarchi, dei nemici della Chiesa, da lei non mai intesi o pensati. E il Demonio nel suggerire a Crocifissa quei nomi esecrandi, rappresentava alla medesima le loro false dottrine, le loro sette, i loro costumi, il viver loro, per sollecitarla a consentirvi.

Chiusa, perchè temeva, che il suo penare fosse ormai senza speranza e senza fine, e che la giustizia di Dio l'avesse già condannata ad un anticipato inferno. Intanto le riusciva tediosissimo ogni esercizio di virtù, intollerabile il peso della Religione, e come perduta ogni fatica ed ogni opera buona.

Fredda, indisposta ad accendere lo spirito nel santo amore di Dio, sentendo il suo cuore divenuto un macigno, che non sapea punto raccogliersi, nè ammollirsi, e muoversi a divozione negli esercizi ed atti di pietà.

Calda, nell'amor proprio, sentendo in sè medesima sconvolte le passioni, e le cattive inclinazioni, spinta e sospinta ad ogni male.

Sola, come da Dio abbandonata, il quale o a lei non pensasse, o vi pensasse soltanto per tormentarla; ed insieme derelitta, ed abborrita dalle creature tutte del cielo e della terra.

Accompagnata, da' Demoni, i quali parea che si avessero stabilita la sede nel cuore di Crocifissa, non solo per le pessime interne mozioni, ma anche per

le voci, urli e bestemmie, che facevano udire.

Scordata, per ricevere sollievo e conforto, e come niuna creatura si desse il minimo pensiere di compassionarla e sovvenirla: donde nascevano i motivi, e le spinte dell' impazienza e della disperazione.

Debole, per ben fare, provando un' incredibile ripugnanza, e un tedio mortale ad ogni esercizio di pietà e di mortificazione.

Forte, nelle cattive inclinazioni, e nella effervescenza delle passioni, nella ribellione della concupiscenza e nei pensieri perversi, che pativa; non trovando via da deviarli.

Appetente, dei beni temporali confacevoli alla umanità, con una smoderatissima suggestione, che la inclinava per affezionarla a vanità, a piaceri, a soddisfazioni, al secolo, alla terra, sebbene la di lei volontà n' era avversa.

Nauseosa, nella parte inferiore non solo degli esercizi spirituali e delle opere di pietà, ma anche delle stesse cose terrene, non trovandovi nè posa, nè pace: sicchè vedevasi in doloroso conflitto come ributtata da Dio, e come incapace di godere dei beni creati, in cui conosceva non potersi trovare felicità.

Compassionevole, con sè stessa nel compatire i suoi travagli, e nel desiderarvi soccorso.

Odiosa, di Dio, come sembravale, e di tutte le cose sue, e delle sue creature, e molto più delle persone sante, come a Dio più congiunte e più care. Sebben ella nel fondo del cuore, e nella cima e sostanza della volontà, senza sentirlo, amava Dio, sommo e solo bene, ed il Prossimo in ordine a Dio.

Pentita, nella parte inferiore e sensibile dello stato religioso, parendole il monastero un inferno, condannata da operare, a faticare, a patire, ad ubbidire, come uno schiavo da catena, ed a forza. E colla tentazione di questo tedio mortale i nemici le ingrandivano la consolazione della libertà del secolo, le comodità e ricchezze di sua nobilissima casa, dove avrebbe potuto godere padronanza, pace e tranquillità; e che intanto voleva patire un volontario inferno, senza sapere perchè, non piacendo nè a Dio, nè a sè.

Insomma tutte le tentazioni, che un tempo patite

avea Crocifissa in diverse occasioni, si unirono ora più vive e più sensibili che mai, a dar tormento e pena a quell' anima benedetta. Ogni azione di Crocifissa era per lei un martirio per la contrarietà delle passioni, e per le infernali tentazioni.

Di più avea Crocifissa sempre patite gravissime infermità con gran pace ed allegrezza. Ma in questo stato penoso altrimente comparvero le malattie ed i dolori; e sebbene ella facesse a sè violenza, e si rassegnasse; nondimanco sentiva così al vivo il peso dei suoi mali, che pareva spirasse ad ogni passo, non somministrando nè vigore, nè coraggio lo spirito al corpo: anzichè il corpo infermo accresceva il tormento allo spirito desolato, e lo spirito desolato lasciava più vive ed amare le pene al corpo languente.

Erano tali e tante le violenze, che la serva di Dio faceva a sè stessa per resistere alle tentazioni, per esercitarsi nelle virtù, che indebolitasi al maggior segno la di lei fievole complessione, non ritenendo più il cibo, era costretta a restituirlo con impeti così veementi, che pareva se le aprisse il petto, se le scastrassero le viscere, e finisse allora la vita.

Dopo qualche tempo si era ritirata Crocifissa a vivere solitaria nel Romitorio di quel Monastero. Ma tutto l' inferno si armò a disturbarnela: onde accorsi ivi i Demoni, fischiavano come serpi, davano urli e grida, e facevano spaventosi rumori, spargendo puzza intollerabile, sicchè pareva, che ivi trasportato si fosse l' inferno. Una sera trovandosi la serva di Dio in orazione, udì più orrende strida, ed insoliti fracassi. Si atterrì all' improvviso tumulto, ed esclamò: *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me?* E nell' atto stesso si offerì tutta rassegnata al divino volere. Entrando poi nella cella, la vide attorniata dai nemici infernali in forma orribile, con mazze alla mano. Cadde tramortita Crocifissa a quella vista, ed allo strepito dei loro urli: indi fattisi a lei d' intorno, le scaricarono addosso una tempesta di colpi. Accorsero le Religiose, ed invocando la divina Madre, venn' ella in aiuto della sua serva, e mettendo in fuga i nemici, la ristorò mirabilmente. Al-

la fine furono costretti i tentatori a fuggire dal Romitorio, e per rabbia accesero un gran fuoco, che Crocifissa estinse con l'acqua benedetta.

Non lasciarono però i maligni di tormentare Crocifissa, inquietandola anche nel riposo. E una volta le posero tentazioni così moleste nella mente, e la tormentarono tanto internamente, ch' ella cadde tramortita, e per l' interno tormento osservarono le Religiose, che sulla parte del cuore tramandava vivo e copioso sangue. E un' altra volta per la medesima cagione cadendo a terra più moribonda che viva, per la veemenza del dolore giunse a sudar sangue dal volto.

Tra gli altri tormenti di Crocifissa, un tentatore maligno le compariva in guisa d' uomo di statura bassa, e si metteva in coro sotto gli occhi di lei, per tormentarla con doppio dolore e come Demonio, e come uomo, la cui vista, come del sesso diverso, era grandemente temuta da Crocifissa. Onde recitava il divino Offizio cogli occhi in alto, e nel dire il *Gloria Patri*, dovendoli bassare, pareva che per lei s' aprisse l' inferno.

VI. Ma sopra tutte stravagante ed inaudita tentazione si fu quella, che patì Crocifissa nel tempo, che faceva orazione. Si metteva la serva di Dio per raccogliersi in Dio, e per pensare a Dio; allora se le presentavano innanzi i nemici infernali, i quali colle loro astutissime arti sconvolgevano talmente la fantasia e l' interno di Crocifissa, che altro non la lasciavano vedere e considerare, se non quelle orende loro figure. Descrive ella nei suoi racconti questo nuovo genere di pene, e dice, che mettendosi in orazione, si vedeva circondata da tenebre così folte ed oscure, che non le facevano conoscere il suo stato, nè le maniere da uscire da quel laberinto. Altra luce per lei non compariva, se non quella delle tenebre infernali, nè altri sentimenti apprendeva, che quelli somministratile dai Demoni, nè altre voci udiva, fuorchè i tartarei muggiti. Sopraffatta dalla forza nemica, le pareva d' essere costretta ad inviscerarsi con quegli spiriti maligni, come se essi abitassero in lei, ed ella fosse da quelle larve orren-

de posseduta e dominata, divenuta tutta una cosa con esso loro. Questa comunione del suo spirito con quei diabolici immondi spiriti riusciva per Crocifissa incomparabilmente più tormentosa ed abbominevole, che se si attaccasse un corpo vivo con un cadavere putrefatto, con cui dovesse consumarsi e marcirsi a poco a poco. Crocifissa avrebbe voluto annichilarsi per isfuggire quegli orrendi incontri. Sentiva tanagliarsi l' anima in tal conflitto: ma pure era forzata a sostenerne l' orrendo peso. Questo travaglio era cotanto tormentoso nel tempo, in cui recitava il divino Uffizio, e mentre faceva l' orazione, che finita questa tortura, si trovava colle membra tutte intirizzite e gelate, inabili al moto per lo spavento, per la violenza e pel dolore, e tutta molle di freddo sudore.

Vero è però, che da queste, e da somiglianti tentazioni non riportò altro l' inferno, se non ciò che suole riscotere dalle tentazioni, con cui tormenta le anime sante, preordinate alla vita eterna; dico per sè ripulse, confusioni e sconfitte; ed a quelle porge occasioni di acquistare trionfi, vittorie, corone, con meriti immensi per l' eternità.

VII. Veniamo ormai alle infermità patite da Crocifissa, prima di toccare l' ultima sua malattia, e la sua felice e santa morte. Tutta la vita di questa serva di Dio fu una continua e travagliosa infermità; anzi un complesso di mille mali. Ella teneva sempre fisso ai fianchi un angoscioso dolore; pativa palpitazioni gagliarde di cuore; bene spesso era sorpresa da deliqui mortali, con tremore e raffreddamento in tutto il corpo. Sentiva tanta difficoltà nel respirare, che talvolta spasimava per l' affanno, e durava lungo e grave stento a pigliar fiato. Cresceva questo tormento in ogni picciola fatica; eppur ella faticando sempre, veniva ad essere il suo martirio continuo.

Vomitava spesso copioso sangue. Teneva le ossa fiacchissime e mal allogate, che sempre le doleano, e sentiva pena anche nel reggersi in piedi. Nelle giunture crescevano i dolori. Stava come in tortura pel male dei nervi, che attraevale ora una parte del

corpo, ora un' altra; e bene spesso era sorpresa da accidenti convulsivi. Un calor febbrile, che non si dipartiva punto dalle sue viscere, la teneva sempre in ambasce. A tanti mali si aggiunse un dolore acutissimo, diverso dai già descritti, che da capo a piedi la trafiggeva.

Nell' inverno stava sempre intirizzita dal freddo; e se si applicava a lei fomento, le si accendeva internamente un fuoco, da non potersi soffrire. In somma il corpo di Crocifissa era divenuto così disordinato, che poteva ben dirsi un composto di acuti dolori, i quali prendevano maggior vigore la notte, sicchè invece di riposo era aggravata dalla pesante soma dei suoi affanni con incessante martirio.

Si adoperò tutta l'arte dei medici per guarirla, ma invano; perchè il Signore voleva che patisse. Infatti con tanti mali addosso, che avrebbero gettato a terra un gigante, ella con licenza dei Superiori, si asteneva dalla carne e dal vino; menava la vita comune, sino ad andare ogni notte in coro, ed era la prima; faticava, operava, e vi aggiungeva eziandio delle rigide penitenze. Quindi i Superiori scorgendo essere volontà del Signore, ch' ella patisse ed operasse, non la posero più nella cura dei medici, se non in alcuni straordinari e più gravi accidenti.

Come la serva di Dio andava accostandosi al suo fine, così crescevano i dolori, e le mancavano i conforti ed i sollievi. Finalmente fu necessitata a confinarsi in letto massime per l' attrazione de' nervi, che l' impietrì, e le attrasse tutte le membra con penosa immobilità, fuor della testa e delle braccia; ed in tale stato durò per tre anni continui sino alla morte. Nel qual tempo patì dolori nelle orecchie, ne' denti e nella testa, vomiti, sincopi, soffogamenti, mancanza di respiro, e mill' altri mali. Patì insieme ardentissima sete, e pareale, che nelle sue viscere si fosse acceso un gran fuoco: ma non avea il sollievo di rinfrescare la sua arsura. Perocchè ogni sorso di acqua, che prendea, l' esacerbava in modo i dolori, che li rendeva intollerabili. Altre volte le gonfiavano talmente le gengive, che ricoprivano tutt' i denti. E per suo maggior tormento se le mosse in-

sieme una grandissima fame: ma non potendo ella punto masticare, tutto il suo sostentamento si riduceva a pochi sorsi di liquide sostanze. Se si mantenne per così lungo tempo in vita fra tanti mali, non fu forza della natura, ma prodigio della grazia, che volle conservar tra le pene la vita di quell'anima santa, per purificarla, come l'oro nel fuoco, prima di ritirarla alla patria beata.

Nel mentre, che Crocifissa era tormentata da così fatte malattie, insorse nella sua mente una tempesta di scrupoli così molesti, che la faceano piangere amaramente: e sentiva più al vivo i dolori dello spirito, che i mali del corpo. Cessarono, è vero, gli scrupoli: ma tosto i nemici infernali ripigliarono gli antichi tentativi. Tentazioni contro alla fede, contro alla speranza, contro alla carità, contro alla religione, contro a tutto il Paradiso, di odio, di bestemmie, di disperazioni, e quante ne ha l'inferno si rinnovarono furiosamente a tormentare quasi moribonda Crocifissa. Ed ella dando di piglio ad un Crocifisso, che sempre seco tenea, lo stringea al petto, alla bocca, sulla testa, ed esclamava: *Signore, non consento. Voglio quello che voi volete, e confesso quello che insegna la Santa Chiesa.* Era incitata ad invocare il Demonio con tal violenza, che le pareva averlo sulle labbra: ma ella fattasi animosa, profferiva più volte ad alta voce Gesù, Gesù. Ah Signore, poi diceva, dolori e tentazioni! Ricordatevi, che sono di carne. Ahi, che poco mi curerei di quanto patisco nel corpo, se non mi spaventassero le tentazioni, col timore di offender Dio, e perdere la sua grazia!

Stava Crocifissa tuttavia nel Romitorio, quando fu da tanti mali sorpresa e confinata in letto, onde neppure aveva il conforto della compagnia delle altre Religiose, alle quali non era permesso entrarvi, se non a talune. Trovandosi Crocifissa in tanti dolori, tentazioni e derelizioni, il conforto ch'ebbe dal cielo, fu che per lo spazio di più mesi osservò la sua cella tutta circondata di croci di color bianco, ma diverse in grandezza; e tutte in atto di rovesciarsele addosso.

Se trovavasi qualche Religiosa seco a visitarla, e Crocifissa udiva il tocco del comune esercizio, subito la licenziava da sè, e la esortava a trovarsi alle regolari osservanze: sonando il silenzio; non permetteva in modo alcuno che in sua cella si violasse, e facea ritirar le Religiose alle lor celle.

Non le soffriva il cuore di stare oziosa; e non potendo sempre orare, si diede a lavorare Agnus Dei ed ornamenti divoti. Parimenti scriveva delle letterine alle religiose, dando loro divoti ammaestramenti. Massime scriveva alle altre inferme, incoraggiandole a tollerar virtuosamente per amore di Dio: sicchè pareva, che Crocifissa dimentica delle sue pene, solo pensasse a sollevare le altrui, quando pure le sue erano sufficienti a tenerla appieno occupata.

Ubbidiva Crocifissa non solo all'Abbadessa, ma sin anche a quella Conversa destinatale per assisterla, e per far prendere alla serva di Dio cibi e medicine dal suo naturale abborrite, bastava imporglierlo per ubbidienza. Si tratteneva poi Crocifissa a trattar da solo a solo con Dio, per quanto più le fosse possibile; e per eccitarsi a divozione, or distendeva le braccia come in croce, or le incrociava sul petto, or si fissava guardando amorosamente il Crocifisso, ora lo stringeva nelle mani, e baciavane teneramente le piaghe. Nei lavori manuali si osservava così raccolta ed in silenzio, che dava bene a conoscere, che più operava il suo spirito pensando a Dio ed amando Dio, che le sue mani nel lavorare per Dio.

Finalmente volle coronare il Signore la pazienza e la virtù della sua fedel serva, con tirarla alla sua gloria, dopo tre anni di penosissime ed incessanti malattie. Fu sorpresa da mortal febbre. Conobbe Crocifissa, che già istava la sua dissoluzione, onde si diede più che mai a prepararsi all'imminente passaggio. Fece venir a sè tutte le Religiose, e protestandosi di voler morire da fedel figliuola di Santa Chiesa, si licenziò da loro per passare alla eternità; e pregò la Superiora, che per memoria del suo affetto, potesse dispensare a ciascuna qualche divoto regaluccio, lavorato da lei nella sua malattia.

Dappoi fece istanza di ricevere gli ultimi Sagra-

menti, mentre stava in sensi. Fu reficiata col SS. Viatico, che ricevè con somma riverenza e tenerezza, piangendo dolcemente per la divozione e consolazione. Ricevette ancora l'estrema Unzione con virtuosissimi atti, ripetendo intanto continue giaculatorie proprie per quel bisogno, cavate dalle sacre Scritture. E sebbene negli ultimi periodi di sua vita crescessero i dolori del corpo, nondimanco la bontà del Signore fugò le tenebre desolatorie, che tormentato aveano il di lei benedetto spirito, e scacciò via tutte le tentazioni infernali: sicchè l'anima della serva di Dio restò in un mar di pace e di tranquillità, ed il suo cuore infervorato ed acceso a fare un lieto e glorioso transito da questa terra nel seno del suo Creatore; godendo intanto, piena di santa fiducia e del divino amore, un saggio di Paradiso. Richiesta come si sentisse, rispose: perfettamente rassegnata; ho gettata l'anima mia nel sangue prezioso di Gesù, per li cui meriti spero salvarmi. Faceva ella intanto bellissimi atti e virtuosissime massime di offerta a Dio di tutto il suo patire per la salvezza dei poveri peccatori. Dopo sì santi preparamenti entrò la serva di Dio in una soave agonia continuando a stare con tutt' i sensi. Chiese, che si leggesse l'istoria della sacra Passione: ed ella andava ripetendo il nome SS. di Maria. Poi prese a replicare per un quarto d'ora prima di morire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*: e così dicendo, la Vener. Suor Maria Crocifissa placidamente spirò, in giorno di Venerdì, verso le quattro ore della notte, ai 16 ottobre del 1699 in età di anni 54 compiuti.

Grandi furono le grazie, che il Signore compartì alla sua fedel serva dopo morte. Se le ravvivò il volto, che divenne maestoso e venerabile, aprì gli occhi, che prima aveva chiusi. Si sparò il corpo, e nel di lei cuore si trovò scolpita una bellissima croce fregiata di vari misteri. Si sentì armonia angelica nel di lei sepolcro; tramandò il suo corpo soavissimo odore. Ed il Signore per maggiormente glorificarla, operò diverse grazie prodigiose, per intercessione di lei.

Ecco, o anime, come termina il gran patire di

questo mondo; come passa l'affanno e il dolore. Quanto presto finisce questa mortal peregrinazione! Ma l'eternità non finisce mai. La gloria beata è perenne è sempiterna. Beate le anime, che si sono saziate di pena! Fortunati i cuori, che hanno ingoiati a torrenti i dolori. Felici quei fedeli, che hanno abbracciate a fasci le mirre per amore di Dio! Piansero, è vero, ma è finito il loro pianto. Patirono, ma ora non hanno più timore di pene. Godono, e goderanno gloriose e beatificate, immerse nell'immenso gaudio del sommo bene, un'eterna felicità senza fine. Benedetto sia Dio, che tanto mortifica i servi suoi in questa vita, per esaltarli poi altrettanto nell'altra; e li carica di pene e di croci, per coronarli, e glorificarli a misura dei loro doni.

Desolazioni, tentazioni, infermità di S. Maria Maddalena de Pazzi.

1. Grandi soprammodo e stupende furono le desolazioni e le tentazioni, che patì quella serafina del divino amore, Santa Maria Maddalena de Pazzi. I patimenti eccessivi, e straordinari di questa grande anima desolata, tentata, travagliata, debbono riuscire di un gran conforto per le anime tribolate. Il Signore, che infinitamente ama le anime elette, e con singolar gelosia tien cura dei loro vantaggi, ha voluto di tempo in tempo suscitar nella sua Chiesa delle anime, come immagini del patire, copiate dall'originale, ch'è il nostro amabile Redentore Crocifisso, sicchè i suoi fedeli, guardando le altrui pene ed i dolori, si confortassero a patir con pazienza e con allegrezza. E fra le altre, questa fu Maddalena de' Pazzi, vergine, Religiosa Carmelitana, nel monastero di Santa Maria degli Angioli in Firenze. Non si maravigli chi legge, che tanto si facesse per un'anima, riflettendo che si trattava di lavorare una gran Santa, che dovea esser la maraviglia e lo stupore dei secoli.

Prima però, che la Santa entrasse nella dolorosa fornace della pruova, il Signore le fece intendere il suo patire: dicendole, ch'era sua volontà, ch'ella

entrasse, come un novello Daniele nel lago dei leoni: cioè, che dovrebbe patire per cinque anni orribili tentazioni e travagli, acciò comparisce più purificata e più perfetta al divino cospetto. Il Signore le diè poi a vedere questo lago dei Demoni, e le fiere tentazioni, che doveano tormentarla: si atterrì Maddalena a tal vista, s'impallidì, tremò; ma confortata dalla grazia si offerì intieramente all'eterno Padre, a patire per amor suo ogni pena.

Soggiunse il Signore, che facea una tal pruova per sua gloria e compiacimento, per allegrezza degli Angioli e di tutt'i Santi, per esempio dei suoi Fedeli, per confusione dei Demoni, per suffragio delle anime del Purgatorio e per profitto di lei stessa. Anzi con questo patire veniva grandemente assicurata, che i favori sublimi e le grazie straordinarie sino allora ricevute erano doni del cielo, e non già inganni ed illusioni. Le fu ancor detto dal Signore, che non potendo ella giovare ai Prossimi con ministeri apostolici, gli aiutasse col patir volentieri per la loro salute; e che offerisse le sue pene per la conversione dei poveri peccatori, ch'è la mira, la quale debbono tenere tutte le anime di Dio nei loro patimenti. Allora la Santa soggiunse: mi cagioneranno tormento acerbissimo gli Eretici, e gli altri nemici del sommo bene; ed ancor tante tue spose superbe e ribelli provocheranno questi feroci leoni a venire contro di me per accrescere i miei tormenti; ma, o me beata, se a costo del mio penare, tornassero a Dio queste anime infelici, e bene mi contenterei, che tutt'i Demoni si armassero a tormentarmi.

Inoltre il Signore l'assicurò della sua assistenza, le promise la protezione della Vergine SS., di cui Maddalena era insigne divota. Le lasciò altresì alcuni ricordi per istruzioni. Onde poi la Santa solea esclamare: mi ricordo pure, o Verbo divino, di alcune ombre, che mi furono da te date, sotto le quali debbo io fuggire per qualche tempo, acciò non senta così orribili ruggiti e voci spaventevoli, e stia alquanto lontana dalla fiera ed orrenda vista dei Demoni. Confessa la Santa, che le fu di grande aiuto e profitto l'ubbidienza, e la Comunione frequente.

II. Il giorno adunque delle Pentecoste nell' anno 1580, essendo Maddalena di anni diciannove, fu elevata in ispirito; ed in un tratto vidësi comparire innanzi una grande moltitudine di Demoni in sembianza di mostruose fiere, che se le avventarono contro, per isbranarla, suggerendole empie ed orrende tentazioni. A questa comparsa Maddalena divenne pallida e tremante, e tutta mesta ed atterrita si pose ginocchioni, profferendo parole compassionevoli, che movevano a lagrime i circostanti. Esclamò poi: invito il cielo, la terra e tutt' i suoi abitatori a soccorrermi. Poco dopo soggiunse: dov' è, mio Dio, dove è il sole della tua grazia, che a me pare oscurato? Mi sento come un corpo, che non avendo parte sana, vorrebbe, ma non può da sè aiutarsi. Mi veggo d'ogni intorno circondata da nemici, e non so dove nascondermi, per sottrarmi da così crudel vista: sento i loro ruggiti, e non posso contenermi di non alzare ancor io la voce; e se far ciò nell' esterno mi sarà vietato, non potrò già essere tenuta nell' inferno, sicchè non gridi. Vorrebbero, o mio Gesù, questi diabolici spiriti mandare a terra la fede, distruggere la speranza, sfregiare la purità, annientare l'umiltà, e in vece di rassegnazione al tuo santo volere, mettermi in cuore la disperazione. Nè mi maraviglio, che non potendo essi ciò da me conseguire, ritornino a me con tanto furore. Veggo bene, o Signor mio, che se tu non tenessi a freno quei mostri, essi mi priverebbero di vita, vorrebbero strapparmi le viscere e farmi a pezzi. Ma lo sposo mio ha collocato in me lo spirito ed il cuor suo con tanti doni celesti; e poi mi ha posto in queste tentazioni, volendo che io patisca per le creature, acciò si convertano a lui. O Verbo eterno, che farò io in mezzo a tante ferocissime bestie, che vogliono divorarmi? Sarà bene, che io mi levi sopra di me, e mi faccia onore del patire, gloriandomi della tribolazione. Stendi, o Dio, sopra di me la tua onnipotente mano, e dammi forza.

Proseguì questa grande anima a patire fierissimo combattimento. Però il Signore non le aveva tuttavia sottratto il sentimento della grazia, nè privata

degli altri doni, sino al giorno della SS. Trinità, allorchè rapita in ispirito cominciò ad esclamare: o amoroso Verbo, il tempo, in cui vien meno la consolazione, si approssima, e vengono ormai le tenebre. So, che non mancherà la tua luce; ma sarà oscura, e le tenebre saranno palpabili. Veggo, che di nuovo si adunano contro di me gli avversari. Ohimè, è assai diverso sentir dire una cosa, dal patirla!

Intese ancora Maddalena, che oltre i travagli interni ed esterni dei Demoni, le Religiose, per vederla così diversa da quel prima non solo non l'avrebbero compatita, ma perderebbono altresì il buon concetto, che di lei avevano, si sarebbero ammirate del suo operare, e l'avrebbero disprezzata. Ciò che udito da una Religiosa, disse: se tutte si volteranno contro di voi, io sarò sempre a vostro favore. Ah! sorella; le rispose Maddalena, voi sarete la prima ad essermi contraria: e non vi partirete da questa stanza, che già vi sentirete mossa contro di me: come in fatti seguì. Dopo di che stette per qualche tempo con volto mesto senza parlare, poi aprendo le braccia, e lagrimando, mandò gran sospiri; dando a conoscere, che se l'era sottratto il sentimento della grazia. Rinvenuta dal ratto, si trovò talmente arida di spirito, e così desolata, come se non avesse mai pensato a Dio, e null'avesse gustato delle delizie e delle consolazioni del cielo. Or così affannata e nell'interno indurita, si trovò in mezzo ad eserciti di Demoni, che in mille modi la tormentavano, ed in tale stato visse per cinque anni. Nel qual tempo vedendola le Monache così ridotta, si davano a credere, che gli antichi favori e doni fossero stati illusioni e diaboliche apparenze: e molte ancora stimarono, che quelle tentazioni, le quali erano patite involontariamente da Maddalena, fossero colpe e suoi mancamenti, sicchè ne la biasimavano, ed arrivò tant'oltre questo loro mal concetto, che di ottanta Religiose, le quali formavano quella Comunità, due sole stettero salde nell'opinione della di lei altissima virtù, e le furono di aiuto e di conforto; donde ogni anima, massime pratica di religiosa comunità, può immaginarsi quanti disgusti, quante amarezze,

quant' incontri soffrisse la Santa per lo spazio di cinque anni fra tante compagne a lei contrarie, istigate dall' inferno a tormentarla.

III. Ma per venire più in particolare a parlar degli assalti infernali, che Maddalena sostenne: grandi furono le tentazioni contro alla fede, con terribili suggestioni d' incredulità e d' infedeltà. I Demoni usavano tutte le arti, e facevano gran forza, affin di persuaderle, che non v' era Dio, nè altra vita, se non la presente, e però che invano si affaticasse per una speranza falsa ed ideata. E questa tentazione se le imprimeva tanto vivamente nella mente, che offuscato l' intelletto non potea, nè sapea concepire ragioni in contrario a quelle suggestioni. E sebben ella non consentisse all' errore, e la volontà stesse ferma e pronta a dare mille volte la vita per le verità della fede: pure perchè non sentiva, ch' ella ributtasse quelle suggestioni con quel fervore di spirito che desiderava, pareale che vi consentisse, e ne viveva afflittissima. Cercava il Demonio di distruggere in lei la fede, massime intorno le verità del SS. Sacramento, e le suggeriva non solo, che non lo adorasse, ma che lo disprezzasse come non vero; le quali tentazioni crescevano al maggior segno quando la Santa volea accostarsi alla Comunione; poichè oltre alle tentazioni di fede, era tormentata dai timori, che l' inferno suscitava nel suo cuore, facendole apprendere, che avendo ella acconsentito a quelle tentazioni, si comunicasse poi in disgrazia di Dio. E questi timori e tentazioni tanto più faceano guerra a quel benedetto spirito, quantochè per la gran desolazione ed aridità, che nel comunicarsi pativa, non sentiva verun santo affetto, nè concepiva sentimento di divozione. Prese dappoi il Demonio a comparire in forma di orribile mostro sulla finestrina della Comunione con una spada ignuda alle mani, in atto di volerla ferire, se si approssimava. A tal vista atterrita Maddalena sentiva mancarsi le forze, sennonchè rinvigorita dalla grazia, facendo violenza a sè stessa, accostavasi intrepidamente a comunicarsi, e ricevere da quel cibo divino forza e virtù per resistere al tentatore. Sicchè la Santa, non ostante tante tentazioni, scrupoli e ti-

mori, non tralasciò mai veruna Comunione: anzi fece, che la sua Superiora le comandasse per ubbidienza di comunicarsi sempre a suo tempo.

Parimente il Demonio incitava Maddalena a bestemmiare Dio ed i Santi, e questa non era semplice suggestione; ma una tentazione fiera e viva, massime nel recitare gli Uffizi divini: ciò che non solo la distoglieva dal pensare a Dio ed a quelle sacre parole, ma ancora la teneva in grande ambascia e terrore, temendo, che in vece di profferire quelle laudi divine avesse a pronunziare delle bestemmie, poichè sentivale talmente a sè prossime, e nelle orecchie, e sulla lingua, e con eccitamenti così veementi, che stavano per uscirgli dalla bocca. Si aiutava ella però a tutto potere per resistere a quello spirito di nequizia, e con far atti contrari interni, e replicando colla lingua lodi e benedizioni al Signore. Era ancor tormentatissima dalla tentazione di spregiare le sacre immagini, ed era mossa con tanto empito a vilipenderle, che non poteva quasi più mirarle, sebben ella facendosi gran forza e le mirava, e le venerava: e quanto più fiere erano queste spirituali tentazioni, tanto più ella procurava resistervi, e far atti contrari e virtuosi. Gran tormento sentiva il cuor di Maddalena in queste orribili tentazioni, come quelle che direttamente si opponevano al gran concetto e desiderio, ch'ella nutriva di amare e glorificare il sommo Bene. Onde quell'anima benedetta implorava pietà, e supplicava le Religiose a pregare per lei.

E qui avvertano certe anime, le quali appena sentono un picciol attacco di tentazione, anzi talvolta non è altro se non mera fantasia alterata, e già si credono patir le tentazioni di bestemmia di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Oh quanto sono pesanti queste suggestioni, quando il cuore sia arido e desolato, e tutte le cose accadono attraverso, quando s'arma l'inferno, s'arma il mondo, s'armano le creature tutte a tormentare l'anima poverella, ed il cielo pare per lei chiuso e divenuto di bronzo!

Si avverta qui parimente, come questa ed altre infernali suggestioni, per orrendissime, abbominevolissime che fossero, non sono peccati: sono pene, sono

dolori, sono patire; onde non consentendovi e rifiutandole, sono meriti, trionfi, glorie e corone, come furono per Maddalena.

Fu ancora la serva di Dio fieramente tentata di diffidenza e disperazione. Cominciò il Demonio a persuaderle, che l'estasi, le visioni e quegli antichi lumi furono illusioni, inganni e comparse dell'Angiolo delle tenebre, onde vivea ingannata: e che la sua vita a Dio non piaceva, anzi l'offendeva e provocava a sdegno la divina giustizia, e ch'ella stava in disgrazia di Dio, e perciò era per lei sparsa al vento ogni opera buona. E per fargliela credere, le metteva innanzi le aridità, le desolazioni, le durezze del cuore e lo sconvolgimento delle passioni ch'ella pativa, e le suggeriva ciò provenirle, perchè era stata da Dio abbandonata; e per quanto facesse, era già nel numero dei dannati: Oh che acuto dolore cagionava a quel santo cuore il timore di essere nemica di Dio, avversa a quel Dio ch'ella colla parte superiore riconosceva per sommo bene, e colla volontà lo stimava degno di essere amato sopra ogni cosa! Procurava ella intanto replicare gli atti di speranza e di confidenza, sebbene sentisse lo spirito duro e desolato. Si avanzò tant'oltre il tentatore, che la incitava di continuo ad uccidersi; ed una notte nella maggiore veemenza della tentazione, uscita come fuori di sè, s'andò in Refettorio, prese un coltello, e portatasi in coro, lo depose nelle mani di Maria santissima acciò le ottenesse vittoria. Un'altra volta in somigliante tentazione si fece legare in cella dalla Superiora.

Non desistè il nemico di tentare la Santa a lasciar l'abito religioso, come non chiamata da Dio a quello stato; e perciò senza la grazia della vocazione non adempirebbe alle obbligazioni di sua Religione, e non si salverebbe. Per vincere questa tentazione, ricorse alla Superiora, e con fune al collo, colle mani legate, in presenza di molte Religiose domandò per amor di Dio l'abito della Religione. Un'altra volta essendo tentata a fuggire dalla clausura, pigliò le chiavi del Monastero, e le depose ai piedi del Crocifisso. Piangeva amaramente la Santa, per timore di

offendere Iddio, e si stimava la più gran peccatrice del mondo: si umiliava a tutte le Religiose, e si stimava indegna della loro compagnia; le pareva che se le dovesse aprire sotto i piedi la terra, massime quando andava a comunicarsi.

IV. Vedendo il nemico, che nulla profittava colle tentazioni dell' irascibile, si rivoltò a darle assalti fierissimi col mezzo della concupiscibile; e cominciò a tentarla di gola. Grande era l'astinenza e la mortificazione di Maddalena, ma ora per opera del Demonio s'accese in lei tanta fame con apparenza di cibo così veemente, che pareva non desiderasse altro se non che di sfamar la sua brama; e di continuo se le presentavano pensieri di mangiare, mettendole il Demonio nella mente cibi squisiti, e sollecitandola a desiderarli ed a chiederli. Molto fastidio sentì ella in queste tentazioni; ma non per tanto tralasciò punto i suoi rigorosi e continui digiuni in pane ed acqua; ed il Demonio altro non ricavava da queste tentazioni, fuorchè ripulse, perdite e sconfitte, con gran trionfi e grandi acquisti di meriti per quell'anima.

Passò dappoi il tentatore a suggerire alla castissima ed illibata Vergine abbominevoli tentazioni e laide immaginazioni, con importuni stimoli alla iniquità; ma la Santa gelosa custode del suo cuore e del suo corpo, ebbe in tant' orrore queste suggestioni, che le prese a ributtare con invitto coraggio, sicchè il nemico non potè adombrare in nulla il candore purissimo di quella sposa di G. C. Anzi ella fu sì pura e sì esente dal pensare, ed acconsentire a cattive cose, che venuta a morte potè dire, che non sapeva come si potesse macchiare la verginal purità. Onde la Santa quanto più sentiva insolentire la carne, tanto più la macerava con penitenze e digiuni, mortificandola con fierissime discipline, con cilici e catene, con cinta di acuti chiodi, e con altri penali strumenti, coi quali struggeva il corpo innocente, debole ed infermo, per mantenere custodito ed illibato il suo purissimo cuore. Anzi giunse sino a rotolarsi tra spine e sterpi, sicchè ne rimase tutta ferita, lacerate le carni ed aspersa di vivo sangue la terra. Così fuggì il tentatore, così vinse la gran tenta-

zione, e restò trionfatrice gloriosa del Demonio e della carne.

Dopo tante tentazioni e tante sconfitte dell' inferno, non si perdetterò d'animo gli spiriti maligni; ma si voltarono a tentare tutte le arti, per ritrar Maddalena dalle austerità della vita, apparendole in forma delle sue Religiose a persuaderla con aggiustati argomenti a mitigare gli estraordinari rigori del suo vivere e a darsi qualche sollievo. Si diede altresì a vedere il Demonio alle Religiose in sembianza di Maddalena in cucina a rubare destramente della carne: ed un'altra volta si fece trovare in una stanza rubando: donde la Santa soffrì amarezze e confusioni senza fine; e fu trattata da ippocrita, da gelosa e da ladra, finchè non si scoprì ed appalesò l'inganno.

Inoltre si armò il nemico a tentare Maddalena di superbia, di vana compiacenza e di stima: Ma la Santa rientrata in sè stessa, riconosceva il proprio nulla e confessava la sua viltà; sebbene per la sua umiltà molto patisse in sentire quei moti disordinati dell'animo e lo sconvolgimento di quelle passioni così contrarie ai suoi santi desiderii, e così deformi al confronto della conoscenza, ch'ella avea dell'eterno e del vero.

Cominciò di poi il Demonio a metterle in vile stima lo stato della Religione e gli esercizi di quella con suggerirle desiderii di secolo, di vanità, la libertà, i piaceri dei mondani. Ma sopra tutto procurava renderle difficile la soggezione e l'ubbidienza: onde la Santa era costretta a durar gran fatica, con far violenza a se stessa, per soggettarsi ad ubbidire. E di questa ripugnanza che pativa, se ne accusava come colpevole e rea: affliggendosi e dolendosi al maggior segno, per non poter fare gli atti contrari, come gli avrebbe voluti. Però non trasgredì mai volontariamente ordine, o regola: ubbidendo alla cieca, ed eseguendo puntualmente i voleri dei superiori, anche nelle cose minutissime. E talvolta confermava il voto di ubbidienza in mano della Superiora in presenza di altre Religiose. Altre volte si faceva rinnovar l'ubbidienza a voce, di eseguire ogni ordine ed

ogni regola, e massime quelle, dove pativa maggior tentazione e più ripugnanza.

Si umiliava di continuo la Santa colle altre Religiose, e per confondersi pregava la Superiora che la mortificasse e la umiliasse da sè: e bene spesso si dava a vedere in abito di penitenza, e faceva delle pubbliche umiliazioni e mortificazioni, come impostele dalla Superiora. Anzi la Superiora conoscendo che queste mortificazioni erano di gran giovamento ed aiuto allo spirito tentato di Maddalena, poichè reprimeano l'empito e la forza delle tentazioni, la caricava di umiliazioni e di disprezzi, in pubblico ed in privato, ed impose ancora ad alcune Religiose, che incontrandosi con Maddalena la riprendessero, la mortificassero; e la Santa umiliata e mortificata e ripresa, e dopo aver ascoltato tutto con maravigliosa umiltà e modestia, si prostrava a terra, baciava loro i piedi, si accusava rea e domandava perdono.

Fu anche umiliata Maddalena, con essere stata impiegata dalla Superiora negli uffici più bassi e vili, come fosse la più abbietta Conversa del Monastero. E tutto ella eseguiva con tanta prontezza, che pareva che non avesse altro sollievo nel suo gran patire, se non di essere disprezzata ed avvilita. Ed una volta incontrando molta ripugnanza in ubbidire, per vincere appieno le tentazioni e confondere il tentatore, si fece bendare gli occhi e legare le mani; e pregò la Superiora, che ordinasse a tutte le Religiose di mortificarla e confonderla; come fu fatto. Giunse un giorno a prostrarsi alla soglia della porta del coro; ed ottenne che tutte le Religiose in passare la calpestassero. Sicchè Maddalena con queste armi possenti della santa umiltà, col valore della mortificazione, vinse la superbia, superò l'inferno, abbattè i nemici, e fabbricò a sè una gloriosa immortal corona d'immensi meriti per la vita eterna. Chi così combatte, vince: e chi vince, sarà coronato.

V. Ed oltre alle divisate tentazioni, permise altresì il Signore, che i Demoni tormentassero Maddalena in tutt'i sensi. Sicchè ella era atterrita nella vista da frequenti ed orribili apparizioni dei mostri infernali, che se le davano a divedere in mille spaventose for-

me. Tremava Maddalena a questi orrendi spettacoli, se le gelava il sangue nelle vene, veniva meno per lo spavento, ond'ella ebbe a dire ad una sua confidente: Oh sorella, che tormento reca all'anima mia l'orribile vista dei Demoni! Una volta restò così atterrita, che collo spirito sulle labbra si diede ad esclamare: Oh Verbo, oh Verbo! *In te, Domine, speravi; non confundar in æternum*. Altre volte trovandosi sola nella sua stanza, si sentiva dire: partiti da me, bestia d'inferno, che vuoi da me? Partiti, e non ti appressare; ti dico, che ti parti nel nome di Gesù: e per più ore si tratteneva in sì formidabil contrasto. Poi genocchiandosi pregava Dio, e lo ringraziava. Nè quell'anima benedetta dire potea tutta lieta, e senza timore: che Demonio, che Demonio, quando potrò dire Dio, Dio? come già diceva S. Teresa di Gesù, allorchè il suo cuore era pieno di consolazioni celesti, e la cara sensibil divina presenza la confortava, e la incoraggiva. Ma la povera Maria Maddalena atterrita, spaventata, arida, desolata, con un cuore di macigno, assai faceva ella invocando con fede l'aiuto di Dio, che sebbene l'assisteva, però essa non ne sentiva l'assistenza, nè trovava verun conforto. Questa è la prova della di lei virtù, e l'esercizio degli atti eroici.

Patì Maddalena da'Demoni nell'udito, facendole quei tentatori sentir vive nelle orecchie empie ed esecrande bestemmie, con urli e strida spaventosissime: fremevano, come tori feriti, davano orridi muggiti, e cagionavano dei gran rumori anche in coro, nel recitare il divino Uffizio: sicchè pareva a quell'anima benedetta trovarsi come a penare giù nell'inferno.

Ma ciò fu poco a confronto di quello, che patì nel corpo. I Demoni a viva forza la sbattevano a terra, percuotendola e tormentandola fieramente con verghe: ed ancora in forma di vipere e di serpenti la mordevano, e le davano mille tormenti; sicchè pareva, che le fossero tanagliate e tagliate a pezzi le membra, e le viscere. Altre volte la strascinavano per terra. Nel qual penoso conflitto era trattenuta quando tre, quando quattro e quando cinque

ore: e nel levarsi, si trovava tutta pesta ed infievolita. Una volta fu percossa, e sì crudelmente nel volto, che tutto se le gonfiò. Più volte fu precipitata per le scale, massime quando andava a comunicarsi, od a fare qualche opera di carità. Tentarono i maligni soffogarla: e fu tanto il tormento, che se le gonfiò la gola ed il volto; cominciò a tossire, e pel grave affanno sudava in abbondanza, e pareva, che già spirasse, ed appena potè dire: io muoio, sono soffogata. E questo mortale travaglio durò non men che tre ore, rimanendo tutta illividita e sfracassata. Le notti poi bene spesso era infestata da quei terribili spiriti, che non la lasciavano riposare, e di frequente ancor la tormentavano in modo che si vedeva in continue battaglie con quelle bestie d'inferno. Onde ella solea dire, che per le tentazioni interne e nei combattimenti esterni era tanto occupata, che non le rimaneva tempo da offerirsi a Dio.

VI. Siccome Maddalena entrò costante nel campo del penare, dicendo: *sufficit mihi gratia tua*; così si portò sempre costante, e senza mai stancarsi, o querelarsi nè della gravezza delle tentazioni, nè dell'acerbità dei tormenti, nè della lunghezza del patire: ma uniformata al divino volere, armata di fede, fondata nell'umiltà, e protetta dalla grazia, stette sempre a fronte di tutto l'inferno. E sebbene sentisse al vivo la veemenza delle passioni, e la violenza delle tentazioni, e quasi svanisse pel terrore: non però perdè l'antica pace e mansuetudine, non disse mai parola disordinata, ma solea dire: *dove sei, o mio Gesù?* Anzi talvolta vedendo le Monache afflitte per sua compassione, le confortava, dicendo: non vi ricordate, o sorelle, che così ha da succedere, ed io per divino volere debbo patire? Quando le Religiose, vedendo Maddalena straziata dai Demoni, procuravano aiutarla; ella umile e paziente diceva: lasciate fare; il Signore non permetterà, ch'io sia tormentata sopra le mie forze. Una volta disse ai Demoni: voi non potete sopra di me, se non quanto vi permette il mio Sposo. E ad un Demonio, che la tormentava, disse: io non nego, che tu sei forte, ed io debole: ma pure vicino a me sta il mio Signore,

ch' è infinitamente più potente di te. E poi diceva ai tentatori: non vi accorgete, o stolti, ed ignoranti, che io sono col mio Gesù, e non mi potete nuocere? Non vi avvedete, che con tante vostre battaglie mi farete rimanere vincitrice, e più gloriosa?

Approssimandosi già il fine di questa terribile pruova, fu Maddalena rapita in ispirito, e intese, che il Signore voleva, ch'ella facesse delle nuove penitenze per cinquanta giorni; cioè, sino alla Pentecoste dell'anno 1590. nel qual tempo terminavano i cinque anni tormentosi, e questa penitenza fosse ordinata per espiazione dei difetti e mancamenti commessi nel tempo suddetto: ond' ella digiunò ogni dì in pane ed acqua, dormiva sulla nuda terra; ed alle solite mortificazioni, e rigorose penitenze ne aggiunse delle nuove. Così compì Maddalena de' Pazzi felicemente la sua pruova, sostenuta coll' esercizio di altre virtù, e per corona dell' opera vi aggiunse cinquanta giorni di asprissime penitenze.

VII. Terminata questa penitenza, e con essa i cinque anni del patire, Maddalena fu dal Signore cavata dal lago dei Demoni, e liberata dalla furia delle tentazioni. Sicchè nella notte della Pentecoste trovandosi la Santa in coro a cantare il *Te Deum* colle Religiose, rimase estatica, e diede a conoscere di aver ricevuta la grazia della liberazione; ond' ella tutta piena di giubilo diceva: *Transivimus per ignem & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Vide nell' istesso tempo comparir i Demoni con alcune carte dei difetti commessi in quei cinque anni: e poi i Santi suoi avvocati, che lacerando quelle carte cacciavano i tentatori, i quali confusi si partirono. Dappoi tuttavia estatica si voltò con allegrezza di Paradiso alla Superiora e Maestra, e disse loro: *venne, ed è passato: ajutatemi a ringraziare, e magnificare il mio Dio*. Dopo di che vide una gran luce, e nel mezzo una nobile e celeste comitiva di Santi, che divisi in sette coppie con gloriosa ordinanza si presentarono innanzi al trono dell' eterno Padre, e da quel seno divino presero dei doni ammirabili, e venivano verso Maddalena, mandati dal suo sposo Gesù per ornarla con quelli, in premio dei travagli virtuosamente da

lei patiti. Le parve d'essere ricoperta di candidissimo ammanto, e adornata di collane preziose, e di corone di gloria. Allora la Santa ripiena di amor celeste, e di gratitudine per tanti beneficii, esclamò: o miei cari Avvocati, quanto mi siete favorevoli! Poi replicava: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Diceva ancora: o Maria Vergine purissima, io mi vi offro interamente, e mi vi dono. Indi rivolta ai Demoni, diceva: di quello, che mi è succeduto innanzi a Dio per vostra pena mi glorierò: una corona in testa mi sarà posta: al cospetto del mio Dio mi umilierò. Poi soggiungeva. *nemo poterit me separare a charitate Christi*.

In fine le apparve N. S. Gesù Cristo, alla cui vista ripiena di contento esclamò: o Sposo mio divino, non è tant' orrenda la vista del Demonio, quanto è amabile e dilettevole la tua cara presenza. Proseguì poi il Signore a darsi a vedere alla sua diletta serva in amabile e graziosa sembianza or di bambinello, or di fanciullo, ed or della ultima età di sua predicazione e passione, in premio ed in compenso dell'orrore tollerato per l'orribile vista dei Demoni; e le promise la sua continua amabile presenza. Anzi l'eterno Padre giunse a dirle: sposa dell' unigenito figliuol mio, domandami quanto desideri, e ciò che vuoi. E la Santa chiese sì, ma tutte grazie ridondanti a maggior gloria di sua divina Maestà, ed in pro delle anime del suo caro Prossimo, per zelo del divino onore.

Così quell' infinita bontà dopo i travagli, e le tempeste colmò il cuore di Maddalena di consolazioni e di lumi, e l'arricchì di doni e di grazie. Sicchè potea ben ella cantar col Profeta, che secondo la moltitudine dei suoi dolori la divina carità avea letificata l'anima sua. O anime, non vi sia chi diffidi. Aspettiamo il Signore, che non mancherà, anzi non tarderà di venire con opportuna ed ineffabile providenza a cavarci dalle nostre miserie, e ci arricchirà della sua pace: intanto noi umili, rassegnati, grati e riverenti sottomettiamo di buon cuore l'anima e la vita nostra agli ordini della providenza divina, senza diffidenze, senza ristringimento, senza querele, e lasciando fare a Dio.

IX. Ma pure non terminarono qui le eroiche sofferenze della Santa, nè qui si fermarono i favori del cielo. Ella non ancora sazia delle tollerate pene, si dimostrava più che mai avida di patire. Onde sino dall'anno 1590, che compì la sua pruova, con magnanimo coraggio fece rinunzia al Signore di ogni gusto spirituale, e d'ogni sentimento della grazia. Dic'ella così: Desiderando io offerire a Dio qualche cosa, rimanermene per suo amore spogliata del tutto, e non avendo che offrirgli, per avergli già donata tutta me stessa, pensai, che mi restava soltanto da sagrificargli ciò che la sua divina bontà avrebbe voluto a me donare, e di ciò ne feci un sagrifizio ad onore del mio Dio, ed all'amore del mio Gesù crocifisso: e fu esaudita. E sebbene il Signore non la privasse delle estasi e dei ratti, erano però questi doni senza sentimento di gusto spirituale, senza consolazione sensibile; ma solo per conforto dell'anima, e per corroborazione delle di lei potenze. Qualche volta la bontà del Signore le comunicava delle grazie sensibili; e quell'anima veramente santa e distaccata desiderando soltanto di piacere a Dio per puro onor di Dio, quasi lagnandosi diceva con amorosa umiltà: ah mio Dio, già rompete il patto, che meco avete fatto: ricordatevi, ch'io ho rinunziato ad ogni consolazione per amor vostro. Onde bene spesso si trovava in grandi aridità e desolazioni, sicchè delle volte per raccogliersi un tantino, le era necessario di mettersi innanzi al SS. Sagramento colla corona in mano, o coll'uffizio della Madonna, e recitava orazioni vocali, e leggeva il Passio; e fu sentita talvolta leggere e parlare a voce alta con Dio, per eccitarsi a divozione. E non di rado nelle maggiori solennità della Chiesa si trovava in maggiore desolazione di spirito, e più arida di cuore. Bene spesso dopo la Comunione sentivasi il cuore come di ghiaccio, divenuta un pezzo di legno senza verun sentimento di pietà.

E sebbene la Santa si era volontariamente spropriata d'ogni consolazione, e ne avea fatta rinunzia per amore di Dio, tuttavia sentendosi lo spirito al maggior segno abbattuto, il cuore duro e desolato, forte-

mente temeva, che ciò provenisse per sua colpa e pei propri difetti, per cui meritava quelle durezze di spirito; e che il Signore l'andasse abbandonando, ed a tal fine fece aspre penitenze, le quali riuscivano tanto più sensibili e dolorose, quanto ch'erano fatte in tempo di aridità e desolazioni, in cui si sente tutto il peso e la debolezza della caduca umanità. In tale stato proseguì Maddalena il suo santo e rigoroso tenor di vita, sempre avida ed intenta a fare la maggior gloria del Signore, con far continua violenza a sè stessa, e con sostenere gran pene. In fatti un giorno trovandosi così desolata, e temendo di non fare quegli esercizii divoti con quella virtù, che conveniva e desiderava, disse ad una sua compagna: oh sorella, quanto ci vuole, e bisogna, che l'anima abbia gustato di Dio da dovero, e sia fondata in virtù, per poter oprare nel medesimo modo nelle grandi aridità e desolazioni, come se godesse di Dio! E sebbene ella così operasse, pure per la sua profonda umiltà, ed il Signore per farla maggiormente patire, disponeva, che nol conoscesse. Così proseguì a vivere per altri 16. anni, cioè dal 1590 sino al 1606, in cui morì, fuori dei 5 anni della descritta pruova.

X. Quanto più Maddalena si avvicinava alla sua beata fine, tanto più si mostrava desiderosa di patire. Soleva dire, che desiderava vivere soltanto per più patire a gloria di Dio; giacchè nell'altra vita non v'era più luogo e tempo per questo glorioso patire; e perciò non ostante le grandi tentazioni e desolazioni sofferte, e che tuttavia pativa, le pareva di non essere ancor arrivata a quel nudo patire, al quale ella sospirava, e più che mai ardentemente desiderava, se così fosse gloria maggiore di Dio. Ora nell'anno 1602 sentendo leggere a mensa un trattato del patire puramente per Dio, si accese in lei un gran desiderio del nudo patire, e talmente s'infervorò, che non potendo più resistere alla fiamma e forza della divina ispirazione, si levò da mensa, ed andò a ritrovar quella Madre, a cui per ubbidienza comunicava le cose dell'anima sua, e le disse, come sentiva nel suo cuore, che il Signore voleva farle la grazia di concederle un nudo e puro patire; e la

pregò, che non glielo volesse impedire: e come avesse avuta la più felice nuova, tutta piena di contento andò in coro a ringraziare Iddio di questa grazia.

In corrispondenza di che non molto dopo fu sorpresa da grave infermità, per cui fu privata di forze: non pertanto Maddalena rallentò il suo rigoroso tenore di vita. Dappoi se le ruppe una vena nel petto, e gettò gran copia di sangue; ma ella stimò di non palesare l'accidente, e non ne fece conto, tirando innanzi la sua santa carriera. Ritornò il vomito del sangue: del che accortesi le Religiose, fu costretta dall'ubbidienza a porsi in letto; ma dopo alcuni giorni tornò ai suoi soliti esercizi. Rinnovellò in maggior copia il gettito del sangue, si pose a letto, e peggiorando fu spedita dai medici. Ma il Signore, che scherza colle anime sue dilette, e voleva ancora mantenerla in vita ed in pene, fece, che ripigliasse le forze e si mettesse di bel nuovo alla vita comune; ed acciocchè il di lei patire fosse più intenso e puro, le mantenne in estremo arido e desolato lo spirito. Ai 24 Giugno 1604 fu per l'ultima volta rapita in ispirito; ed il Signore le mostrò il nudo e puro penare, che le restava apparecchiato, e ch'ella aveva desiderato, accompagnato da una gravissima infermità, alla cui vista esclamò: O mio Gesù, voi volete ch'io diventi una fanciulla! Oh quanto picciola io debbo ritornare, per la qual picciolezza queste mie sorelle non mi riconosceranno! E tutt'ansiosa del nudo penare, cominciò ad esortare quelle Religiose ivi presenti ad abbracciare il nudo patire, mostrando loro con sapienza divina, quanto util fosse per la perfezione dell'anima il dolore e la croce.

Indi a poco Maddalena venne sorpresa da gravissima infermità, che la confinò in letto, dove giacque tre anni continui sino alla morte. I mali, coi quali S. D. M. esercitò in questi ultimi anni quell'anima santa, parte furono nel corpo, e parte nello spirito. Nella sanità patì ardentissime febbri, catarri, tosse, vomiti di sangue, con acerbissimi dolori di testa. Negli ultimi due anni le sopraggiunse un acutissimo

dolore a tutt' i denti, che non la lasciava riposare nè giorno, nè notte: non poteva masticare, nè chiuder bocca, nè prender cibo: era costretta a lagrimare per lo spasimo: le cascarono quasi tutt' i denti, e quei pochi rimasti le cagionavano tanto dolore, che fu necessario farglieli strappare. Era tanto il tormento, che le recava questo complesso di mali, che la facevano piangere amaramente, e voltandosi alle Religiose, le pregava, che la raccomandassero al Signore, acciò le desse forza da soffrire a gloria sua ogni dolore. Oltre a diversi mali, pativa in ogni parte del corpo acerbi dolori: sentiva come trinciarsi da un rasoio, e percuotersi da duri martelli ora il petto, ora il capo; e parevale che si staccasse un membro dall' altro. Divenne uno scheletro: ossa e pelle componevano quel corpo, che per compimento del dolore divenne da capo a piedi tutto una piaga. Non poteva punto muoversi da sè: e quando voleva cambiar sito per trovar un poco di refrigerio e ricetto, se le rinnovavano acerbamente i dolori. Cagionava compassione ed edificazione insieme il vederla così consumata, senza punto lagnarsi. Stupivano i medici, e confessavano non esser naturalmente possibile, che un corpo così estenuato, ed aggravato da tanti mali, potesse mantenersi in vita. E se in tale stato visse tre anni; fu divina ordinazione, che volle mantenere quel benedetto spirito tra quelle ossa, per lasciarla maggiormente patire, e conservarle la vita per saziarla di pene.

Ed acciocchè il suo patire fosse nudo, e il suo calice più puro, o più amaro, la mano del Signore fece restar priva quell' anima di ogni consolazione e conforto: nulla le recava sollievo, in veruna cosa trovava alleviamento e ristoro, niun pensiere le apportava refrigerio: la sua vita era tutta pene, ridotta ad essere incapace di godere, atta solo a patire, a spasimare. Ond' ella diceva, che tutte quelle cose, le quali prima le recavano consolazione, se le erano cambiate in tormento e dolore. Alcune volte vedendosi immersa nell' abisso degli affanni, si voltava al Crocifisso, e con gran pace, e con piena rassegnazione diceva: Signor mio, se voi non mi date

aiuto e forza, non può la vita mia sostenersi. Ma che? Il cielo pareva per lei divenuto di bronzo, e che le sue preghiere non arrivassero innanzi a Dio: anzi era tanto derelitta, che temeva di sua eterna salute; e si raccomandava alle orazioni delle Religiose, che le impetrassero la misericordia di Dio. Erano così dense le tenebre, le quali offuscavano quel benedetto spirito, e così profonde le desolazioni, che la Santa s'era come dimenticata di aver essa chiesto al Signore quello stato penoso, in cui ormai si trovava: onde atterrita e tremante, tutt'ansiosa chiedeva al confessore, se si salverebbe: temendo, che quelle tenebre e quelle desolazioni venissero per pena dei suoi peccati. Le Religiose medesime osservandola così derelitta, rassomigliavano il di lei desolamento ed abbandono a quello, che patì il Redentore sulla croce.

Gran pena cagionò a Maddalena l'essere costretta per tanti anni a giacere nel letto, come inutile ed oziosa: ella, che per esser di natura vivace ed attiva, non avea saputo mai star punto oziosa, tuttochè inferma e languente; e soleva dire non esservi pena, in cui incontrasse tanta ripugnanza, quanto in questa. Sempre però quell' anima santa si mantenne pazientissima, e rassegnatissima al volere di Dio. Alzava spesso gli occhi al cielo, e ringraziava di cuore il Signore, che le desse a gustare quel calice amaro del nudo patire; ricevendo come dono singolarissimo, che le prolungasse la vita, per farla più patire; offerendosi tutta disposta a quanto sopra di lei ordinasse il Signore, e diceva: Signore, se vi piace, ch' io stia in questo stato sino al giorno del Giudizio, sia fatta la vostra santissima volontà.

Un giorno una sua discepola veggendola così mal ridotta per tanto patire, e che non si alleggeriva un male, senza sovraggiungerne un altro maggiore, mossane a compassione, le disse: Ah Madre, è pure gran cosa, che il Signore vi dia sempre nuove occasioni di patire! A cui Maddalena rispose: o figlia, questo fu sempre il desiderio, fin dalla mia gioventù, di patire per amor di Dio: e questa grazia ho di continuo domandata al mio celeste Sposo; ecco,

che mi ha pienamente esaudita: quanto gli devo! Poi, come trasportata dall'ardentissimo amore, che portava al patire, soggiunse: Sorella, l'esercizio del patire è cosa tanto pregiata e tanto nobile, che il Verbo trovandosi nel seno dell'eterno suo Genitore, abbondante di tutte le ricchezze e delizie del Paradiso, perchè non era tuttavia ornato della stola del patire, venne in terra a cercare, ed a guadagnarsi questo glorioso e prezioso ornamento; onde io non ho mai meritata quest'altissima grazia. Che ho patito io, se non un nulla? Spero bensì nell'infinita bontà del mio Signore, che prima di morire, mi faccia grazia concedermi un puro patire, e sperimenti nudo il dolore, senza mescolamento di consolazione veruna.

Una sorella le disse: Madre, a me non soffre più il cuore di vedervi tanto penare. Si turbò la Santa a queste parole: e sentì maggior pena della poco uniformità di colei al divino volere, che di tutt'i suoi travagli e dolori. E le diede questo memorabile ricordo, e questa risposta veramente divina: Sorella, quando siete travagliata, avvertite bene a star molto vegliante, di non istaccar mai le vostre tribolazioni dal centro e fonte loro, ch'è la volontà di Dio; altrimenti vi cagioneranno un peso gravissimo.

Un giorno Maddalena domandata dal confessore, come si sentisse: sappia, o Padre, rispose, che non ho parte nel mio corpo, che non sia pena, o dolore: ma sento gran pace, e provo gran serenità di cuore, uniformandomi colla volontà di Dio. Soggiunse il confessore, che prima di morire il Signore l'avrebbe consolata. Non domando consolazione, o Padre, replicò la Santa, ma solo chieggo grazia e fortezza per sopportare, come Dio da me vuole ogni patire.

Era già vicino il suo felice passaggio, ed i dolori crescevano a tormentarla nel corpo e nello spirito, sicchè ella vicina a morte dir potè ad una Religiosa, che anche in quel punto si trovava arida e desolata. Non voleva sollievo e conforto; e ricusava quegli aiuti, che la carità delle Sorelle le offerivano per alleviamento di tanti mali, e diceva, che Gesù nella croce non ebbe verun conforto; e così ella ad

imitazione del suo divino Sposo non voleva nè conforto, nè sollievo nel suo morire. E rivolta al Signore, diceva: io mi contento, o mio Dio, di tutto quello che voi vi compiacete ordinare sopra di me: ve ne ringrazio infinitamente, e vi offerisco di nuovo la vita mia, sacrificando ad onor vostro ogni mia consolazione, purchè mi salvi.

Non poteano le Religiose contenere le lagrime in vedere la loro cara e santa sorella così consumata, e derelitta. Intanto già vicina a morire, per eccitarsi a divozione, si fece leggere il Passio ed i Salmi penitenziali, e recitar le Litanie. Così circondata da quelle Religiose, fra le loro lagrime ed orazioni finì la sua lodevolissima e santissima vita, rendendo con gran pace il beato spirito al suo Creatore, in giorno di Venerdì, verso le ore 18 ai 25 Maggio del 1607, dopo esser vissuto in questa valle di lagrime 42 anni, ed in religione 25. Così andò ad essere coronata nell' Empireo con gloria eterna, a misura dell' amor portato a Dio, e del suo patire tollerato per amor di Dio. Così finiscono le pene di questo mondo, e rimane senza fine il godere nell' altro. Beata quell' anima, che siegue Maddalena nell' amare Dio, e nel patire per Dio! La seguirà un giorno in godere di Dio, e sarà glorificata e coronata da Dio.

Or per conclusione del Trattato, vero è dunque che l' anima posta nell' abbondanza de' favori e dell' illuminazione, possa facilmente compiacersi di sè medesima. In tale stato suole piacere all' anima un non so che d' interno, che le pone la presenza del suo Dio, e quasi l' istesso sommo bene. Or il Signore gelosissimo del perfetto distacco de' suoi cari servi, li priva di quei lumi e dolcezze, acciò intendano, che Dio non è veruna delle cose da loro gustate: ma ch' è quel sommo Essere, che infinitamente avanza tutte le consolazioni del cielo, che possano qua in terra godersi. Anzi l' anima vedendosi privata dell' ordinaria e sensibil maniera di orare, di meditare e contemplare, è posta in una mirabile oscurità, dove con lume, che pare tenebre, mira la sua deformità ed apparendo cotanto imperfetta, dispiace

a sè stessa e si abborrisce: e crescendo la desolazione, l'anima s'inabissa talmente nel suo niente, che può dirsi, che vi si perda di vista. Laonde con arte che contiene finissimo amore, la grazia si pone a spogliar quell'anima di que' favori, che a lei parevano ricchezze incomparabili, per guidarla a stato più eccelso; dov'ella in pura fede sopra tutt'i lumi, immagini, cognizioni e concetti, con oscura sì, ma maravigliosa e sublime maniera conosce Dio, e quel purissimo Essere, in cui con modo ineffabile, senz'avvedersene, riposa unita a quel sommo bene, con intimo abbracciamento di sostanzioso e profondo amore. A premii grandi non si giunge senza che si soffrano quaggiù grandi fatiche: e perciò per doversi l'anima levare ed unirsi a Dio, uopo è purgare e vuotare le nobilissime potenze spirituali, la cui parte, quanto è più nobile e delicata, tanto è più acerba la pena che ne siegue, essendo l'anima incomparabilmente più nobile e più sensibile del corpo: onde queste pene spirituali superano quasi senza proporzione i tormenti del corpo. L'amore di Dio adunque, è la grazia risolutasi d'inalzare l'anima alla suprema gerarchia, ed alla mistica Teologia ed Unione, comincia a denudare la memoria intellettiva delle loro specie: sicchè l'intelletto a poco a poco privato delle sue ordinarie cognizioni resta all'oscuro come cieco, ed in una vacuità troppo affannosa, tanto più viva e penetrante, quanto che si vede privo delle antecedenti cognizioni spirituali, virtuose e drizzate a Dio. Laonde altamente geme senza consolazione.

In somma rimanga ogni anima persuasa, che mentre piace a lei qualche cosa, che non è Dio, e non è in ordine a Dio, e per gloria di Dio, non le piace Dio solo. Onde quando il Signore vuole innalzar un'anima all'unione seco in fede, per ispogliarla d'ogni altro oggetto a lei amabile, che non sia Dio solo, la pone nello stato desolatorio, ed in quelle come inappetenze spirituali, con che a lei non piace più creatura terrena, e rimane priva anche di quelle spirituali illuminazioni ed intimi affetti (a cui un tempo stava tanto attaccata) che pur non erano di Dio,

benchè fossero doni di Dio. Queste gran virtù possedè in grado eroico la grande Regina del cielo Maria santissima, di cui scrive il B. Taulero: *Che la divina Vergine non mai si attaccò con dilettazione ad alcun dono di Dio: nè mai si servì delle divine grazie per gusto del suo spirito, ma per la sola gloria di Dio.* Or se noi desideriamo giungere a quell'altissima unione con Dio, che supera tutte le consolazioni, tutt'i doni, e tutt'i favori venuti dal cielo, dobbiamo vivere distaccatissimi da tutto ciò che non è Dio, o non ha riguardo a Dio.

LETTERA SCRITTA AD UNA BADESSA DALLA B. VITTORIA DEL TERZ' ORDINE DI S. DOMENICO, MORTA IN ROMA IN CONCETTO DI SANTITÀ.

GESÙ E MARIA. *Pace e Pazienza, ec.*

Mia cara Madre! Voi desiderate mie Lettere, ed io vi mando questa che vi farà beata, se saprete ben leggerla.

La Lettera di cui parla è la Croce ✠.

Leggetela co' lumi del cielo, poichè essendo un carattere di Paradiso, senza tai lumi non si può intendere. In questa lettera si contiene tutto ciò che lo Spirito Santo disse per bocca de' suoi Profeti nell'antica legge. In questa figura è nascosto tutto ciò, che il Figlinolo di Dio ha insegnato nel Vangelo. Questa è la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto cristiano. Chi la desidera, è principiante; chi l'abbraccia e la tiene con allegrezza, è in istato di far profitto; ma chi se ne reputa indegno, è perfetto. Chi soffre volentieri, è semplice Cristiano; chi soffre e si rallegra dei patimenti, è avanzato nello spirito; chi soffre e muore oppresso da' patimenti, è perfetto. Chi crede soffrire, ha pochi lumi; chi se ne crede lontano e soffre, è illuminato; ma chi ha il cuore sotto il torchio della croce, ed è totalmente abbando-

nato ed afflitto, è santo e perfetto. Chi conosce la croce, la brama: e chi non la conosce, la fugge e la discaccia: ma chi l'ama, apprende che gli sia infinitamente lontana, benchè l'abbia nel mezzo dell'animo. Quel cuore che ama e desidera di essere crocifisso, se vien crocifisso se ne rallegra: filosofia poco intesa, rigettata da' sensi, e stimata dal mondo per follia. Piangete amaramente quel giorno, in cui non avrete punto sofferto, e credete d'avere perduto quel tempo, e di essere affatto indegna di un sì gran bene.

L'esame della coscienza d'una serva di Dio si deve fare la sera sopra questo punto; e non considerar solo i mancamenti della giornata, che si cancellano coll'acqua benedetta. La santa benedizione di Dio è in questa figura ✠.

La santità e perfezione è tutta compresa in questo carattere d'amare, ed un'oncia di croce val più d'un milione di libbre d'orazione: una giornata crocifissa val più, che non vagliono cent'anni di tutti gli altri esercizi spirituali. E' meglio stare in croce un solo momento, che gustare tutte le dolcezze del Paradiso.

Ho ricevuto la vostra, e non vi ho prima risposto, perchè il Signore ha voluto così. Se Iddio avesse disposto altrimenti, l'avrei fatto prima. Favorite salutarmi Mariangiola e Massenzia, dicendo loro, ch'io desidero e prego il Signore, che il fuoco scenda dal cielo e le brugi vive. Pregate tutte per me, che Iddio non mi faccia mai avere alcun bene in tutte le disgrazie, colle quali Iddio può affliggere le sue povere creature, e che non si trovi mai persona, che abbia compassione di me, ma che ciascheduno gridi con cuor risoluto: muoia, muoia questa infame creatura. Termino, mia cara Madre.

Passio Domini nostri sit semper in cordibus nostris. Amen.

La Passione del nostro Signore sia sempre nei nostri cuori. Così sia.

INDICE
DELLE MATERIE

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

IL FINE.